



universität
wien

DIPLOMARBEIT / DIPLOMA THESIS

Titel der Diplomarbeit / Title of the Diploma Thesis

„L'altra faccia della medaglia. L'Unità d'Italia e la nascita
della questione meridionale“

verfasst von / submitted by

Julia Roschitz

angestrebter akademischer Grad / in partial fulfilment of the requirements for the degree of
Magistra der Philosophie (Mag. Phil.)

Wien, 2017 / Vienna, 2017

Studienkennzahl lt. Studienblatt /
degree programme code as it appears on
the student record sheet:

A 190 350 313

Studienrichtung lt. Studienblatt /
degree programme as it appears on
the student record sheet:

Lehramtsstudium

UF Italienisch

UF Geschichte, Sozialkunde, Polit.Bildg.

Betreut von / Supervisor:

ao. Univ.-Prof. Mag. Dr. Gualtiero Boaglio

“Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi.”

Giuseppe Tomasi di Lampedusa – Il Gattopardo

Ringraziamenti

Vorrei per prima cosa ringraziare il Prof. Gualtiero Boaglio che era subito disposto a seguire la mia tesi. Mi ha dato importanti consigli, non solo per quanto concerne la bibliografia, ma anche per quanto riguarda l'approccio e la sistemazione della tesi in generale. Grazie mille per la Sua disponibilità e l'aiuto!

Poi vorrei ringraziare i miei genitori che hanno reso possibile la mia istruzione universitaria e mi hanno sempre sostenuta, non solo economicamente, ma anche con parole motivanti. Un ulteriore ringraziamento va dedicato ai miei nonni che hanno per tutto il tempo offerto il loro sostegno. Devo ringraziare anche il mio fidanzato che è sempre stato al mio fianco, anche durante il periodo più stressante! Grazie di cuore!

Grazie anche ai miei amici che hanno trasformato i sei anni di studio in un periodo bellissimo, di gioia e scoperte. Un ringraziamento speciale va dedicato a questo punto alla mia amica Marina, che mi ha sempre sostenuto durante lo studio e mi ha sempre dato una mano se ne avevo bisogno. Hvala sestro! L'ultimo ringraziamento, ma forse il più importante, lo dedico a Barbara e Federico che non solo erano disposti a controllare la mia tesi, ma mi hanno guidato e aiutato nella scoperta del mondo italiano. Vi ringrazio!

Danksagung

Mein erster Dank gilt Herrn ao. Univ.-Prof. Mag. Dr. Gualtiero Boaglio, der sich sofort bereit erklärt hat, meine Diplomarbeit zu betreuen. Er stand mir in jeglichen Fragen zur Seite, nicht nur was die Literatur für mein Thema, sondern auch was den Aufbau der Arbeit und den methodologischen Zugang im Allgemeinen betraf. Vielen Dank für Ihre Bereitschaft und Hilfe!

Ein weiterer Dank gilt ganz besonders meinen Eltern, ohne die es mir nicht möglich gewesen wäre, überhaupt zu studieren und die mich nicht nur finanziell, sondern auch mit ihren motivierenden Worten stets unterstützt haben. Ich möchte einen besonderen Dank auch meinen Großeltern aussprechen, die mir während der ganzen Zeit über ihre Unterstützung anboten und mir zur Seite standen. Weiters gilt ein großer Dank auch meinem Freund, der immer an meiner Seite war, auch in der stressigsten Zeit. Vielen herzlichen Dank!

Ein großer Dank gilt auch meinen Freunden, die meine Studienzeit zu einer schönen, freudigen und interessanten Entdeckungsreise gemacht haben. Ein besonderer Dank gilt hier Marina, die mir immer ihre Hilfe anbot, wenn ich diese benötigte. Die letzte Danksagung, und vielleicht die wichtigste, geht an Barbara und Federico, die mir nicht nur diese Diplomarbeit verbessert haben, sondern die es mir auch ermöglichten, in die italienische Welt einzutauchen. Ich danke euch!

Indice

1. INTRODUZIONE	9
1.1. Tema e domanda di ricerca.....	9
1.2. La composizione della tesi	10
1.3. Stato di ricerca e bibliografia usata.....	10
2. APPROCCIO TEORICO METODOLOGICO	15
2.1. Metodologia della Landeswissenschaft	15
2.2. Terminologia	16
3. STORIA DELL'UNIFICAZIONE NAZIONALE IN SINTESI	22
3.1. L'Unità a livello politico	22
3.1.1. La rivoluzione del 1848	22
3.1.2. La prima guerra d'indipendenza	24
3.1.3. La seconda guerra d'indipendenza	25
3.1.4. Lo sbarco dei Mille e l'unificazione nazionale	27
3.2. L'Unità a livello amministrativo ed economico-finanziario	29
3.2.1. Amministrazione centrale e "piemontesizzazione"	29
3.2.2. Le Finanze sotto Quintino Sella e Marco Minghetti	30
3.2.3. Dall'economista Antonio Scialoja fino al governo Rattazzi	31
3.2.4. Le riforme di Cambray Digny, Sella e Minghetti	32
3.2.5. L'impatto dell'unificazione finanziaria sul Sud	33
3.3. Unità a livello sociale?	34
3.3.1. Mancanza d'identità nazionale	34
3.3.2. La guerra contro la Chiesa	36
3.3.3. Il problema cruciale: l'assenza del popolo	38
4. L'ECONOMIA ITALIANA PRIMA DELL'UNITÀ.....	41
4.1. Le caratteristiche dell'economia preunitaria in generale	41
4.1.1. Il divario Nord-Sud preunitario	43
4.1.2. Il ruolo delle banche prima del 1861	45

4.1.3.	Liberismo contro protezionismo	48
4.2.	L'agricoltura italiana prima del 1861	50
4.2.1.	L'agricoltura preunitaria al Sud	52
4.2.2.	L'agricoltura preunitaria al Nord	54
4.3.	L'industria italiana prima dell'unificazione nazionale	57
4.3.1.	L'industria preunitaria nel Mezzogiorno	58
4.3.2.	L'industria preunitaria al Nord	60
5.	L'ECONOMIA ITALIANA DAL 1861 AL XXI SECOLO.....	63
5.1.	La situazione economica italiana dopo l'unificazione nazionale	63
5.1.1.	La politica economica nell'Italia liberale	64
5.1.2.	La politica economica nell'età delle due guerre e del fascismo.....	65
5.1.3.	Gli anni del "miracolo economico"	68
5.1.4.	La politica economica dagli anni '70 agli inizi del XXI secolo	70
5.2.	L'agricoltura italiana dopo l'unificazione nazionale	73
5.2.1.	I problemi dell'agricoltura al Sud dopo il 1861	80
5.2.2.	L'agricoltura postunitaria al Nord	83
5.3.	Lo sviluppo industriale italiano dopo il 1861.....	86
5.3.1.	L'industria postunitaria al Sud	94
5.3.2.	Lo sviluppo dell'industria settentrionale	97
6.	L'ANDAMENTO DEL DIVARIO NORD-SUD DOPO L'UNITÀ D'ITALIA	100
6.1.	Il divario Nord-Sud dall'Unità al secondo dopoguerra	100
6.2.	L'andamento del divario dal boom economico ai giorni nostri	104
6.3.	Il divario Nord-Sud sulla base di indicatori sociali	110
7.	CONCLUSIONE.....	115
8.	RIASSUNTO IN TEDESCO – ZUSAMMENFASSUNG AUF DEUTSCH	126
9.	BIBLIOGRAFIA E FONTI	137
9.1.	Bibliografia	137

9.2.	Fonti Internet	139
10.	INDICE DELLE FIGURE	141

1. INTRODUZIONE

1.1. Tema e domanda di ricerca

A suscitare la mia curiosità furono le parole di Pino Aprile: “*“Io non sapevo che i piemontesi fecero al Sud quello che i nazisti fecero a Marzabotto.”*¹, grazie alle quali presi spunto per scrivere la presente tesi di laurea. Ho deciso di occuparmi del tema della questione meridionale, ossia il divario (economico, sociale, civile) tra Nord e Sud, dopo aver letto il saggio *“Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero meridionali”* di Pino Aprile, dal quale ho preso la citazione e che ha incentivato il mio interesse per la questione meridionale. Aprile stesso nomina tanti storici che hanno studiato con fini e risultati diversi questo argomento delicato ed ancora oggi molto discusso, tra i quali senz’altro i grandi meridionalisti, le cui opere fanno anche parte della bibliografia della presente tesi. Purtroppo non c’era un seminario all’università di Vienna che trattasse questa tematica più profondamente negli ultimi anni, ma grazie al mio soggiorno più lungo in Italia durante il semestre Erasmus sono riuscita ad accostarmi alla materia del divario tra Nord e Sud. Mi sono avvicinata alle differenze tra Nord e Sud non solo in maniera scientifica, ma anche su un livello che giudicherei sociale e ho notato più volte che esiste ancora oggi, dopo più di 150 anni dall’unificazione nazionale, una grande differenza tra gli italiani del Nord e quelli del Sud. Tale differenza si nota in certe zone e in certi ambiti (politici) di più, in altri di meno. Oltre a ciò ci sono ancora ai giorni nostri tantissimi pregiudizi verso il Mezzogiorno e i meridionali, il che, in certe situazioni, mi ha colpito fortemente e ha aumentato il mio interesse per il Mezzogiorno e la sua storia. Siccome il tema dell’unificazione e della questione meridionale è molto ampio, ho dovuto precisare e limitare il contenuto della mia tesi, il che è forse stato il lavoro più difficile.

Partendo da ciò vorrei subito elencare le domande di ricerca che saranno trattate in questo lavoro: *“L’unificazione d’Italia ha portato al presente divario economico tra Nord e Sud del Paese?”* e *“Quali potrebbero essere stati gli indicatori per la nascita della cosiddetta questione meridionale all’epoca della fondazione di un unico Stato nazionale?”*. Spunta da queste domande la mia focalizzazione sul lato economico dell’argomento che, a mio avviso, ancora oggi rappresenta la parte più dettagliatamente studiata e più documentata della questione meridionale, che appunto secondo diversi storici sarebbe nata con l’Unità nazionale d’Italia. Lo scopo di questo lavoro è principalmente fare notare, come dice anche il titolo, “l’altra faccia”

¹ Aprile, Pino (2010), *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero meridionali*, Milano, Piemme Spa, 5.

dell'Unità nazionale, o meglio la sua parte meno gloriosa che va spesso tralasciata nei libri di storia anche dai più famosi storici del Risorgimento.

1.2. *La composizione della tesi*

Per poter rispondere in modo adeguato e per dare una cornice storica completa al lavoro vorrei per prima cosa accennare brevemente alla storia dell'Unità d'Italia, così come è scritta nei libri di scuola, concentrandomi innanzitutto sull'unificazione politica, ma riflettendo anche quella economica e sociale. Dopo questa breve sintesi della storia della fondazione dello Stato nazionale, vorrei fare un paragone dell'economia prima e dopo il 1861 nel quale mi concentrerò sull'agricoltura e l'industria, sia del Nord che del Sud, e cercherò di evidenziare le differenze e le somiglianze delle due Italie. Più precisamente vorrei confrontare, se le fonti lo permettono, i sistemi agricoli e (pre)industriali, oltre alla quantità di produzione, e cercherò di individuare i prodotti più importanti per la parte del Paese e il periodo di riferimento. Per arricchire quella parte della tesi, presenterò dati di statistica, confrontando, se il materiale lo consente, il Sud attraverso la Calabria, oggi una delle regioni più povere d'Italia, con il Nord tramite la Lombardia, oggi una delle più ricche regioni del Paese.

Dopo il paragone cercherò di dare un panorama sull'andamento del divario dopo l'Unità, sia in termini di PIL pro capite, sia in termini di fattori sociali. Ancora prima della bibliografia ci sarà una parte di conclusione e prospettiva, nonché un riassunto in tedesco.

1.3. *Stato di ricerca e bibliografia usata*

Riguardo allo stato di ricerca devo ammettere che il tema del divario tra Nord e Sud più di 150 anni dopo l'unificazione non è esaminato come ci si potrebbe aspettare. Subito dopo il completamento dell'Unità d'Italia si dava un certo valore allo studio storico della questione meridionale, tra cui è sorta la corrente di pensiero del meridionalismo con i suoi fautori più famosi. Fu studiato soprattutto il brigantaggio, ma non si perse mai d'occhio l'esame del valore generale del Sud per la giovane Nazione. Esistono oggi e da più recenti studi certamente tantissime statistiche e lavori che ci mostrano numericamente la differenza economica tra Mezzogiorno e Settentrione, a volte sembra però che ci si dimentichi di ricercarne le cause, oppure, se eventuali cause sono indicate, ci si scordi di valutare il Sud così come era prima di Garibaldi e i Mille: uno Stato, un Regno, volendo, una Nazione autonoma. Per quello che ho notato io, le pubblicazioni che hanno ultimamente esaminato il divario tra Meridione e Settentrione ancora non sono molto conosciute nell'ambito della ricerca storica italiana.

Esistono però tanti libri scritti da giornalisti oppure altri autori che giudicherei non-professionisti nel territorio della storia della questione meridionale, ma che hanno comunque avuto un successo anche enorme, come per esempio il già citato Pino Aprile. Anche se questi saggi non sono sempre appropriati e di alto livello storico-scientifico, hanno almeno rianimato in qualche maniera la ricerca storica ed economica del tema e hanno perciò dato ulteriore valore alla questione meridionale.

Senza dubbio sono di grande rilevanza per questa tesi gli scritti dei grandi intellettuali che si sono occupati della questione meridionale, ossia i saggi dei più famosi meridionalisti. Uno di loro fu senz'altro Antonio Gramsci. Gramsci, in qualità di comunista, vedeva il Sud e il Nord del 1861 come due cose totalmente diverse e affermava che dopo l'unificazione non ci si sarebbe resi conto dei bisogni del Mezzogiorno, per il quale, secondo il politico sardo, non sarebbero state necessarie leggi speciali, ma piuttosto una politica interna ed esterna in generale che avesse rispettato i bisogni di tutto il Paese e non solo di una parte di esso. Gramsci vedeva come nemico dei contadini meridionali soprattutto l'unione tra grandi industriali del Nord e proprietari di terra del Sud, il quale, a suo avviso, era diventato colonia del Nord. Il politico proclamava la soluzione nell'unione rivoluzionaria tra operai del Nord e contadini del Sud per combattere il capitalismo e il protezionismo industriale. Il partito comunista cercava perciò di educare gli operai e i contadini alla rivoluzione e di distruggere i pregiudizi sul Mezzogiorno. Erano dunque i comunisti che facevano entrare la questione meridionale nella sfera del proletariato operaio volendo che le terre fossero date ai contadini in seguito a una rivoluzione generale diretta dalla classe proletaria industriale. Tutto sommato Gramsci si augurava che il proletariato, sostenuto e rappresentato dal partito comunista, distruggesse il blocco agrario al Sud e che riuscisse ad accumulare sempre più contadini poveri per organizzare formazioni autonome e indipendenti.²

Uno dei più grandi meridionalisti era il politico, liberale e democratico Francesco Saverio Nitti. Nitti era dell'opinione che l'unificazione italiana non avesse avuto gli stessi risultati per il Sud che per il Nord e che il Settentrione ne avesse approfittato di più grazie ai sacrifici del Meridione. Nitti sosteneva inoltre che il movimento dell'unificazione non fosse retto dal popolo meridionale perché esso era sempre a favore del re, siccome quest'ultimo cercava di accontentare i suoi sovrani e vedeva il nemico piuttosto nella borghesia. Per quanto riguarda la

² Cfr. Vari scritti raccolti in: De Felice, Franco, Parlato, Valentino (a cura di) (2005), Antonio Gramsci. La questione meridionale, Roma, Riuniti.

situazione prima del 1861, Nitti era convinto che il Regno delle Due Sicilie fosse più prospero degli altri stati italiani, grazie ad imposte basse, alla grande ricchezza dei beni demaniali ed ecclesiastici, al debito pubblico scarso e ad una relativamente alta quantità di moneta metallica in circolazione. Benché il Sud avesse pochi risparmi, era secondo Nitti pronto per una trasformazione economica ed industriale, ma i Borbone erano paurosi e non erano fautori della modernizzazione, inoltre non c'era l'educazione pubblica, quindi mancava la base per la trasformazione del Regno delle Due Sicilie in uno Stato industriale e moderno. Dopo l'Unità l'errore più grande della politica italiana era per Nitti quello di credere il Mezzogiorno ricco per natura, il che, a suo avviso, non era solo errato, ma portava anche ad imposte più alte per il Sud rispetto al Nord. Il Settentrione approfittava invece del sistema finanziario, al quale era da sempre abituato, e il distacco tra le due parti dell'Italia si faceva sempre più evidente. Il circolo vizioso era allora per il politico romano che il Sud pagava la maggior parte dei contributi dello Stato italiano, mentre si impiegava la maggior parte delle spese al Nord, il che garantiva lo sviluppo industriale di una parte d'Italia che sfruttava l'altra parte come una colonia. Secondo Nitti la questione meridionale non era solo un tema economico e politico, ma anche questione di educazione e di morale, la cui soluzione non poteva che trovarsi nello sviluppo dello spirito di opposizione all'invasione governativa e della morale pubblica da parte dei meridionali, oltre ad un intervento da parte dello Stato anche in ambito sociale e una feconda industrializzazione anche al Sud della penisola.³

Tra i primi e più famosi meridionalisti troviamo anche Giustino Fortunato, politico e storico basilicate, che sottolineava, a differenza di altri studiosi, che, a suo avviso, il Sud non fosse impoverito dal Nord e che l'Unità avesse dotato il Sud di ricchezza culturale, quale l'elevazione in ambito della civiltà, anche se Fortunato stesso non negava il saccheggio dei risparmi del Mezzogiorno da parte dei connazionali del Nord. Lo storico vedeva nell'Unità la garanzia per l'indipendenza della giovane Italia, della quale la monarchia sarebbe stata la spina dorsale. Secondo Fortunato la miseria era il problema principale del Sud, causata da una errata distribuzione e produzione di ricchezza, e da risolvere soltanto attraverso una politica che tenesse conto delle condizioni di tutto il Paese, anche e soprattutto di quelle del Meridione. Oltre al fatto che il Sud pagava la maggior parte delle tasse che in seguito venivano investite nell'industria e usate per il risanamento del debito del Nord, Fortunato vedeva un altro dilemma

³ Cfr. vari scritti sulla questione meridionale in: Nitti, Francesco Saverio (1958), *Scritti sulla questione meridionale*. Volume I. Saggi sulla storia del Mezzogiorno, emigrazione e lavoro, Bari, Laterza; Nitti, Francesco Saverio (1958), *Scritti sulla questione meridionale*. Volume II. Il bilancio dello stato dal 1862 al 1896-97, Nord e Sud (1899-1900), Bari, Laterza.

per l'economia del Sud nel protezionismo agrario, il quale, invece di produrre capitale, lo spostava da una parte della Nazione all'altra, già da principio più fortunata. Nonostante ciò Fortunato non si faceva fautore di un'autonomia regionale perché vedeva in essa il pericolo del disfacimento della giovane Nazione italiana, che alla fine del XIX secolo era a suo parere tutt'altro che realmente unita. Lo storico si batteva piuttosto per una semplificazione amministrativa ed una localizzazione dei pubblici servizi che avrebbero dato buon esempio di giustizia amministrativa al Mezzogiorno.⁴

I socialisti erano in pochi ad osservare e studiare bene la questione meridionale, fatta eccezione per Gaetano Salvemini. In quanto politico e storico, nonché convinto antifascista, Salvemini concepiva come male più grave dell'economia del Sud la borghesia agraria, nata poco prima dell'Unità nazionale innanzitutto dalla classe dei curiali, oltre alla piccola borghesia urbana. Come avrebbe sottolineato più tardi Antonio Gramsci, anche il politico pugliese progettava una soluzione della questione meridionale alleando la classe operaia del Nord con la classe contadina del Sud.⁵

Oltre a questi "classici" citerò tra le mie fonti principali statistiche e dati ISTAT e della Banca Nazionale, quest'ultima ha ultimamente reso possibile l'analisi economica delle regioni prima e dopo l'Unità grazie a uno studio dettagliato. Un altro autore che ritengo importante per l'elaborazione di questa tesi è Nicola Zitara, il quale ha contribuito più recentemente con due libri, *"L'Unità d'Italia. Nascita di una colonia"* e *"L'invenzione del Mezzogiorno. Una storia finanziaria"*, allo studio della questione meridionale. Per di più è cresciuto negli ultimi anni lo studio della questione meridionale nella scuola economica, al quale hanno partecipato studiosi, quali per esempio Vittorio Daniele e Paolo Malanima, Stefano Fenoaltea ed Emanuele Felice, i cui saggi sono non solo attualissimi, ma anche ben documentati, grazie all'uso di dati statistici e all'applicazione di metodi quantitativi. Mentre Daniele e Malanima si concentrano nel loro saggio sul prodotto regionale dal 1861 al 2004, dividendo questo lungo periodo in quattro tappe, Fenoaltea si basa sul grado di industrializzazione relativa delle regioni italiane e Felice confronta indicatori sociali.

⁴ Cfr. vari scritti sulla questione meridionale in: Fortunato, Giustino (1911), *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910) Volume I*, Bari, Laterza; Fortunato, Giustino (1911), *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910) Volume II*, Bari, Laterza.

⁵ Cfr. vari scritti sulla questione meridionale in: Salvemini, Gaetano (1958), *Scritti sulla questione meridionale (1896-1955)*, Torino, Einaudi.

Per quanto concerne il capitolo della storia dell'unificazione, mi baserò principalmente sull'opera di Paolo Rossi *“Storia d'Italia dal 1815 al 1914”* ma cerco di fare influire specialmente anche il libro di Salvatore Lupo, *“L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile”*, perché si tratta di un libro scritto di recente che riassume i punti principali del tema da un punto di vista piuttosto anti-meridionalista, come lo fanno anche i libri di testo a scuola. Oltre a ciò saranno senz'altro importanti i volumi della *“Storia d'Italia”* curati da Ruggiero Romano e Corrado Vivanti.

2. APPROCCIO TEORICO METODOLOGICO

Siccome la presente tesi è scritta per la facoltà di Romanistica nella disciplina della “Landeswissenschaft”, parola per cui non esiste una precisa definizione in italiano e che potrebbe semmai essere paragonata allo studio di storia, politica, cultura e civiltà di un Paese, non è stato applicato un mero approccio della storia o della scienza economica. In seguito cercherò di spiegare il campo d’attività e i metodi usati di questa disciplina, oltre al mio approccio personale.

2.1. *Metodologia della Landeswissenschaft*

La Landeswissenschaft nell’ambito della Romanistica nacque negli anni ’70 del Novecento dopo un dibattito sui temi e gli approcci della “Landeskunde” tradizionale. Il traguardo principale fu quello di inserire nel campo alcuni elementi fondamentali delle scienze sociali e di contrapporre la nuova disciplina, storicamente fondata e orientata alle scienze sociali, a quella arretrata della “Landeskunde”. Ciò provocò una forte resistenza da parte della filologia tradizionale che vide come problema principale la riduzione dell’aspetto filologico della materia. Nonostante ciò la Landeswissenschaft riuscì a manifestarsi a partire dagli anni ’80 nelle varie università tedesche e austriache, come parte importante della filologia romanza. Ebbero un certo impatto su questo sviluppo i crescenti rapporti tra i vari paesi dell’Europa dell’ovest e con essi la domanda da parte dell’economia di persone che si intendessero bene della storia, della politica, dei costumi e della cultura di certi paesi stranieri.⁶

Attorno al 1990 la Landeswissenschaft definì il suo campo di attività. Si occupa di entità geograficamente, storicamente, nazionalmente e linguisticamente ben limitate, come p.e. Stati, regioni, province o aree culturali. La Landeswissenschaft, come materia interdisciplinare e contrastante, usa procedimenti e metodi delle scienze relative ad essa, come p.e. la storia, la geografia, la linguistica o la letteratura, ma riflette sul loro approccio e li applica a secondo delle sue domande di ricerca. Il traguardo della Landeswissenschaft di oggi è quello di sostenere le conoscenze di base nell’ambito della politica, della storia e della società di un determinato Paese. Per poter analizzare gli aspetti politici, culturali e linguistici di un certo Paese, sono dunque importanti le conoscenze di base delle scienze storiche e sociali. Un contenuto della Landeswissenschaft che è ultimamente cresciuto di valore è la cosiddetta comunicazione interculturale che studia gli usi e costumi del Paese straniero, i quali potrebbero facilitare la

⁶Cfr. Höhne, Roland (2007), “Die romanistische Landeswissenschaft. Das ungeliebte Kind der deutschen Romanistik“. In: Fisch, Stefan, Gauzy, Florence, Metzger, Chantal (a cura di), Lernen und Lehren in Frankreich und Deutschland. Apprendre et enseigner en Allemagne et en France, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 224-226.

comunicazione tra due paesi o tra due culture diverse. Oltre a ciò i contenuti della disciplina sono la politica, l'economia, la cultura e i media di un certo Paese. La storia di un Paese è secondo Loewe particolarmente importante per poter capire certi sviluppi nell'ambito culturale o politico, ma anche per quanto concerne lo sviluppo della lingua in un determinato periodo. Problemi possono manifestarsi nel rapporto dei propri schemi di interpretazione alla realtà straniera, come p.e. nell'interpretazione o nella traduzione di concetti o categorie, ma anche nella domanda se occorre sottolineare le similarità o le diversità di due paesi. Ultimamente si nota una forte concorrenza da parte della scienza culturale, il che può essere risolto soltanto se la Landeswissenschaft comincia ad includere maggiormente anche temi di questa disciplina. Un altro dilemma della Landeswissenschaft è la riduzione dei contenuti alle conoscenze di base, la quale pervade tutti gli ambiti della materia.⁷

Anche se si può già dai paragrafi precedenti giungere alla metodologia da me usata in questa tesi, vorrei ciononostante ripetere in questo paragrafo quale sarà l'approccio applicato in seguito. Per quanto riguarda la mia metodologia in sintesi, come già accennato prima, mi baserò principalmente su fonti secondarie, come ad esempio saggi storici ed economici, ma anche statistiche o altri dati quantitativi. Attraverso le fonti usate proverò a fare un paragone tra l'economia prima e dopo l'Unità d'Italia, basandomi soprattutto sull'agricoltura e l'industria delle equivalenti parti del Paese, perché sono essi, a mio avviso, gli indicatori più rilevanti. Cercherò quindi di fare un confronto tra l'economia del Nord e l'economia del Sud prima e dopo il 1861, seguito da un panorama sull'andamento del divario Nord-Sud. Per poter dare ulteriore valore ai risultati, cercherò di riportare dati statistici rispettivamente di una regione del Nord e una del Sud, ossia della Calabria e della Lombardia. Da questo confronto dovrebbero poi spuntare le risposte alle domande che mi sono poste all'inizio di questa tesi.

2.2. Terminologia

Per la comprensione della tematica ritengo importante il chiarimento di alcuni termini e concetti che saranno più volte nominati nei capitoli seguenti, il che sarà effettuato in questo capitolo. Il primo termine che a mio avviso va precisato per questo lavoro e probabilmente è il più importante è *“la questione meridionale”*. Secondo l'enciclopedia Treccani, la questione meridionale si definisce nel modo seguente:

⁷Cfr. Höhne, “Die romanistische Landeswissenschaft. Das ungeliebte Kind der deutschen Romanistik“, 231-235; Loewe, Siegfried (2015), „Von der Landeskunde zur Landeswissenschaft. Ein Rückblick und Erfahrungsbericht“. In: Longoni, Fabio (a cura di), Wiener Romanistische Landeswissenschaft(en), Vienna, Praesens, 40-45.

“Il dibattito circa le ragioni che avrebbero determinato e, con il trascorrere del tempo, aggravato la situazione di sottosviluppo economico e sociale del Mezzogiorno d'Italia, fin dal costituirsi dello Stato unitario.”⁸

Salvatore Battaglia sottolinea la nascita del dibattito dopo l'unificazione nazionale e definisce la questione meridionale nel modo seguente:

“L'insieme dei grave e complessi problemi suscitati, in seguito al compimento dell'Unità d'Italia, dall'arretratezza economica e sociale in cui versavano le regioni del Mezzogiorno e il succedersi dei dibattiti, tuttora aperti e attuali, sorti fra intellettuali e politici di vario orientamento ideologico e politico, circa i mezzi più adatti per risolvere tali problemi e rendere quanto più possibile omogenee le condizioni di vita di tutte le regioni italiane.”⁹

Come già mostrato in breve prima, la questione meridionale cominciò ad avviarsi dopo il 1861, anno in cui si diffuse l'opinione che tra il Sud e il Nord del Paese ci fossero differenze di tipo sociale, economico e politico, alle quali la politica nazionale reagì diffondendo il sistema politico e finanziario piemontese su tutta la penisola. Alla fine dell'Ottocento nacque il cosiddetto “meridionalismo” (vedasi più avanti in questo capitolo) che studiava i problemi del Sud e i motivi del sottosviluppo del Mezzogiorno. Tra i suoi studiosi si trovavano già i meridionalisti nominati. Anche se c'era un piccolo progresso agrario e sociale, con la rottura del rapporto economico con la Francia e il conseguente danno all'agricoltura del Sud, non si poteva più fermare l'emigrazione dal Mezzogiorno in altri paesi europei o negli Stati Uniti. In questo periodo cominciò anche la scuola economista ad occuparsi della questione meridionale, la quale faceva intravedere la tematica dell'anti-protezionismo.¹⁰

Dopo la 1^a guerra mondiale la questione meridionale venne trattata per la prima volta seriamente anche in ambito politico. Con l'avvento del fascismo però la discussione della tematica si fermò sulla visione del colonialismo e dell'agricoltura più intensa come uniche soluzioni al problema dell'economia del Sud. Dopo la 2^a guerra mondiale si riprese in politica la questione, pur trattandola in modo più sensibile. La proclamazione della Cassa per il Mezzogiorno e di una riforma agraria attorno al 1950 spuntò dall'idea che l'installazione di un'infrastruttura più moderna al Sud fosse il primo passo essenziale per poter migliorare l'economia arretrata del Mezzogiorno. Oltre a queste iniziative si costruirono impianti industriali. Anche se tutto ciò portò leggermente ad un cambiamento dell'ambiente del Sud d'Italia, non si raggiunsero i

⁸ Enciclopedie online Treccani, questione meridionale, in: <http://www.treccani.it/enciclopedia/questione-meridionale> (20.08.2016 08:27)

⁹ Battaglia, Salvatore (1978), Grande dizionario della lingua italiana. X, Torino, Unione Tipografica, 161.

¹⁰ Cfr. Enciclopedie online Treccani, questione meridionale, in: <http://www.treccani.it/enciclopedia/questione-meridionale> (20.08.2016 08:27).

risultati desiderati e ci fu di nuovo un grande flusso emigratorio dall'Italia meridionale al Nord del Paese o verso l'Europa centrale.¹¹

Attorno al 1960 si fece sempre più forte la richiesta di programmi politici speciali per il Sud, nonostante la continua perdita del carattere politico del meridionalismo e della questione meridionale in generale. Anche se negli anni '80 del secolo scorso si parlava già di un superamento della questione meridionale, questo però non si avverò affatto. Si formarono nuovi fenomeni, quali il clientelismo o la corruzione al Sud e la mafia cominciò ad espandersi in tutte le regioni meridionali, il che portò alla fuga di massa dalle campagne e una devastazione totale dell'economia e della vita sociale. Anche dopo la sostituzione della Cassa per il Mezzogiorno con "l'Agenzia per la promozione dello sviluppo nel Mezzogiorno", non si ottennero risultati migliori, quindi il Sud rimase nella sua posizione inferiore rispetto ad altre parti d'Italia. Negli ultimi anni aumentò l'importanza del cosiddetto "meridionalismo nuovo", il quale non si batté per una politica speciale per il Meridione, ma piuttosto per cambiamenti territoriali nella politica nazionale, e sottolineò i punti forti del Sud e le sue peculiarità.¹²

Da questa spiegazione risulta chiaro il termine di "*meridionalismo*", il quale non è altro che:

*"L'insieme degli studi storico-economici con cui molti studiosi e uomini politici analizzarono i problemi postunitari relativi all'inserimento dell'Italia meridionale nella struttura politica, produttiva e culturale del Regno d'Italia."*¹³

I *meridionalisti* sono dunque studiosi o politici che hanno dedicato il loro lavoro all'elaborazione (e in parte alla risoluzione) dei problemi del Mezzogiorno d'Italia, con il traguardo di trovare per essi una soluzione positiva.¹⁴

È già stato nominato tante volte il termine "*mezzogiorno*", che nell'uso quotidiano significa "*l'istante della culminazione superiore del Sole*"¹⁵, nel nostro caso però usiamo il termine Mezzogiorno come antonomasia con il significato di parte meridionale di un certo Paese o una

¹¹ Cfr. Enciclopedie online Treccani, questione meridionale, in: <http://www.treccani.it/enciclopedia/questione-meridionale> (20.08.2016 08:27).

¹² Cfr. Enciclopedie online Treccani, questione meridionale, in: <http://www.treccani.it/enciclopedia/questione-meridionale> (20.08.2016 08:27).

¹³ Enciclopedie online Treccani, meridionalismo, in: <http://www.treccani.it/vocabolario/meridionalismo/> (22.08.2016 15:20).

¹⁴ Cfr. Battaglia, Grande dizionario della lingua italiana. X, 161.

¹⁵ Enciclopedie online Treccani, mezzogiorno, in: <http://www.treccani.it/enciclopedia/mezzogiorno/> (22.08.2016 15:21).

certa regione, cioè il Sud d'Italia.¹⁶ Battaglia sottolinea il significato speciale della parola per indicare le regioni italiane del Sud:

“[Mezzogiorno è] l'insieme delle regioni italiane meridionali e insulari, che costituiscono un'area di civiltà e di cultura con caratteri peculiari e diversi rispetto al resto della penisola e che, per particolari ragioni storiche che affondano le radici nei secoli passati, presentano problemi di depressione economica e, in genere, di ritardo nello sviluppo sociale e civile.”¹⁷

Un altro termine che dobbiamo affrontare studiando la questione meridionale e in generale il Sud d'Italia è “*terrone*”. Il termine deriva dalla parola “terra” e pare che significhi abitante di certe zone meridionali, nella cui denominazione si trova il termine terra, come p.e. la Terra del Lavoro in Campania, la Terra di Bari e la Terra d'Otranto. Viene però specialmente usato dagli italiani del Nord per indicare gli italiani del Sud, in modo dispregiativo o scherzoso.¹⁸

Importante per la storia della Nazione italiana è il concetto del “*Risorgimento*”, che rappresenta un processo spirituale e politico tra il Settecento e l'Ottocento, il quale portò in Italia a cambiamenti in ambito economico, sociale, nonché nella letteratura e nella cultura. Il risultato più significativo di questo processo è senz'altro l'unificazione nazionale d'Italia, la quale poteva sottrarsi al dominio straniero e diventare uno Stato liberale e costituzionale.¹⁹

Per poter esaminare in modo corretto la storia dell'Italia intorno al 1861 bisogna, a mio parere, tener ben presente i due regni più grandi che erano presenti sulla penisola prima dell'Unità nazionale e che, in alcuni aspetti, erano l'esatto opposto l'uno dell'altro, cioè il Regno delle Due Sicilie e il Regno Piemonte-Sardegna. Il *Regno delle Due Sicilie* era composto dal Regno di Napoli e il Regno di Sicilia, che furono uniti nel 1816. Il Regno di Napoli era sotto il controllo degli Aragonesi, dopo una rivolta contro gli Angioini e dopo un distacco dalla Sicilia nel XIII secolo. Dopo la conquista di Napoli da parte del re francese Carlo VIII nel 1494, il Regno di Napoli si trovava tra le mani di Francia e Spagna, ma l'ultima riuscì a riconquistarlo. Nel 1707 il Regno passò al reame austriaco della casa asburgica, ma già nel 1734 Carlo di Borbone conquistò Napoli e installò la dinastia dei Borbone al Sud d'Italia. Anche se per poco tempo ci fu una Repubblica napoletana all'epoca della rivoluzione francese, il Regno tornò di nuovo

¹⁶ Cfr. Enciclopedie online Treccani, mezzogiorno, in: <http://www.treccani.it/enciclopedia/mezzogiorno/> (22.08.2016 15:21); Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana, mezzogiorno, in: http://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/M/mezzogiorno.shtml (22.08.2016 15:22).

¹⁷ Battaglia, Grande dizionario della lingua italiana. X, 335.

¹⁸ Cfr. Enciclopedie online Treccani, terrone, in: <http://www.treccani.it/vocabolario/terrone/> (22.08.2016 15:23).

¹⁹ Cfr. Enciclopedie online Treccani, Risorgimento, in: <http://www.treccani.it/enciclopedia/risorgimento/> (22.08.2016 15:18).

sotto il dominio francese e fu prima affidato a Giuseppe Bonaparte e poi a Gioacchino Murat. Ferdinando IV riconquistò il Regno di Napoli, che insieme al Regno di Sicilia nel 1816 formò il Regno delle Due Sicilie, nel quale i Borbone ebbero il potere fino al 1860. Anche il Regno di Sicilia fu vittima della guerra tra Aragonesi e Angioini nel XIII secolo e anche esso, al termine del conflitto, rimase sotto il controllo aragonese e passò nel 1503 alla corona asburgica di Spagna. Nel 1718 il Regno di Sicilia fu unito al Regno di Napoli sotto il dominio austriaco, finché non fu riconquistato dai Borbone.²⁰

Il *Regno di Sardegna* invece era, dopo il 1720, composto da tutti gli stati sotto il dominio della casa dei Savoia, cioè i domini francesi dei Savoia, Nizza e il Piemonte fino al Ticino nella odierna Svizzera. Dopo l'invasione del Piemonte di truppe napoleoniche e il seguente armistizio di Cherasco nel 1798, il re si trasferì in Sardegna. Durante la restaurazione del Regno fu anche unito il Regno di Genova. Dopo moti liberali e risorgimentali, il re Carlo Alberto dovette proporre una costituzione, che avrebbe garantito i diritti principali ai sovrani. Grazie alla politica di diplomazia e di alleanze europee del ministro piemontese, Camillo Benso Conte di Cavour, il Regno di Sardegna partecipò fortemente al movimento dell'unificazione nazionale d'Italia, per il quale il Regno sabauda funzionava da guida e il quale determinò nel proclamare il re di Sardegna, Vittorio Emanuele II, nel 1861 re di tutta l'Italia.²¹

Infine vorrei spiegare tre concetti che derivano dallo studio dell'economia oppure dall'agricoltura, ossia il PIL, il reddito pro capite e la PLV. Il *Prodotto interno lordo (PIL)* secondo l'enciclopedia Treccani è definito nel modo seguente:

“Il PIL misura il risultato finale dell’attività produttiva dei residenti di un Paese in un dato periodo. La nozione di ‘prodotto’ è riferita ai beni e servizi che hanno una valorizzazione in un processo di scambio; sono quindi escluse dal PIL le prestazioni a titolo gratuito o l’autoconsumo. Il termine ‘interno’ indica che tale variabile comprende le attività economiche svolte all’interno del Paese; sono dunque esclusi i beni e servizi prodotti dagli operatori nazionali, imprese e lavoratori all’estero, mentre sono inclusi i prodotti realizzati da operatori esteri all’interno del Paese. Escludendo la produzione all’interno del Paese da parte degli operatori esteri, e aggiungendo quella all’estero degli operatori nazionali, si ottiene il PNL (Prodotto Nazionale Lordo). Il termine ‘lordo’ indica che il valore della produzione è al lordo degli ammortamenti, ovvero del deprezzamento dello stock di capitale fisico

²⁰ Cfr. Enciclopedie online Treccani, Regno delle due Sicilie, in: <http://www.treccani.it/enciclopedia/due-sicilie-regno-delle> (22.08.2016 14:50); Enciclopedie online Treccani, Regno di Napoli, in: <http://www.treccani.it/enciclopedia/regno-di-napoli/> (22.08.2016 14:51); Enciclopedie online Treccani, Regno di Sicilia, in: <http://www.treccani.it/enciclopedia/regno-di-sicilia/> (22.08.2016 14:52).

²¹ Cfr. Carpanetto, Dino (2006), Regno di Sardegna, in: Enciclopedie online Treccani, http://www.treccani.it/enciclopedia/regno-di-sardegna_%28Enciclopedia-dei-ragazzi%29/ (22.08.2016 15:14).

intervenuto nel periodo; questo comporta che, per non ridurre tale grandezza a disposizione del sistema, parte del prodotto deve essere destinata al suo reintegro. Sottraendo dal PIL gli ammortamenti, si ottiene il PIN (Prodotto Interno Netto). ”²²

Il PIL è quindi l’insieme della produzione di un certo Paese nell’arco di un anno o in un determinato periodo.

Il *reddito* invece è il flusso dei beni e servizi, ma anche della moneta, preso da un individuo o dall’economia totale di un determinato Paese in un certo periodo. Il reddito nazionale è dunque il reddito ricevuto da tutti gli abitanti di un certo Paese in un certo periodo e uguale al Prodotto nazionale lordo. Il reddito pro capite rappresenta il reddito medio di ogni singolo abitante del Paese in questione.²³

Produzione lorda vendibile (PLV) è un termine che deriva dall’agricoltura e significa secondo il glossario dell’Istituto Nazionale di Economia Agraria (INEA):

“[Il] valore della produzione agricola ottenuta dalla vendita, sia dei prodotti primari che trasformati, dall’autoconsumo, dalle regalie, salari in natura, dalle variazioni di magazzino; dalla capitalizzazione dei costi per le costruzioni in economia e per le manutenzioni straordinarie, dalla rimonta interna di animali giovani, ed infine dagli aiuti pubblici.”²⁴

²² Enciclopedie online Treccani, Prodotto interno lordo, in: [http://www.treccani.it/enciclopedia/pil_\(Dizionario-di-Economia-e-Finanza\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pil_(Dizionario-di-Economia-e-Finanza)/) (24.01.2017 11:16).

²³ Cfr. Enciclopedie online Treccani, Reddito, in: <http://www.treccani.it/vocabolario/reddito/> (24.01.2017 11:36).

²⁴ Glossario Gaia/Rica dell’Istituto Nazionale di Economia agraria, PLV, in: <http://www.rica.inea.it/glossario/index.php?letter=P> (24.01.2017 12:22).

3. STORIA DELL'UNIFICAZIONE NAZIONALE IN SINTESI

In questo capitolo verranno esaminate le vicende che portarono all'Unità italiana, sia in ambito politico che economico e anche a livello sociale. Soprattutto per quanto riguarda l'unificazione degli italiani a livello sociale, ci sono ancora oggi molti indizi che dimostrano che la proclamata Unità in quell'ambito non si è affatto realizzata, il che, tra l'altro, verrà dimostrato in dettaglio in seguito. Ma non solo l'unificazione sociale pone delle domande, anche l'Unità dal punto di vista politico ed economico suscitò già negli anni '70 del XIX secolo delle polemiche che sono state riprese nell'ambito dello studio d'economia negli ultimi anni e saranno esaminati in questi paragrafi o, per quanto riguarda più minuziosamente l'economia, nei capitoli seguenti.

3.1. *L'Unità a livello politico*

3.1.1. La rivoluzione del 1848

Il primo passo verso l'unificazione nazionale d'Italia lo fecero senz'altro le insurrezioni e i moti quarantotteschi, che anche in Italia, come in altri paesi d'Europa, portarono grandi cambiamenti. La rivoluzione in Italia scoppiò inizialmente in Sicilia, da sempre mossa da sentimenti indipendenti e anti-borbonici.²⁵ Anche a Napoli giunse la notizia del movimento rivoluzionario di Palermo e i patrioti decisero anche lì di rivoltarsi per la concessione della Costituzione. I movimenti non cominciarono a Napoli stessa, ma piuttosto nelle province di Salerno, innanzitutto nel Cilento.²⁶ Ferdinando II, intimorito dai moti delle settimane precedenti ma costretto anche dalla situazione d'Italia in generale e dalla possibilità di creare legami più amichevoli con l'Inghilterra, decise di concedere la Costituzione installando anche un nuovo ministero che pubblicò il decreto il 29 gennaio 1848. Tramite questa concessione il re ebbe la garanzia del sostegno della maggior parte dei moderati della parte continentale del Regno, il quale era la chiave per trionfare sul separatismo siciliano e sulla scuola radicale, probabile partecipante al movimento nazionale italiano. La costituzione del 1848 non cambiò di molto il potere del re, il quale esercitava ancora da solo il potere esecutivo e insieme a due camere il potere legislativo; inoltre non articolava bene i diritti di libertà. Siccome il movimento liberale era molto debole nel Regno delle Due Sicilie e c'era ancora il problema grave della questione siciliana, non si poteva approfittare della Costituzione come primo passo per lo sviluppo liberale in generale del Regno.²⁷

²⁵ Cfr. Candeloro, Giorgio (1979), *Storia dell'Italia moderna*. Volume terzo. La rivoluzione nazionale. 1846-1849, Milano, Feltrinelli, 118-124; Lupo, Salvatore (2011), *L'unificazione italiana*. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile, Roma, Donzelli, 34-36.

²⁶ Cfr. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*. Volume terzo, 123-124; Lupo, *L'unificazione italiana*, 34-36.

²⁷ Cfr. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*. Volume terzo, 126-130.

Anche negli altri stati italiani si diffuse la notizia della rivoluzione di Palermo. Nel Regno di Sardegna c'erano dimostrazioni da parte del popolo non solo a Torino, ma anche a Genova, le quali costrinsero anche il re Carlo Alberto a concedere una Costituzione. Lo "Statuto" venne pubblicato il 5 marzo 1848 ed era simile alla costituzione napoletana²⁸, prendendo anche essa spunto dalla costituzione francese dell'anno 1830:

*"Come la Costituzione napoletana, lo Statuto albertino rivela in modo evidente la preoccupazione di assicurare al potere regio una sfera d'azione quanto più larga possibile e al tempo stesso di attuare un sistema rappresentativo di cui potessero usufruire soprattutto l'aristocrazia e l'alta borghesia, mediante l'istituzione di un Senato vitalizio di nomina regia e di una Camera eletta in base al censo."*²⁹

Al contrario di quella di Napoli, la Costituzione piemontese riconosceva più direttamente la libertà di riunione (limitata) e la libertà di stampa. Come nel Regno delle Due Sicilie, anche nel Regno sabauda era necessario un nuovo ministero, che fu inaugurato il 16 marzo del 1848.³⁰ Anche in Toscana c'era il desiderio della Costituzione, fatto per cui il granduca stabilì una commissione che aveva la funzione di preparare una nuova legge sulla stampa e una riforma della Consulta di Stato che si sarebbe dovuta accordare alla riforma del sistema comunale. Presto però si rese conto che era veramente necessario una Costituzione di tipo francese, come avvenne già nel Regno delle Due Sicilie e in Piemonte. Senza mutare il ministero, già formato maggiormente da moderati, fu inaugurato nel 17 febbraio 1848 lo Statuto toscano che era praticamente uguale alla Costituzione napoletana.³¹ Anche se Pio IX a Roma all'inizio cercava di non cedere alle richieste fatte dal suo popolo, alla fine dovette anche lui riformare la sua politica. Il 12 febbraio trasformò il ministero rinforzando l'ala laica, il quale però non fu in grado di gestire il Regno pontificio. Era ormai chiaro che non c'era altra via che quella costituzionale; vicenda molto difficile nello Stato pontificio, siccome era problematico dividere la questione civile dalla questione canonica. A marzo Pio IX nominò un nuovo ministero con ministri maggiormente laici, salvo tre ecclesiastici. Il 14 marzo 1848 pubblicarono lo Statuto che prevedeva due Camere e un Collegio cardinalizio con potere molto ampio. I Consigli però non potevano trattare vicende ecclesiastiche o miste, il che rendeva molto debole il potere politico delle due Camere. Per quanto riguarda i diritti di libertà del popolo, lo Statuto era molto simile alla Costituzione napoletana.³²

²⁸ Cfr. Candeloro, Storia dell'Italia moderna. Volume terzo, 130-133.

²⁹ Candeloro, Storia dell'Italia moderna. Volume terzo, 133.

³⁰ Cfr. Candeloro, Storia dell'Italia moderna. Volume terzo, 133-134.

³¹ Cfr. Candeloro, Storia dell'Italia moderna. Volume terzo, 135-136.

³² Cfr. Candeloro, Storia dell'Italia moderna. Volume terzo, 136-141.

La situazione in Sicilia era particolare, di modo che la rivoluzione sull'isola aveva piuttosto un carattere insurrezionale. Anche se i rivoluzionari e dirigenti del governo provvisorio a Palermo sostenevano di gran lunga l'idea dell'Italia federalista, la Sicilia era in continuo conflitto con l'altra parte del Regno a cui formalmente apparteneva, cioè con Napoli, il che sottolinea il carattere maggiormente regionalistico della rivoluzione in Sicilia.³³ Nelle altre parti d'Italia i movimenti rivoluzionari si spensero per il momento dopo le varie concessioni di statuti o costituzioni. Nonostante ciò si diffuse l'idea che la rivoluzione fosse stata solo l'avvio per la desiderata democratizzazione del Paese e, innanzitutto, fosse stata una svolta per il legame con l'Austria, che possedeva ancora dei territori italiani, ossia il Lombardo-Veneto.³⁴

3.1.2. La prima guerra d'indipendenza

Non solo in Italia, ma anche in Austria e negli altri territori dell'Impero asburgico ci furono rivolte anti-austriache. Oltre a ciò cominciò a manifestarsi il 18 marzo 1848 il carattere anti-asburgico nei movimenti rivoluzionari a Milano, con i quali si cercò di giungere all'indipendenza dal dominatore straniero. Il Regno di Sardegna mandò truppe tutt'altro che preparate per sostenere i milanesi, il che portò all'installazione di un governo provvisorio lombardo.³⁵ Mentre le truppe austriache si ritiravano da tutti i territori asburgici e i duchi di Parma e di Modena fuggivano dalle loro corti, l'esercito sabaudo si avviava verso il quadrilatero austriaco. Le truppe piemontesi scontrarono per la prima volta l'esercito asburgico a Goito, dopo di che seguirono altri scontri sul Micio, tutti vinti dall'esercito piemontese. Tutto ciò si riversò nella proposta di pace da parte dell'Austria, la quale però non poteva essere accettata dal re piemontese perché era ormai troppo forte e diffusa l'idea dell'Italia Unita non solo tra i liberali. Dalle altre parti d'Italia furono inviate truppe per combattere al fianco del Regno di Sardegna contro il nemico austriaco, i cui impegni ebbero successi diversi. Ambiguo era l'aiuto della Francia: sarebbe stata disposta ad intervenire in Italia a fianco del Regno di Sardegna in cambio di una compensazione territoriale ed altri vantaggi, il che fu respinto da Torino finché le truppe italiane non fossero più state vincenti.³⁶

Dopo la vittoria a Peschiera, la situazione cambiò del tutto. Le truppe austriache ripresero forza e sconfissero le truppe italiane nei successivi scontri. Re Carlo Alberto fu allora disposto ad accettare l'offerta di pace fatta dagli austriaci prima delle ultime sconfitte e a chiedere aiuto alla

³³ Cfr. Candeloro, Storia dell'Italia moderna. Volume terzo, 142.

³⁴ Cfr. Candeloro, Storia dell'Italia moderna. Volume terzo, 143.

³⁵ Cfr. Rossi, Paolo (1972), Storia d'Italia dal 1815 al 1914. (Volume Terzo), Milano, U. Mursia & C., 101-105.

³⁶ Cfr. Rossi, Storia d'Italia dal 1815 al 1914. (Volume Terzo), 105-111.

Francia, senza però concedere la desiderata compensazione territoriale. In realtà la Francia entrò in gioco semplicemente perché il governo a Torino pensò di mettere l'Austria alle strette con questo passo diplomatico e di estorcere così la mediazione di pace. Queste idee vennero però in mente troppo tardi, quando gli asburgici non desideravano più la pace ma anzi, sconfissero l'avversario italiano definitivamente a Custoza il 30 luglio 1848. Le truppe piemontesi si ritirarono a Milano, dove poco dopo arrivarono anche le truppe austriache. All'interno delle mura fu deciso di chiedere l'armistizio al nemico austriaco. Anche se da qualche parte gli fu consigliato di attaccare di nuovo l'Austria, il re piemontese decise di accettare l'armistizio, il quale fu firmato il 9 agosto 1848 a Milano. A causa dell'armistizio le truppe piemontesi dovettero ritirarsi dal territorio lombardo-veneto, i duchi di Parma e di Modena tornarono ai loro palazzi e le frontiere ad essere quelle di prima.³⁷

Siccome ci furono proteste e voci che chiedevano di nuovo la guerra contro l'Austria, il re piemontese fu costretto a rompere l'armistizio a Salasco il 20 marzo 1849 per non fare crollare la sua politica e per non perdere prestigio. Anche se la preparazione militare del Regno di Sardegna talvolta era superiore, l'esercito piemontese non fu in grado di combattere le truppe austriache. Il re Carlo Alberto abdicò e gli succedette il figlio Vittorio Emanuele II, il quale firmò l'armistizio con gli austriaci a Vignale il 25 marzo 1849. Dato che ci fu una forte opposizione da parte del Parlamento, Vittorio Emanuele destituì quest'ultimo e lo fece rieleggere soltanto quando nel luglio 1849 Massimo d'Azeglio sostituì De Launay come presidente del ministero. Alla fin fine il 6 agosto 1849 il trattato di pace fu firmato a Milano, dopo il quale il Piemonte non perse il suo territorio e fu addirittura considerato il più importante Regno italiano, almeno per quanto racconta la storiografia risorgimentale.³⁸

3.1.3. La seconda guerra d'indipendenza

In qualità di presidente del Consiglio dei ministri Camillo Benso, conte di Cavour, avvicinò il Piemonte alle altre grandi potenze europee. Anche se ci fu grandissima protesta all'interno del Regno sabauda, Cavour firmò un'alleanza con la Francia e l'Inghilterra il 26 gennaio 1855 e mandò truppe in Crimea per sconfiggere l'esercito russo. Dopo la vittoria sulla Russia la partecipazione delle truppe sarde alla guerra di Crimea fu lodata dalla stampa e rese possibile la partecipazione al Congresso di Parigi del il Regno di Sardegna. Anche se non ci furono compensazioni territoriali per il Piemonte, la questione italiana entrò nelle sfere della politica

³⁷ Cfr. Rossi, Storia d'Italia dal 1815 al 1914. (Volume Terzo), 111-115.

³⁸ Cfr. Rossi, Storia d'Italia dal 1815 al 1914. (Volume Terzo), 123-126, 134-157.

europea e l'unificazione italiana sotto la guida del Regno piemontese fu desiderata da tutti i moderati europei. Cavour ormai sapeva che, per raggiungere l'Unità d'Italia, si dovevano includere anche le forze estremiste. Insieme all'ex-mazziniano, Giuseppe La Farina, Cavour tentò di avvicinare due concetti di solito non conciliabili: la monarchia e la rivoluzione, con l'unico scopo di raggiungere l'Unità nazionale.³⁹

Il conte di Cavour fu sicuro di non poter più risolvere il problema del dominio austriaco su certi territori italiani se non attraverso una vera e propria guerra. Collaborò di nuovo con la stampa che pubblicò caricature e giornali anti-asburgici in tutta la Lombardia e nel Veneto. Il nemico austriaco dichiarò la rottura delle relazioni diplomatiche tra l'Austria e il Regno di Sardegna, per cui Cavour cercò un alleato nella Francia, la quale fu disposta a sostenere il Piemonte in una guerra contro gli asburgici di Vienna con i seguenti presupposti⁴⁰:

“[...] la guerra sarebbe scoppiata al momento opportuno e con le cautele necessarie per non allarmare la Russia e l’Inghilterra; il Piemonte avrebbe avuto il Lombardo-Veneto, le Legazioni, le Marche: lo Stato pontificio, ridotto territorialmente, avrebbe ottenuto le più ampie garanzie; in Toscana sarebbero rimasti i Lorena.”⁴¹

Per il Regno borbonico non si prevedevano cambiamenti e, per rinforzare l'alleanza con la Francia attraverso un legame monarchico, fu combinato il matrimonio tra la figlia del re Vittorio Emanuele, la principessa Clotilde, e il principe francese Girolamo Bonaparte. Per il suo aiuto Napoleone poteva aspettarsi la Savoia e Nizza. Oltre a ciò il presidente del Consiglio cercò di creare un clima sospettoso riguardante l'Austria in tutta l'Europa e costrinse l'Austria in tal modo a dichiarare la guerra. Il re stesso prese il comando delle truppe e la prima battaglia si svolse a Montebello il 20 maggio 1859, la quale fu vinta innanzitutto dalle truppe francesi. Seguirono scontri a Palestro e Vinzaglio, anche essi vinti dalle truppe alleate, ma con perdite enormi. Anche la battaglia di Magenta del 4 giugno finì con la vittoria delle truppe alleate francesi. L'esercito austriaco si ritirò per avviarsi verso il quadrilatero e fu subito seguito dalle truppe avversarie. Le ultime battaglie si svolsero a San Martino e a Solferino, entrambe di successo per l'esercito alleato. Nel frattempo Garibaldi fu vittorioso con i Cacciatori delle Alpi a Varese e a San Fermo ed entrò a Como e Brescia.⁴² Mentre il governo a Torino voleva continuare la guerra fino alla cessione del Veneto, Napoleone III decideva senza accordo con i suoi alleati l'armistizio. Esso fu stipulato tra l'imperatore francese e il re austriaco l'11 luglio

³⁹ Cfr. Rossi, Storia d'Italia dal 1815 al 1914. (Volume Terzo), 179-188.

⁴⁰ Cfr. Rossi, Storia d'Italia dal 1815 al 1914. (Volume Terzo), 188-192, 196-197.

⁴¹ Rossi, Storia d'Italia dal 1815 al 1914. (Volume Terzo), 197.

⁴² Cfr. Rossi, Storia d'Italia dal 1815 al 1914. (Volume Terzo), 197-205.

1859 senza nemmeno invitare il re piemontese. Secondo il trattato la Lombardia, tranne Mantova, venne ceduta alla Francia che in seguito la regalò al Regno di Sardegna, e il Veneto rimase sotto dominio austriaco. Il 19 luglio 1859 a Torino venne installato il nuovo governo, presieduto da La Marmora, che ebbe il compito di completare l'unificazione nazionale, pur rispettando quello che fu stabilito nell'armistizio di Villafranca. Il 10 novembre 1859 fu firmata la pace di Zurigo che riprese ufficialmente i patti di Villafranca, anche se in realtà sul territorio italiano nel frattempo ci furono già cambiamenti importanti per la futura Unità nazionale.⁴³

3.1.4. Lo sbarco dei Mille e l'unificazione nazionale

Oltre alla Lombardia, anche la Toscana fu annessa al Regno piemontese e, per accontentare l'alleato francese, furono concesse la Savoia e Nizza al Regno di Napoleone III. Con questo passo Cavour ottenne l'approvazione per i plebisciti in varie parti dell'Italia del Nord, le quali avevano già mostrato la loro volontà di entrare a fare parte del Regno sabauda, come la Toscana, la Romagna o l'Emilia. Le annessioni mediante questo metodo si svolsero poi tutte a marzo del 1860. Cavour, entrato di nuovo in politica il 20 gennaio 1860, persuase Garibaldi a pianificare una spedizione in Sicilia per annettere il Regno borbonico al Regno piemontese. L'11 maggio 1860 Garibaldi sbarcò a Marsala, in Sicilia. Grazie alle abilità militari di Garibaldi, le truppe giunsero a Calatafimi, dove ebbe luogo il primo scontro con le truppe regie dei Borbone. Alla vittoria dei Mille a Calatafimi e altre città dei dintorni seguì il periodo più difficile dell'impresa, nonostante ciò le truppe garibaldine giunsero a Palermo il 27 maggio 1860. Lì si svolsero duri scontri perché le truppe borboniche rimasero fedeli al loro re, Francesco II. Fu stipulato un armistizio fino al 2 giugno, periodo nel quale molti ufficiali borbonici lasciarono le loro truppe e alcuni aristocratici si dichiararono liberali. Palermo cadde il 30 maggio, giorno che segnò definitivamente la caduta del Regno delle Due Sicilie. Le truppe garibaldine vennero trasportate alla terraferma del Regno borbonico e un generale borbonico dopo l'altro capitolò, di modo che il 7 settembre 1860 Garibaldi fu già a Napoli. Il re Francesco II fuggì con la moglie a Gaeta e agli ufficiali e funzionari napoletani furono proposti incarichi importanti da parte dei collaboratori di Cavour.⁴⁴

Nel frattempo il conte di Cavour mandò truppe nelle Marche e nell'Umbria per occupare queste parti del territorio pontificio e le truppe comandate dal re riuscirono a penetrare fino a Gaeta. Ormai fecero fronte soltanto le fortezze di Messina e di Civitella del Tronto. Infine fu

⁴³ Cfr. Rossi, Storia d'Italia dal 1815 al 1914. (Volume Terzo), 206-215.

⁴⁴ Cfr. Rossi, Storia d'Italia dal 1815 al 1914. (Volume Terzo), 217-229; Lupo, L'unificazione italiana, 38-48.

proclamato il Regno d'Italia il 17 marzo 1861 sotto la guida del ex-re di Savoia, Vittorio Emanuele II, nuovo re della giovane Italia. I territori conquistati in precedenza furono annessi anche loro attraverso plebisciti. Poco dopo, a giugno dello stesso anno, morì Cavour, al quale seguì Bettino Ricasoli come ministro. La sua carriera politica in questa carica non durò molto perché era nella maggior parte dei casi contrario all'opinione e alle idee del re italiano. Seguì il governo di Urbano Rattazzi il 3 marzo 1862, la cui politica era più orientata verso il completamento dell'Unità nazionale. Ancora sotto il suo successore Luigi Carlo Farini il governo dovette occuparsi di problemi gravissimi, riguardanti per esempio l'ordine pubblico, il mantenimento della pace interna oppure il sempre presente pericolo del brigantaggio. Lo sradicamento (parziale) del brigantaggio e la soluzione del problema della mancante infrastruttura spettarono in seguito al ministro Minghetti.⁴⁵

Anche se tutte le vicende appena raccontate rappresentano una vittoria enorme per i liberali e i padri fondatori della giovane Nazione italiana, l'unificazione non era ancora compiuta. Per avvicinarsi alla desiderata capitale il governo italiano di Minghetti firmò la Convenzione di Settembre con la Francia, che prevedeva il ritiro delle truppe francesi da Roma in cambio della promessa da parte dell'Italia di non attaccarla, di proteggerla e di pagare per il suo debito pubblico. Oltre a ciò la giovane Nazione avrebbe dovuto trasferire la sua capitale da Torino a Firenze, presumibilmente per mostrare ufficialmente la rinuncia a Roma, il che fu assicurato alla Francia e agli altri paesi europei, ma in realtà non corrispose all'ideologia dei leader italiani.⁴⁶ La lotta per unire l'Italia durò ancora tanto per alcune parti dell'odierna Italia e raccontare tutte le vicende fino alle ultime cessioni occuperebbe troppo spazio in questo lavoro che è dedicato maggiormente ad altre ricerche. Rimane da notare che furono annessi il Veneto e la città di Mantova nel 1866 dopo la terza guerra d'indipendenza italiana, Roma nel 1870 e infine il Trentino, l'Alto Adige, la Venezia Giulia, Trieste e Gorizia dopo la 1ª guerra mondiale. Le vicende da me riportate attraverso questi paragrafi sono state raccontate come ce le insegna la storiografia risorgimentale. Si potrebbe senz'altro criticare questo approccio dal punto di vista meridionalista, ma un avvicinamento che rispecchi anche i concetti dei meridionalisti andrebbe oltre i confini di questa tesi di laurea e meriterebbe uno studio più profondo.

⁴⁵ Cfr. Rossi, *Storia d'Italia dal 1815 al 1914*. (Volume Terzo), 229-240; Lupo, *L'unificazione italiana*, 79-85.

⁴⁶ Cfr. Rossi, *Storia d'Italia dal 1815 al 1914*. (Volume Terzo), 242-243.

3.2. *L'Unità a livello amministrativo ed economico-finanziario*

3.2.1. Amministrazione centrale e "piemontesizzazione"

Fatto il primo passo verso l'unificazione nazionale, occorre dopo legare le varie parti della giovane Italia anche per quanto riguarda la legislatura, l'amministrazione e l'ambito economico-finanziario. In generale ciò si ottenne estendendo il sistema piemontese, mediante lo Statuto albertino, man mano a tutte le altre parti d'Italia. Grazie all'applicazione dello Statuto albertino il potere del re e del governo era molto ampio ed era garantito l'intervento in tutti gli ambiti della politica. Anche per il Senato si raccolsero gli uomini più fedeli al re, il che rappresentò un'ulteriore garanzia per l'intervento politico di quest'ultimo e per un equilibrio nei confronti della Camera. Da ciò risulta che, anche se la giovane Italia era una monarchia costituzionale, la sua figura rappresentante rimase sempre il re.⁴⁷

All'inizio del nuovo Regno d'Italia ci furono programmi tendenzialmente più decentrati, come per esempio i progetti dei ministri Farina o Minghetti, e viste le differenze politiche e amministrative dei vari regni preunitari, sarebbe anche stata logica l'installazione di un'amministrazione decentrata, invece si preferì la via opposta, quella del governo accentrato, ossia la linea piemontese. Soprattutto di fronte al problema del brigantaggio le idee federaliste e decentrate si ridussero sempre di più e si fece forte l'idea del potere centrale, il che ebbe come conseguenza l'abolizione della luogotenenza in tutte le parti d'Italia. Il carattere centrale del nuovo governo si notò anche negli istituti del pubblico ministero e della polizia. L'idea dell'accentramento amministrativo fu innanzitutto sostenuta dalla Destra storica, ma anche con l'avvenire della Sinistra storica, che più tardi sarebbe ascesa al potere anche in parlamento, la linea amministrativa sarebbe proseguita e sarebbe apparso come conseguenza del governo centrale il fenomeno del "parlamentarismo", ossia l'abuso del proprio potere da parte dei deputati.⁴⁸ Tutto ciò fu completato dalla legge che unì definitivamente il sistema amministrativo e legislativo nel 1865. La legge comunale e quella provinciale sottolinearono ancora una volta il carattere accentratore dell'amministrazione italiana; le leggi sulla sicurezza pubblica, sulla sanità, sul Consiglio di Stato e sulle opere pubbliche furono una mera prosecuzione del codice piemontese. Attraverso la codificazione si ottenne anche l'uniformità legislativa, tranne che per il diritto penale. Anche se era prevista per il nuovo Stato italiano la riduzione della burocrazia, l'amministrazione centrale ebbe bisogno di un vasto corpo di burocrati per rendere possibile il

⁴⁷ Cfr. Ragioneri, Ernesto (1976), *La storia politica e sociale*. In: Romano, Ruggiero, Vivanti, Corrado (a cura di), *Storia d'Italia*. Volume quarto. Dall'Unità a oggi. 3, Torino, Einaudi, 1675-1685.

⁴⁸ Cfr. Ragioneri, *La storia politica e sociale*, 1685-1691; Cafiero, Salvatore (1996), *Questione meridionale e Unità nazionale*. 1861-1995, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 14-15; Viglione, Massimo (2011), *1861. Le due Italie*. Identità nazionale, unificazione, guerra civile, Milano, Ares, 282-286.

controllo dello Stato in tutti gli ambiti politici ed amministrativi, come per esempio nel settore delle scuole e delle università oppure nella pubblica sicurezza.⁴⁹

Il problema principale che il Regno d'Italia dovette affrontare subito dopo il 1861 fu l'enorme debito pubblico, del quale era almeno per la metà responsabile l'ex-Regno sabauda. Oltre a ciò il debito pubblico aumentò viste le diverse guerre che dovette combattere l'esercito italiano nel proprio Paese o contro il nemico straniero e raggiunse nel 1870 la cifra di 3.772.250.000 lire.⁵⁰ Il risanamento del bilancio dello Stato fu dunque il compito più importante affidato al primo ministro delle Finanze, Pietro Bastogi. Bastogi cercò di costringere tutte le parti della giovane Nazione all'indebitamento, mantenendo tasse già esistenti e aggiungendo nuove tasse e cambiamenti amministrativi. Il primo passo importante del ministro fu il progetto dell'unificazione monetaria, affare che risultò difficile perché mancavano un sistema bancario adeguato e, in certe parti d'Italia, banche di emissione. Oltre a ciò, con la legge del 4 agosto 1861, il debito dello Stato fu unito. I passi successivi di Bastogi furono quelli di nominare una commissione per risolvere il problema dell'imposta ferroviaria, di sopprimere alcuni istituti finanziari degli stati preunitari e di introdurre nuove tasse, come per esempio una tassa sugli affari. Anche se, come già spiegato prima, questa prima fase del governo del nuovo Regno fu caratterizzata da una forte tendenza alla piemontesizzazione, Bastogi dette incarichi importanti anche a ministri meridionali nell'ambito della finanza.⁵¹

3.2.2. Le Finanze sotto Quintino Sella e Marco Minghetti

A Bastogi seguì come ministro delle Finanze Quintino Sella, il quale notò subito che il deficit continuava a crescere. Per risolvere questo problema volle costruire un nuovo sistema fiscale. Oltre a ciò Sella istituì un nuovo regolamento doganale ed il dazio di consumo. Progettò inoltre la vendita dei beni demaniali per creare una proprietà terriera della classe media, la quale però non si sarebbe ristabilita attraverso quest'opera. Il ministro notò una mancanza enorme nelle entrate, fatto per cui decise di unificare il sistema della riscossione.⁵² Siccome il debito era ancora disastroso, sotto il ministro Minghetti fu necessario un prestito da una banca francese, la banca Rothschild, nel 1863. Anche Minghetti cercò di attuare risistemazioni, innanzitutto riguardanti l'apparato impiegatizio del settore finanziario. Oltre a ciò riformò il sistema della riscossione, unificando in tal modo l'organismo fiscale e amministrativo delle imposte dirette.

⁴⁹ Cfr. Ragioneri, La storia politica e sociale, 1691-1704.

⁵⁰ Cfr. Cafiero, Questione meridionale e Unità nazionale, 22; Viglione, Le due Italie, 290-291.

⁵¹ Cfr. Sanna, Daniele (2016), Tra fisco e contribuente. Nascita dell'amministrazione finanziaria italiana (1859-1873), Milano, Franco Angeli, 31-43.

⁵² Cfr. Sanna, Tra fisco e contribuente, 43-60.

Per poter realizzare finalmente l'imposta fondiaria fu necessario un nuovo accatastamento uniforme per tutto il Regno, il quale fu dato in appalto da ministro bolognese. Seguì anche una riforma del sistema daziario, ma tutto ciò non portò al successo desiderato dal governo, fatto per cui il governo Minghetti chiese la dimissione e successe di nuovo Quintino Sella nella carica di ministro delle Finanze.⁵³

Sotto il governo generale di Giuseppe La Marmora Sella innalzò le tasse, le quali gravarono sulle persone povere, soprattutto l'imposta sulla ricchezza mobile. Il traguardo principale di Sella fu quello di pareggiare il bilancio e di risanare l'economia italiana. Ciò avrebbe dovuto realizzarsi con la vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici, la quale fu affidata ad una società privata. Il progetto trovò ostacoli soprattutto riguardo le proprietà della chiesa, perché la legge concernente il passaggio dei beni ecclesiastici al patrimonio dello Stato non era ancora del tutto in vigore. Oltre a ciò Sella attuò riforme nel settore daziario e nell'ambito della privatizzazione del tabacco. Alla fine del governo La Marmora ci fu anche il disegno della legge sulla macinazione dei cereali, la quale ebbe un ruolo importante nei governi successivi.⁵⁴

3.2.3. Dall'economista Antonio Scialoja fino al governo Rattazzi

Per salvare l'Italia dalla bancarotta il nuovo ministro napoletano Scialoja aspirò a un piano finanziario nuovo, che sarebbe consistito non di un aumento delle tasse, bensì di risparmi nei ministeri della Guerra e della Marina. Scialoja progettò anche una riforma delle imposte dirette, ma fu difficile la sua esecuzione, la quale si svolse solo in parte. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia la situazione fu ancora peggio e fu necessario un prestito di 250 milioni di lire dalla Banca nazionale. Per la restituzione di quest'ultimo il ministro delle Finanze adottò il corso forzoso il 1° maggio 1866, il quale consisté nella sostituzione dell'oro, rappresentato dalla moneta cartacea, con i biglietti della Banca nazionale. Seguì il progetto del riordinamento generale delle Finanze, ma per risanare realisticamente il debito si dovette ricorrere di nuovo al prestito bancario. Oltre a ciò la ristrutturazione dell'amministrazione fu difficile vista la situazione politica instabile dovuta alla guerra, la quale si manifestò nel susseguirsi di 4 ministri entro un periodo abbastanza breve. Importante per la legislatura di Scialoja fu anche il disegno della legge del 7 luglio 1866 che fece passare i beni ecclesiastici al patrimonio dello Stato italiano.⁵⁵

⁵³ Cfr. Sanna, Tra fisco e contribuente, 60-75.

⁵⁴ Cfr. Sanna, Tra fisco e contribuente, 75-82.

⁵⁵ Cfr. Sanna, Tra fisco e contribuente, 91-98.

Dopo la dimissione di Scialoja Agostino Depretis seguì nell'incarico di ministro delle Finanze. Siccome la sua legislatura durò solo pochi mesi poté progettare solo poche riforme. Sotto il governo Rattazzi fu incaricato Francesco Ferrara nel settore finanziario. Ferrara pianificò principalmente la modificazione delle tariffe doganali, oltre all'approvazione della legge sul macinato e la ristrutturazione degli uffici finanziari ma non riuscì a terminare i suoi progetti prima di dimettersi. Gli succedette Urbano Rattazzi personalmente nella carica del ministro delle Finanze, il quale ebbe da lottare contro le proteste della popolazione per le troppe tasse. Rattazzi fece approvare la legge sui beni ecclesiastici e realizzò l'importante divisione dell'amministrazione del demanio e delle imposte dirette. Nonostante ciò l'amministrazione finanziaria era lontana dallo stato di piena costruzione e unificazione.⁵⁶

3.2.4. Le riforme di Cambray Digny, Sella e Minghetti

Dopo l'annessione del Veneto nel 1866 divennero necessarie riforme fiscali e la semplificazione dell'amministrazione. Seguirono nuove dogane, non solo per il Veneto, ma in tutta l'Italia. Il caos amministrativo si concentrò più che altro nella complicata organizzazione periferica, per la quale fu decisa una riforma del sistema. Il compito principale di Cambray Digny fu di portare a termine le riforme dei suoi predecessori, come p.e. la tassa sul macinato. Questa tassa fu approvata il 7 luglio 1868 e gravò soprattutto sui contadini, oltre al dazio sui consumi, gli iniqui contratti agrari e la malaria. Cambray Digny riformò anche la contabilità dello Stato e le imposte dirette. Per portare più ordine nell'amministrazione finanziaria furono istituiti uffici finanziari in tutte le province. Anche se tutto ciò creò problemi di varia natura, sistemò meglio di prima l'amministrazione finanziaria.⁵⁷

Sotto il governo di Lanza tornò per la seconda volta come ministro delle Finanze Quintino Sella. Nella sua terza legislatura nell'ambito finanziario terminò riforme importanti progettate dai suoi predecessori, come p.e. la riforma della riscossione. Per poter sanare il debito pubblico mirò ad un aumento di tasse e una riduzione delle spese per l'esercito. Di nuovo ci furono proteste dalla popolazione per le tasse pesanti, ciononostante il sistema finanziario installato da Sella e antecessori si consolidò man mano. Con il trasferimento della Capitale a Roma ci furono trattative importanti con la Chiesa, il che era una vicenda delicata visto il pericolo di essere scomunicati. Siccome l'unificazione fiscale non era ancora completa ci furono ulteriori modificazioni riguardanti la difesa doganale, l'amministrazione del debito pubblico e del tesoro

⁵⁶ Cfr. Sanna, Tra fisco e contribuente, 98-105.

⁵⁷ Cfr. Sanna, Tra fisco e contribuente, 105-131.

e le imposte dirette. Finalmente con la legge del 20 aprile 1871 fu installato un sistema finanziario uniforme per quanto concerne la riscossione. Un problema cruciale era la mancanza di separazione tra politica e amministrazione: non esistevano regole rigide e una adeguata trasparenza amministrativa. Per colmare questa lacuna furono assunti nuovi impiegati scelti con cautela.⁵⁸ Marco Minghetti come presidente del Consiglio e anche ministro delle Finanze riformò la Finanza per ottenere il traguardo principale: il pareggio del bilancio. Per ottenere ciò non attuò soltanto una riforma della struttura amministrativa, ma realizzò anche un miglioramento e una semplificazione dell'amministrazione finanziaria in generale basandosi su una collaborazione effettiva tra gli istituti centrali e periferici. Giunse in tal modo al pareggio del bilancio il 18 marzo 1876, data che segnò anche la fine transitoria della Destra storica nel governo italiano. Il problema che rimase però consisteva principalmente nelle tasse sproporzionate e altissime, che gravarono soprattutto sulla vita della popolazione media e delle masse contadine ed operaie.⁵⁹

3.2.5. L'impatto dell'unificazione finanziaria sul Sud

L'unificazione a livello amministrativo e finanziario colpì certamente tutta l'Italia, ma ferì in modo più brusco l'economia del Sud, anche perché, secondo Martucci, il Mezzogiorno fu praticamente derubato:

*“La facilità con cui si attingeva alle casse pubbliche per gratificare sostenitori e amici, ci porta a riflettere sulla gestione finanziaria della Dittatura [...]. Si tengano presenti due dati: innanzi tutto, quelle ingenti somme di denaro, gestite in totale autonomia, non furono mai rendicontate in modo soddisfacente. In secondo luogo [...] una parte significativa dell'emissione argentea borbonica era custodita nelle casse del Banco di Napoli: di quella massa monetaria espressa da milioni di ducati, drenata dalle autorità garibaldine di governo, si persero le tracce. Quei milioni di ducati – tra Napoli e Sicilia ci si avvicinava a una somma prossima al futuro debito pubblico dell'Italia unita – presero la strada dell'Italia settentrionale e, in parte, di Francia e Inghilterra: attraverso i noli e gli acquisti marittimi, le somme spese per armare improbabili navi battenti bandiera statunitense, gli acquisti di armi, le somme dilapidate per il vestiario. [...]”*⁶⁰

Oltre a portare la ricchezza del Sud al Nord per sanare l'immenso debito pubblico, il Nord approfittò anche di più del regime doganale e della politica finanziaria evoluti negli anni dopo l'unificazione nazionale. Al Sud il sistema finanziario della giovane Italia portò solo danni,

⁵⁸ Cfr. Sanna, Tra fisco e contribuente, 131-155.

⁵⁹ Cfr. Sanna, Tra fisco e contribuente, 155-163.

⁶⁰ Martucci, Roberto (1999), L'invenzione dell'Italia unita, Milano, Sansoni, 229. Citato in: Viglione, Le due Italie, 173.

soprattutto perché si credeva il Sud più ricco per natura del Nord, equivoco che spuntò dal debito pubblico scarso del Regno delle Due Sicilie e che condannò il Mezzogiorno al pagamento di tasse proporzionalmente più alte rispetto a quello delle altre parti d'Italia. Il Sud versò in tal modo la maggior parte dei contributi di tutta la penisola, anche se le spese erano destinate innanzitutto al Settentrione, il che rese possibile, secondo Nitti ed altri meridionalisti, lo sviluppo industriale del Nord e condannò il Sud allo stato di colonia. Anche la vendita dell'immenso demanio pubblico al Sud causò non il desiderato arricchimento della popolazione povera, ma di quella già precedentemente ricca. Siccome le terre nel Sud erano prevalentemente poco fertili, i contadini non ne trassero una rendita alta, anzi, a volte fu talmente bassa che furono costretti a vendere la loro terra, appena acquistata attraverso l'alienazione dei beni demaniali ed ecclesiastici. Della vendita dunque approfittarono innanzitutto l'aristocrazia proprietaria e il Nord perché con il passaggio dei soldi si spostò anche l'intera asse finanziaria.⁶¹ La situazione del Sud dopo l'Unità verrà spiegata ancora più dettagliatamente nella parte principale di questa tesi, cioè nei capitoli seguenti.

3.3. Unità a livello sociale?

3.3.1. Mancanza d'identità nazionale

Più difficile da elaborare è il tema dell'unificazione italiana a livello sociale e la domanda quale fosse la vera identità italiana per la quale valeva la pena lottare. Risulta chiaro che per unire paesi da millenni separati fosse rilevante un'ideologia comune che avrebbe tenuto insieme le varie parti della siffatta Nazione. La domanda che in ambito dell'unificazione italiana si pone subito è quella del carattere dell'identità italiana, presente e sostenuta da tutti i regni preunitari. Secondo Massimo Viglione l'identità veramente italiana all'epoca del Risorgimento si basava su elementi:

“[dell'] eredità di due epoche ultramillinarie, il cui valore non è affatto nazionale bensì del tutto universale: l'eredità romano-pagana (con la sua idea imperiale) e l'eredità romano-cristiana (con la sede del Vicario di Cristo presente da venti secoli nella Penisola).”⁶²

Si potrebbe quindi trarne la conclusione che Roma avesse svolto un ruolo importante nel progetto di unificare la penisola. Anche se dopo il 1861 fu subito chiaro che l'Italia non avrebbe potuto sopravvivere senza l'annessione dell'odierna capitale, l'ideologia rappresentata dalla chiesa cattolica e simboleggiata dallo Stato Pontificio, cioè da Roma stessa, era il nemico

⁶¹ Cfr. Nitti, Francesco Saverio (1958), *Scritti sulla questione meridionale*. Volume I. Saggi sulla storia del Mezzogiorno, emigrazione e lavoro, Bari, Laterza 136-138; Fortunato, Giustino (1911), *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*. Discorsi politici (1880-1910) Volume I, Bari Laterza, 269-271.

⁶² Viglione, *Le due Italie*, 22.

principale del movimento risorgimentale e unificatore. L'unico vero elemento in comune tra le varie parti d'Italia era quello religioso, ma era paradossalmente anche l'elemento contro il quale il movimento unitario principalmente lottava (*vedasi più avanti in questo capitolo*). Anche se gli italiani prima dell'Unità nazionale erano di stati totalmente diversi, quello che univa loro già da secoli era la religione cristiana, oltre allo spirito, alla cultura e alle usanze conservati dall'Impero romano in poi. Tutti gli Stati preunitari erano regni cattolici, monarchie di carattere sacrale, nelle quali la chiesa e il clero avevano un potere immenso. Ma tutti questi valori appena nominati vanno oltre "l'italianità", sono valori piuttosto universali, ed era questo il problema cruciale dell'identità italiana per i fautori dell'unitarismo: proprio perché l'identità italiana era universale da secoli, era del tutto contraria all'idea dell'unificazione nazionale.⁶³

Per i padri della giovane Italia era perciò evidente di dover creare una nuova identità italiana seguente il motto dazeghiano "Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani" per negare quella vecchia, religiosa, connessa con la chiesa cattolica⁶⁴:

*"[...] Per dirla in una parola sola, il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani che sappiano adempiere al loro dovere; quindi che si formino alti e forti caratteri."*⁶⁵

Si vede qui in modo più evidente il contrasto tra la vecchia Italia e quella nuova, tra l'élite dei "veri italiani" che capivano codesta nuova Italia e la massa dei "vecchi italiani", oppure gli italiani ancora da "fare", che rispecchiavano la maggior parte della popolazione. L'identità italiana nuova consisteva perciò nel seguire una certa linea politica, unitaria, liberaldemocratica e più che altro borghese. L'italianità e l'Unità sociale all'alba del periodo nazionale erano dunque percepite soltanto da quella parte della popolazione che si batteva già prima anche per l'unificazione politica, ossia l'élite risorgimentale. Per poter formare anche la gran massa degli italiani occorre dunque per prima cosa giustificare la guerra contro i regni preunitari, presentando i loro sovrani come mostri e il loro sistema politico ed economico come un sistema ingiusto e debole, e sottolineando la coesione ideologica (effettivamente non esistente) del popolo italiano, degno di essere unito. Tutto ciò venne in seguito rispettato dalla storiografia risorgimentale, che sottolineò, e a volte inventò, parti della storia importanti per la creazione della nuova identità italiana e tralasciò le vicende poco gloriose o addirittura dannose per essa.⁶⁶

⁶³ Cfr. Viglione, *Le due Italie*, 21-27.

⁶⁴ Cfr. Viglione, *Le due Italie*, 28-29.

⁶⁵ D'Azeglio, Massimo (1900), *I miei ricordi*, Torino, UTET, 70.

⁶⁶ Cfr. Viglione, *Le due Italie*, 30-33.

Nel programma della “formazione” degli italiani era ovviamente sempre presente anche l’abbattimento della Chiesa:

“Vale a dire: gli italiani in tal maniera <<sarebbero stati fatti>>; ma per <<essere fatti>>, dovevano smettere prima di essere ciò che erano da quindici secoli: cristiani. Era la <<nuova Italia>>, che doveva sostituire la <<vecchia Italia>>.”⁶⁷

3.3.2. La guerra contro la Chiesa

In questo piccolo capitolo mi sono principalmente basata sul libro di Massimo Viglione che ha dedicato la maggior parte della sua opera “1861. Le due Italie. Identità nazionale, unificazione, guerra civile” allo studio dell’identità italiana e a quella della propaganda del movimento unitario. Sono consapevole che Viglione presenta le sue idee con una visione precisa, dall’ottica di un cattolico piuttosto tradizionalista, e che alcune parti della sua indagine possono sembrare esagerate. Nonostante ciò ho deciso di riferirmi in primo luogo ai saggi di questo storico perché vorrei fare vedere l’Unità da una prospettiva diversa da quella classica.

Come già notato prima, il movimento unitario si rivolse decisamente contro la Chiesa cattolica:

“In tutta la storia del Risorgimento, fin dalle origini ideali, la Chiesa cattolica – per molti protagonisti, come vedremo, la stessa religione cristiana – fu vista come il nemico numero uno della futura Italia <<redenta>> (dalla barbarie cristiana, appunto), laica e liberale (già socialista per alcuni).”⁶⁸

Una ragione per spiegare tale ostilità verso la religione e i suoi istituti sta nel contrasto con le idee di nazionalismo, o meglio l’identificazione con una Nazione, uno Stato e non più soltanto con il sovrano, sentimento che emerse innanzitutto dopo la rivoluzione francese. Le idee del nazionalismo facevano parte dell’ideologia risorgimentale e proprio per questo erano l’opposto del carattere universale della Chiesa a Roma. Toccò in seguito ai padri fondatori della giovane Italia, non solo di creare i “nuovi” italiani, ma anche di istruirli rispettando le idee nazionaliste attraverso il programma “dell’educazione nazionale”. Tutto ciò non portò semplicemente a un distacco tra lo Stato e la Chiesa, ma piuttosto anche tra gli italiani stessi, tra quelli “vecchi” e quelli “nuovi”, il che spiega anche l’applicazione di sistemi centralistici e totalitari nei decenni e secoli seguenti l’Unità nazionale.⁶⁹ Un ruolo importante per il clima anticattolico da parte dei fautori dell’unificazione italiana lo svolse senz’altro la massoneria, il dispotismo illuminato e il giacobinismo, cioè fenomeni che soprattutto con le guerre napoleoniche si diffusero anche in Italia. La politica antireligiosa della giovane Italia cominciò subito dopo il 1861, ma anche

⁶⁷ Viglione, Le due Italie, 33.

⁶⁸ Viglione, Le due Italie, 27.

⁶⁹ Cfr. Viglione, Le due Italie, 33-43.

prima furono pubblicate opere anticlericali e giornali democratici nel Piemonte. L'aggressività laicista continuò: i docenti universitari cattolici vennero sostituiti e biblioteche e scuole popolari furono aperte per propagandare la "morale laica". Ma questo sarebbe stato solo l'inizio. Nei primi anni '60 dell'Ottocento si fondò il "Movimento del libero pensiero" che diffuse la sua visione anticattolica attraverso riviste e libri di scienza, storia e filosofia. Questo movimento creò inoltre una grande campagna ideologica e anticattolica per convincere il popolo delle loro idee.⁷⁰

Oltre a ciò in Italia, e soprattutto inizialmente nel Piemonte, cominciò a diffondersi il protestantesimo e per l'Inghilterra era un desiderio evidente di voler protestantizzare la nuova Nazione. I protestanti furono sostenuti anche da importanti personaggi del Risorgimento, perché tra di loro c'erano già alcuni protestanti, come p.e. il conte di Cavour; ma anche da parte dei re di Savoia ci fu un certo sostegno verso la chiesa protestante. È però necessario aggiungere che il protestantesimo fu anche sfruttato per la lotta contro il papato e per ricevere supporto da certe potenze straniere, come p.e. l'Inghilterra o la Francia, e non sempre fu sostenuta veramente l'ideologia solo a fini religiosi. Per continuare la lotta contro la Chiesa dopo il 1861 furono approvate tantissime leggi che avevano lo scopo di diminuire il potere ecclesiastico. Spesso ci si vantò di rispettare l'uguaglianza davanti alla legge di tutti i cittadini quando si introdusse un nuovo decreto anticattolico, ma risulta chiaro che il ricorso all'uguaglianza era sempre solo un pretesto per giustificare le azioni contro la Chiesa, anzi, i clerici non furono per niente trattati in modo uguale perché erano p.e. ineleggibili al Parlamento.⁷¹

Nel 1865 gli enti religiosi divennero enti pubblici, nelle scuole superiori si tolse l'obbligo della religione e si abolirono definitivamente le facoltà di teologia nel sistema universitario. Nel 1866 si approvò la legge per la soppressione degli ordini religiosi e seguirono altre leggi che danneggiarono il potere temporale della Chiesa cattolica. Nel 1867 furono venduti i beni ecclesiastici e nel 1871 il governo italiano concesse piena libertà di culto a tutte le religioni. Nel 1872 furono sfollati i conventi ed espulsi tutti i preti, monaci e suore. Anche con la Sinistra al potere continuò la lotta contro la Chiesa, la quale si trasformò in una specie di persecuzione quotidiana. Con la legge Coppino del 15 luglio 1877 fu sostituito il catechismo con l'istruzione della "morale laica" nella scuola elementare. Nel 1890 seguì la laicizzazione delle opere pie, ma la persecuzione legale arrivò al culmine proprio nel 1897 con le Circolari di Rudinì, le quali

⁷⁰ Cfr. Viglione, *Le due Italie*, 208-212.

⁷¹ Cfr. Viglione, *Le due Italie*, 213-227.

avrebbero soppresso ogni specie di associazione e riunione cattolica.⁷² L'aggressione verso il clero si accrebbe sempre di più: secondo Viglione vennero distrutti giornali cattolici e abitazioni clericali e preti e suore furono vittime di attacchi e insulti in strada. Dopo l'attacco alla salma di Pio IX ci furono scontri violenti e l'aggressività anticattolica giunse al culmine. Alla fine dell'Ottocento nacquero inoltre circoli anticlericali che perseguitarono apertamente la Chiesa in ambito delle logge massoniche.⁷³ Siccome la Chiesa aveva la ragione d'essere universale occorre perciò trovare una giustificazione per la violenza del nuovo Regno italiano. Si vide una possibilità nel rinascimento dell'idea di "Roma universale attraverso la scienza". Un'altra possibilità, quella che alla fine ebbe più successo, fu la diffusione del nazionalismo che vide Roma come capitale di un potere grandissimo, quasi come l'Impero romano prima. Tutte le vicende appena narrate sono solo una selezione, ci furono ancora altre leggi e provvedimenti per abbattere la Chiesa. In realtà però il potere del Papato non si indebolì e la Chiesa cattolica conservò la sua forza, soprattutto perché la sua potenza, al contrario del pensiero degli unitaristi, non consisté nel potere temporale del Papato, bensì nel sostegno del (vecchio) popolo italiano.⁷⁴

Come ho spiegato prima, sono queste le idee di un cattolico tradizionalista che forse a volte sono influenzate troppo dalle emozioni dello storico. A mio avviso è chiaro che il movimento unitario dovette distaccarsi dalla chiesa per poter creare uno Stato nazionale e per indebolire il potere laico di Roma. Ciononostante la visione di Viglione rappresenta bene anche l'altra faccia dell'Unità, o meglio un altro modo di valutarla.

3.3.3. Il problema cruciale: l'assenza del popolo

Lo Stato pontificio e gli altri regni preunitari ovviamente rappresentarono un ostacolo per l'Unità nazionale, ma il problema principale dell'unificazione era la mancanza di partecipazione da parte del popolo, sia settentrionale che meridionale. Il popolo italiano in tutto il periodo unitario non partecipò quasi per niente al programma unitario, non c'erano allora né consenso, né appoggio da parte della grande massa degli italiani. Già prima dell'Unità nazionale, soprattutto al Sud, il popolo si fidava di più del loro re (borbonico) che dei liberali. Anche nel periodo unitario il popolo meridionale rimase spesso fedele al suo re, molto probabilmente anche perché i re borbonici cercavano da sempre di garantire al popolo la massima protezione e la massima prosperità economica, imponendo per esempio poche tasse. Quindi la popolazione forse non sentiva il bisogno dell'unificazione nazionale e perciò non si

⁷² Cfr. Viglione, *Le due Italie*, 227-231.

⁷³ Cfr. Viglione, *Le due Italie*, 241-243.

⁷⁴ Cfr. Viglione, *Le due Italie*, 255-259.

batteva per essa.⁷⁵ Il problema della scarsa partecipazione popolare afflisse il governo italiano anche dopo il 1861 e si attuarono programmi per risolverlo.

Per poter giustificare l'operazione unitaria, per stabilire la posizione d'Italia nel contesto delle grandi potenze europee e per compensare il grande problema della mancanza del consenso popolare occorre presentare in qualche modo la volontà del popolo a partecipare al nuovo Regno italiano, anche se effettivamente, come appena notato, questo sostegno da parte degli italiani non esistette. Perciò si svolsero dei plebisciti in tutte le parti annesse al Regno sabaudo durante il periodo unitario. Il risultato di questi plebisciti sorprese quanto la partecipazione attiva da parte del popolo: su 22 milioni votanti votarono quasi 3 000 000 e il 98% fu per l'annessione al Piemonte. Entrando però nei dettagli dell'amministrazione di tale plebisciti ci si accorge subito della grande truffa: oltre a distribuire soltanto le schede elettorali con il "sì" e a proibire manifestazioni che agirono contro l'annessione, ci furono minacce di carcere, multe e leva forzata per chi avesse votato in opposizione all'unificazione e a volte ci furono più voti che votanti. Oltre a ciò il sistema del voto pubblico in una piazza circondata da truppe della Guardia Nazionale influì non di poco sull'esito dei plebisciti.⁷⁶ Si può quindi concludere che era necessario costringere il popolo all'annessione proprio perché altrimenti il popolo avrebbe deciso per la via opposta:

*"In realtà i sistemi a cui si era dovuti ricorrere dimostravano che le masse italiane, le quali si erano sempre rifiutate di fare l'Italia, trovavano qualche difficoltà perfino ad accettarla."*⁷⁷

Oltre a ciò occorre cambiare le menti degli italiani attraverso la costruzione dell'ideologia risorgimentale e farci entrare le idee massoniche e liberali. Questo progetto si ottenne principalmente attraverso costruzioni architettoniche, p.e. altari o statue di patrioti, cambiamenti riguardanti i nomi di strade e piazze, conferenze e discorsi celebrativi, l'istruzione scolastica e infine attraverso giornali e libri. Perciò, come già accennato prima, si cambiò la storia di modo che glorificasse il Risorgimento e il periodo unitario e nacque la cosiddetta storiografia risorgimentale, un vero strumento politico piuttosto che la narrazione netta delle vicende risorgimentali.⁷⁸ Tutto sommato dunque l'unificazione era un bisogno dell'élite, della classe media, non del popolo italiano:

⁷⁵ Cfr. Viglione, *Le due Italie*, 29; Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*. Volume I, 95, 130-131.

⁷⁶ Cfr. Viglione, *Le due Italie*, 176-183.

⁷⁷ Montanelli, Indro (1972), *L'Italia del Risorgimento*, Milano, Rizzoli, 590. Citato in: Viglione, *Le due Italie*, 182.

⁷⁸ Cfr. Viglione, *Le due Italie*, 294-298.

*“Il Risorgimento fu frutto di minoranze colte e attive, dei loro interessi sociali borghesi, di élites liberaldemocratiche, e questo era chiaro anche agli stessi protagonisti”*⁷⁹

⁷⁹ Viglione, *Le due Italie*, 30.

4. L'ECONOMIA ITALIANA PRIMA DELL'UNITÀ

In questo capitolo verrà esaminato l'economia preunitaria, più precisamente sarà presentato un confronto tra l'agricoltura e la proto-industria dei due grandi blocchi che caratterizzavano la carta geografica italiana prima del 1861. Per sostenere certi argomenti saranno presentati dati statistici presi da varie fonti.

4.1. *Le caratteristiche dell'economia preunitaria in generale*

Prima dell'unificazione nazionale l'Italia in generale, sia il Nord, che il Sud, fu un Paese prevalentemente agricolo con scarsa produzione (proto-)industriale. Gli artigiani e contadini producevano quasi esclusivamente per l'autoconsumo e vendevano solo il poco surplus sul mercato, come per esempio i prodotti agricoli, quelli della tessitura o della filatura. I prodotti importati dall'estero servivano esclusivamente per la popolazione nobile e ricca. Anche il tributo da versare al proprietario delle terre e i salari erano nella maggior parte dei casi pagati in natura.⁸⁰ I contadini formavano almeno la metà della popolazione e producevano gli alimenti necessari anche per il resto del popolo italiano.⁸¹ Paragonata ad altri paesi europei, all'epoca dell'Unità e poco prima, l'Italia non appariva arretrata, bensì in una posizione intermedia con appunto mancata industrializzazione rispetto ai leader della classifica.⁸² L'economista Emanuele Felice fa emergere la domanda come mai non ci fu l'industrializzazione nell'Italia del Rinascimento e giunge alla conclusione che le cause per quella mancanza non erano solamente esterne. Secondo Felice l'Italia non fu in grado di fronteggiare le nuove esigenze perché lo sviluppo economico partiva dalla direzione sbagliata. Secondo l'economista appunto non si investì nell'industria, ma piuttosto nel settore agricolo perché ci fu la grande richiesta di poter soddisfare i bisogni alimentari da parte del popolo. Gli investimenti nelle terre furono perciò più remunerativi e non rimase alcun capitale per l'industria. Un altro problema interno che sottolinea Felice fu la tendenza alla rifeudalizzazione nell'agricoltura, soprattutto al Sud, che si manifestò dal Rinascimento in poi.⁸³

Oltre ai motivi appena nominati, Felice ricorda anche la mentalità dei leader politici e degli imprenditori, la crescente disuguaglianza e il ruolo delle istituzioni economiche e politiche come ragioni per l'immobilismo dell'Italia nel Seicento.⁸⁴ Soprattutto la disuguaglianza,

⁸⁰ Cfr. Zitara, Nicola (2010), *L'Unità d'Italia. Nascita di una colonia*, Milano, Jaca Book, 28.

⁸¹ Cfr. Zitara, Nicola (2010), *L'invenzione del Mezzogiorno. Una storia finanziaria*, Milano, Jaca Book, 26.

⁸² Cfr. Felice, Emanuele (2015), *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 34-37.

⁸³ Cfr. Felice, Emanuele (2015), *Ascesa e declino*, 34-36.

⁸⁴ Cfr. Felice, Emanuele (2015), *Ascesa e declino*, 37.

causata dall'abbassamento dei salari, avvenuto dopo un aumento della popolazione con la conseguenza della redistribuzione della ricchezza che favorì i grandi proprietari, e l'aumento delle tasse dopo la creazione degli stati regionali, fece sì che non ci fu più una domanda interna per l'industria. Il mercato era ormai ristretto e investimenti nel settore produttivo preindustriale non erano convenienti. Un impatto negativo ebbero anche le corporazioni che impedirono un'innovazione e l'abbassamento dei prezzi attraverso le loro rigide normative. Oltre a tutto ciò anche la frammentazione preunitaria d'Italia svolse un ruolo non di poca importanza, perché i vari regni da soli non furono in grado di proteggere il loro mercato dalla concorrenza straniera, non poterono partecipare alla colonizzazione del "nuovo mondo" e non ebbero risorse per investimenti nell'infrastruttura.⁸⁵

Durante il XVIII secolo la situazione migliorò, secondo Felice soprattutto nella Lombardia, in Toscana, Piemonte e in Liguria. Nel Regno delle Due Sicilie si sarebbero proclamate riforme, ma non si mise in pratica niente. L'economista abruzzese vede un punto cruciale per il divario tra Nord e Sud tra il Sette- e l'Ottocento.⁸⁶ In quel periodo, secondo Felice i vari Stati preunitari cominciarono a differenziarsi, in generale però erano ancora tutti incapaci di fronteggiare la concorrenza internazionale e dominate maggiormente da forze straniere. L'Unità non era quindi solo un bisogno politico, ma fortemente anche una necessità economica per garantire l'avvio

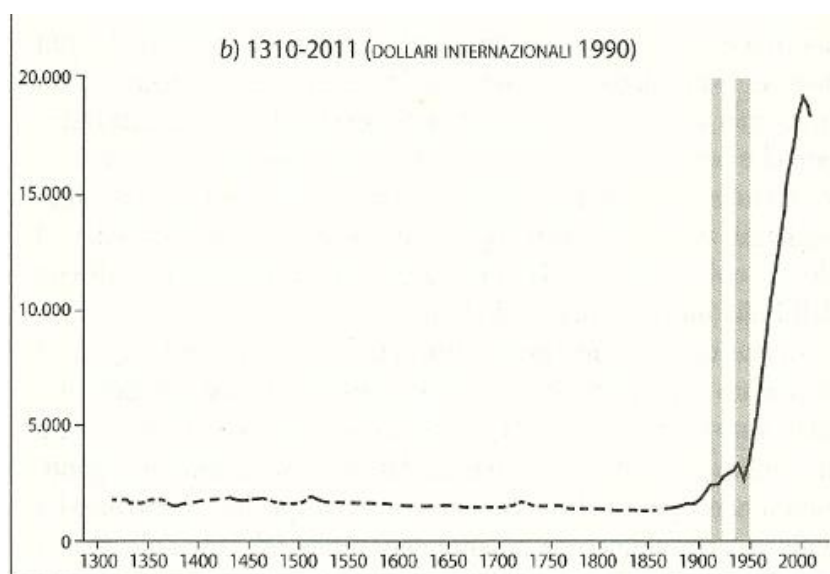


Figura 1: Il reddito per abitante degli italiani nel lungo periodo: dal 1310 al 2011. Fonte: Felice, Emanuele, Vecchi, Giovanni (2015), "Italy's Growth and Decline, 1861-2011". In: *The Journal of InterdisciplinaryHistory*, vol.45, 2015, n.4, 512..

del capitalismo industriale. Felice giudica di seguito la fase preunitaria un periodo in cui non ci furono grandi variazioni nel reddito pro capite (vedasi Figura 1).⁸⁷

Nella Figura 1 si vede che dal 1310 fino alla seconda metà

dell'Ottocento il reddito pro capite rimase quasi uguale o almeno non cambiò di molto. Solo

⁸⁵ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 37-40.

⁸⁶ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 40-41.

⁸⁷ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 40-42, 57-58.

con l'industrializzazione alla fine del Ottocento e soprattutto nella prima metà del Novecento cominciò a crescere linearmente fino ad un certo punto (*vedasi più dettagliatamente nei capitoli seguenti*).⁸⁸ Per gli anni dal 1310 al 1861 i dati sono presi da una serie prodotta da Paolo Malanima⁸⁹ e si riferiscono soprattutto al Nord e al Centro ma, secondo Felice, possono essere considerati uguali anche per il Sud d'Italia nel periodo esaminato.⁹⁰

4.1.1. Il divario Nord-Sud preunitario

L'economista sostiene però anche che poco prima dell'Unità sarebbe già esistito un divario tra Nord e Sud, anche se questo sarebbe stato di dimensioni modeste e caratterizzato soprattutto da differenze sociali e dalle precondizioni di sviluppo industriale.⁹¹ Secondo Felice questo divario tra Settentrione e Mezzogiorno fu causato principalmente dai regimi agrari e dall'impatto negativo del latifondo a coltura estensiva al Sud.⁹² Vittorio Emanuele e Paolo Malanima cercano di esaminare il divario tra Nord e Sud preunitario attraverso tre criteri: l'urbanizzazione, i salari, la terra e le popolazioni. In generale da queste ricerche risulta che non ci sono prove dirette per il divario Nord-Sud prima dell'Italia unita, anche se non si può negare completamente la sua esistenza.⁹³ Per quanto concerne l'urbanizzazione si può dire che prima dell'Unità il tasso di urbanizzazione era più o meno del 21%, sia al Nord che al Sud. I due studiosi annotano però che questi dati dipendono molto dalla definizione del concetto "città". Se si considera città solamente un'area dove la maggior parte degli abitanti non svolge un'attività agricola, allora siamo a quel 21% nominato prima. Se si prende però in considerazione anche grossi centri con una popolazione maggiormente impegnata nell'agricoltura, allora al Sud il tasso d'urbanizzazione prima del 1861 sarebbe stato almeno il doppio di quello del Nord.⁹⁴

⁸⁸ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 57-58.

⁸⁹ Cfr. Malanima, Paolo (2011), "The Long Decline of a Leading Economy: GDP in Central and Northern Italy, 1300-1913". In: *European Review of Economic History*, vol. 15, 2011, n.22, 169-219.

⁹⁰ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 57-58.

⁹¹ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 65.

⁹² Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 65-66.

⁹³ Cfr. Daniele, Vittorio, Malanima, Paolo (2007), "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)". In: *Rivista di Politica Economica*, vol. XCVII, online in: http://www.paolomalanima.it/default_file/Articles/Daniele_%20Malanima.pdf (30.01.2017 13:42), 3-8.

⁹⁴ Cfr. Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 3-4.

Anche per quanto riguarda i salari, sia nell'agricoltura, che nell'industria, prima del 1861

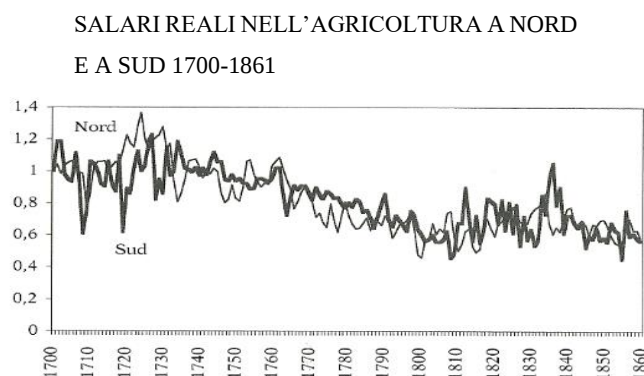


Figura 3: Salari reali nell'agricoltura a Nord e a Sud dal 1700 al 1861 (1700=1). Fonte: Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 6.

entrambi i casi un calo del circa 40% fino al 1861, sia per quanto riguarda il Nord del Paese, sia per quanto riguarda il Sud.⁹⁶ Rimane da notare che i dati sui salari, presi da Paolo Malanima,⁹⁷ rispettano la usuale paga a giornata, si parla dunque di saggi salariali, ovvero

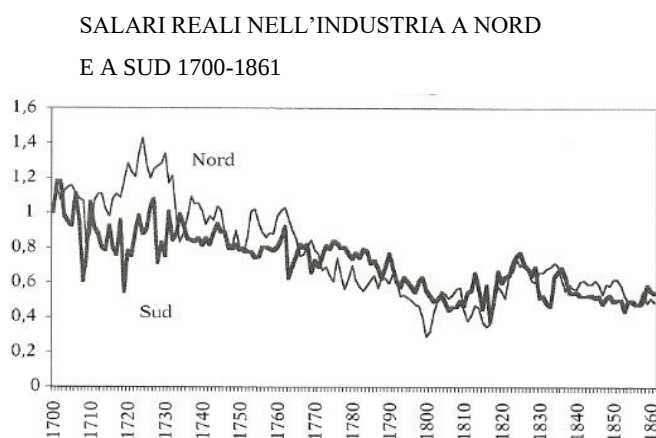


Figura 2: Salari reali nell'industria a Nord e a Sud dal 1700 al 1861 (1700=1). Fonte: Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)", 5.

secondo Daniele e Malanima non ci furono grosse differenze: anche se gli andamenti dei salari annui variano, i trend sono gli stessi (vedasi Figura 2 e Figura 3).⁹⁵ Nelle Figure 2 e 3 si vedono le differenze tra Settentrione e Mezzogiorno dei salari reali nell'industria e nell'agricoltura dal 1700 al 1861. Si nota in

salario di sussistenza, perché non si sa esattamente quanti giorni dell'anno il lavoratore fosse impiegato nella sua attività. Da questi dati si può trarre la conclusione che non ci fu tanta differenza tra il Nord e il Sud nell'ambito dei salari.⁹⁸

Per quanto concerne la densità demografica si verificò un trend a partire dal tardo Medioevo, cioè un tasso di abitante per km² inferiore al Sud rispetto al Nord. Ciò però non influì direttamente sul reddito pro capite, in quanto Daniele e Malanima sostengono che il rendimento della terra fosse superiore nella parte settentrionale del Paese, ma il reddito agricolo pro capite, cioè la performance in termini di lavoro, fosse superiore al Sud.⁹⁹ I due economisti affermano dunque

⁹⁵ Cfr. Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 5.

⁹⁶ Cfr. Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 5-6.

⁹⁷ Cfr. Malanima, Paolo (2006), "An age of Decline. Product and Income in Eighteenth-Nineteenth Century Italy". In: Rivista di Storia Economica, vol. XXI, n. 3, 2006, 91-133.

⁹⁸ Cfr. Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 5-6.

⁹⁹ Cfr. Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 6-7.

tutto sommato che il proclamato divario economico tra Nord e Sud prima dell'Unità, in termini del PIL pro capite, non sia effettivamente misurabile attraverso i criteri economici da loro usati e che questo "equivoco" nel passato fosse causato dallo studio trascurato del settore agricolo.¹⁰⁰ Emanuele Felice critica fortemente la metodologia usata da Daniele e Malanima, la quale, usando non dati reali, ma dati retroproiettati al 1861, avrebbe avvantaggiato il Sud.¹⁰¹ Conformemente a Daniele e Malanima anche Nicola Zitara sostiene che al momento dell'unificazione non ci fossero grandi differenze tra Nord e Sud e che tutte le regioni non fossero in grado di stare dietro allo sviluppo di altri paesi europei.¹⁰² Oltre a ciò Zitara afferma che nessun'altra città italiana fosse paragonabile a Napoli, perché essa era una "capitale mondiale" ricca di commercio e cultura. Lo storico nega quindi non solo l'esistenza di un divario tra il Sud e il Nord d'Italia prima dell'Unità, ma ribadisce che il Sud stesse economicamente meglio del Nord prima del 1861.¹⁰³ Secondo Zitara già nel 1835 il Regno delle Due Sicilie prese la via della modernizzazione usando le prime macchine nelle fabbriche preindustriali nei dintorni di Napoli, non indebitando il Regno delle Due Sicilie, come aveva fatto Cavour nel Piemonte per costruire ferrovie, perché al Sud bastava la marina per il commercio internazionale¹⁰⁴. Secondo Francesco Barbagallo la differenza economica tra Nord e Sud nel 1861 non fu immensa, anche in termini di reddito, ma il divario in termini di fattori sociali fu già prima del 1861 enorme.¹⁰⁵ A chiunque di questi studiosi si voglia credere, tutto sommato si può riassumere che, anche se esistette una differenza economica tra le regioni del Nord e quelle del Sud in generale prima dell'unificazione nazionale, essa non fu talmente grande da ritenere una parte sviluppata e l'altra arretrata.

4.1.2. Il ruolo delle banche prima del 1861

Una vicenda importante per il periodo del Risorgimento nell'ambito finanziario-bancario fu l'introduzione di una prima specie di moneta cartacea, ovvero la cambiale. Essa era importante per il commercio e poteva essere cambiata in oro o in argento dalla stessa banca d'emissione. All'inizio dell'Ottocento fu però quasi esclusivamente usata dai commercianti più importanti.¹⁰⁶ Nonostante ciò l'introduzione della banconota fu piuttosto un'esigenza sociale,

¹⁰⁰ Cfr. Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 5-7.

¹⁰¹ Cfr. Felice, Emanuele (2013), Perché il Sud è rimasto indietro, Bologna, Il Mulino, 32-33.

¹⁰² Cfr. Zitara, L'Unità d'Italia, 35.

¹⁰³ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 6.

¹⁰⁴ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 6-9, 14.

¹⁰⁵ Cfr. Barbagallo, Francesco (2013), La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi, Roma-Bari, Laterza, 49-52.

¹⁰⁶ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 102-103.

in quanto il popolo basso non era mai raggiunto dalla moneta in oro o in argento.¹⁰⁷ Per questo motivo ovunque nell'Italia preunitaria esistettero due circolazioni di moneta, una per i ricchi e una per i poveri.¹⁰⁸ I Borbone p.e. ridussero il ducato in spiccioli, affinché esso raggiungesse anche il popolo basso. Oltretutto anche il commercio ebbe bisogno di più moneta, fatto per cui si fece circolare sia l'oro, che la moneta cartacea.¹⁰⁹

In occasione di un prestito si emise la moneta cartacea e la sua circolazione fu spesso forzata anche dallo Stato o dalla banca stessa, violando diverse leggi, perché furono queste due istituzioni a trarre i maggiori vantaggi dall'emissione delle banconote. Attraverso quel sistema l'aristocrazia finanziaria, ovvero i banchieri, ebbe modo di prestare altissime somme di denaro allo Stato.¹¹⁰ Invece di rimborsare i soldi dalle casse del Regno, incassarono i soldi in oro e svalutarono la moneta cartacea.¹¹¹ In tal modo la banca centrale poté godere di un potere straordinario. Siccome commercianti e imprenditori dovettero sempre di più rincorrere ai prestiti, la moneta in forma cartacea cominciò ad affermarsi anche se all'inizio però circolò prevalentemente tra i più ricchi. Anche i re dovettero spesso ricorrere ai prestiti bancari, per restituirlo però diedero più che altro benefici feudali.¹¹² Con la crescita della borghesia i re cercavano di prendere prestiti anche dai i loro sudditi, fatto per cui il debito pubblico crebbe sempre di più.¹¹³ Se lo Stato, dopo l'introduzione della moneta in forma cartacea, tentò di restituire i soldi, lo fece attraverso la moltiplicazione delle banconote. Per lo Stato a quell'epoca un altro metodo per indebitarsi sfuggendo al controllo da parte del Parlamento fu il ricorso ai buoni del Tesoro, i quali non venivano iscritti al debito pubblico e perciò quasi mai restituiti puntualmente.¹¹⁴ La circolazione della moneta in carta sarebbe in seguito cresciuta con l'aumento della produzione industriale, il che avrebbe anche introdotto un'imposta sulla ricchezza mobiliare e una riduzione del patrimonio dei ceti medi. Con l'Unità l'oro sarebbe scomparso in un arco di pochi anni, fatto al quale sarebbe seguita la svalutazione della banconota. Tutto ciò avrebbe senz'altro aumentato ulteriormente il potere delle banche.¹¹⁵

¹⁰⁷ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 105-106.

¹⁰⁸ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 106.

¹⁰⁹ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 106-108.

¹¹⁰ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 108.

¹¹¹ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 108.

¹¹² Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 109.

¹¹³ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 110.

¹¹⁴ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 110-111.

¹¹⁵ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 112-115.

A partire dal 1830 ovunque nell'Italia preunitaria si insediarono banchieri stranieri che crearono le loro banche sui soldi della loro clientela ricca.¹¹⁶ Soprattutto per il Sud, almeno per quel che afferma Zitara, i decenni tra dal 1820 al 1860 furono molto positivi, perché il Sud rappresentò l'unico Regno ad avere una banca centrale, matura e funzionante.¹¹⁷ Nel Resto d'Italia secondo Zitara si provarono diverse iniziative e vari istituzioni, che però non funzionarono bene, anche perché non comparirono in un territorio grande quanto il Regno delle Due Sicilie. Le vere Banche di sconto furono in quel periodo i banchi privati, i quali nel Mezzogiorno si trovarono in tanti.¹¹⁸ Il fatto che la gente comune usò sempre di più la moneta in carta nel Regno borbonico fu un segno di fiducia da parte del popolo per la banca centrale. In nessun'altra regione si ebbe una circolazione di banconote tra il popolo basso simile a quella borbonica.¹¹⁹ Dopo l'invasione napoleonica tutti i regni preunitari cercarono di ristrutturare il loro sistema bancario, gli uni forzando e rianimando vecchi istituzioni, gli altri spingendo alla consolidazione le banche private.¹²⁰ Nessun'altra banca, tranne il Banco di Napoli, ebbe però il tempo di consolidarsi e di maturare per essere efficace prima dell'unificazione nazionale, meno ancora la banca del Regno di Sardegna (vedasi Figura 4).¹²¹ Tutto sommato si può dire che la conversione dell'oro in moneta cartacea fu indispensabile per il capitalismo e costituì per esso una specie di accumulazione primitiva, la quale sarebbe dovuta ricorrere alla depredazione delle risorse mobiliari. A ciò sarebbe seguita dopo l'Unità la svalutazione della cartamoneta e si sarebbe perfino giunti all'inflazione dei redditi della povera gente.¹²²

Nella *Figura 4* si vedono, secondo i dati di Zitara, le varie potenzialità e forze, sia delle banche, sia del sistema statale delle due parti dell'Italia preunitaria. Dalla Figura si capisce inoltre che la cartamoneta nel Piemonte non ebbe grande successo, proprio perché, come accennato prima,

<i>Confronto fra l'assetto monetario e bancario delle Due Sicilie e quello del Regno di Sardegna per l'anno 1858 (Lire sabaude)</i>		
	Banco delle Due Sicilie	Banca del Regno di Sardegna
Carta fiduciaria	156.436.197	39.800.000
Riserva	87.490.551	12.100.000
Numerario in circolazione - Totale	464.100.000	182.200.000
Numerario pro capite	50,00	39,90
Biglietti pro capite	16,85	8,70
Riserva pro capite	9,40	2,65
Incidenza pro capite degli interessi sull'indebitamento pubblico rivelato	3,50	8,30
Incidenza pro capite dell'indebitamento effettivo in conto capitale	16,00	200,00

Figura 4: Confronto fra l'assetto monetario e bancario delle Due Sicilie e quello del Regno di Sardegna per l'anno 1858.
Fonte: Zitara, *L'Unità d'Italia*, 222.

¹¹⁶ Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 116-117.

¹¹⁷ Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 118-119.

¹¹⁸ Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 119.

¹¹⁹ Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 119.

¹²⁰ Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 121.

¹²¹ Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 122.

¹²² Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 152.

la gente comune non si fidò della banca centrale. Ciò fu anche uno dei fattori, per i quali la banca piemontese, che sarebbe di seguito diventata Banca Nazionale, dovette affrontare nel 1859 il rischio del fallimento.¹²³

4.1.3. Liberismo contro protezionismo

Un altro fattore che contraddistinse nettamente una parte dell'Italia dall'altra fu il sistema economico applicato, ovvero il liberismo di Cavour e il protezionismo di Ferdinando II. Proprio perché il liberalismo fu un segno di rivoluzione, Cavour cercava di adottare questo sistema anche nel Regno sabaudo per poter trarne vantaggi, quali la valorizzazione dei prodotti agricoli attraverso il libero commercio, l'annullamento di ostacoli legislativi e la possibilità promuovere l'iniziativa privata.¹²⁴ Confrontando ciò con il sistema di altri paesi europei, si può notare che alcuni di essi, anche quelli più progrediti, non adottarono per forza il sistema liberista, anzi, alcuni progredirono in eguale maniera usando il sistema protezionistico. Entrando più nel dettaglio si può giungere alla conclusione che fu piuttosto il protezionismo a rappresentare la regola, anche nei paesi che si batterono di più per il liberismo, come p.e. gli Stati Uniti.¹²⁵ Il liberismo più in generale non implicò una politica industriale, bensì stette per la commercializzazione dei prodotti agricoli, il che rese difficile la vita ai contadini del Regno sabaudo e non creò posti di lavoro fuori dal mondo rurale.¹²⁶ Gli unici benefici, secondo Zitara, sarebbero stati l'abolizione del dazio sul grano e la crescita del commercio della seta greggia, ma tutto ciò non bastò per poter fronteggiare la concorrenza internazionale, soprattutto perché mancava ancora del tutto una vera industria.¹²⁷ Siccome il sistema di Cavour non portò ai risultati desiderati, si cominciò ad applicare una specie di protezionismo invisibile nel Regno di Sardegna che venne sostenuto dalle banche e innanzitutto dalla Banca del Regno di Sardegna, che in teoria era un'istituzione privata.¹²⁸

Cavour cercò quindi, anche se di nascosto, di combinare il liberismo con il protezionismo dall'interno, il che si rivelò un'opera costosa. Un esempio per il protezionismo dall'interno nel Regno sabaudo fu l'assegnazione della Ansaldo, una società industriale, a Carlo Bombrini, direttore della Banca Nazionale degli Stati Sardi, ovvero la banca principale del Regno

¹²³ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 153, 222.

¹²⁴ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 155-156.

¹²⁵ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 157.

¹²⁶ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 157-158.

¹²⁷ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 158.

¹²⁸ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 159-160.

sabaudo.¹²⁹ Quel sistema di liberal-protezionismo caricò il prezzo dell'industrializzazione sulla fiscalità in generale e non solamente sulla merce. Secondo Zitara l'errore principale di Cavour fu quello di voler creare un clima favorevole agli affari, sprecando molte risorse, invece di costruire direttamente da parte del governo le industrie, come fecero i Borbone all'epoca.¹³⁰ Tutto ciò portò il Regno di Sardegna quasi alla bancarotta.¹³¹ Un problema cruciale del liberismo per lo storico calabrese è che esso esprimesse più che altro gli interessi della classe padronale e che la libertà esistesse se mai soltanto dentro il sistema. Per poter sostenere questo sistema le banche ebbero più una funzione politica che commerciale.¹³² Invece di rimborsare i debiti già esistenti, Cavour e il Regno sabaudo ne fecero altri per sanare i primi, il che suscitò anche proteste della popolazione e il progetto di Cavour si rivelò un totale fallimento, fatto che, secondo Zitara, nella retorica risorgimentale venne spesso tralasciato.¹³³ Cavour dovette ricorrere al corso forzoso, ma lo fece non per finanziare lo Stato, ma piuttosto per salvare la Banca nazionale.¹³⁴ A differenza dell'opinione di Nicola Zitara, Rosario Romeo vede spuntare dalla politica adottata da Cavour enormi vantaggi per l'economia italiana: oltre alla crescita del commercio con l'estero, Romeo attribuì alla politica liberista anche l'incremento della produttività agricola. Solo attraverso questa politica, secondo lo storico, fu possibile l'unificazione nazionale e la modernizzazione dell'economia italiana.¹³⁵

Nicola Zitara sostiene inoltre che la visione negativa del protezionismo applicato dal Regno delle Due Sicilie sia più che altro un risultato della storiografia risorgimentale per rappresentare "la parte negativa" del Regno borbonico e per giustificare la sua conquista. Cavour, secondo lo storico, adottò il liberismo solo per poter trattare ulteriori debiti con i banchieri francesi ed inglesi, il che portò solo danni all'economia piemontese e infine per tutta l'Italia.¹³⁶ Il protezionismo borbonico invece, secondo Zitara, fu la scelta giusta per l'economia e le condizioni sociali del Regno delle Due Sicilie.¹³⁷ La politica dei prezzi bassi che favorì piuttosto le grandi masse di contadini e lavoratori portò molti vantaggi:

"Sotto l'egida del protezionismo doganale Ferdinando avvia le prime ferrovie in Italia, avvia il primo stabilimento meccanico, costruisce le prime navi in ferro, le prime navi a propulsione meccanica, esporta vaporiere in Piemonte e altrove, fa in modo che la siderurgia, la meccanica, l'industria

¹²⁹ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 160-161.

¹³⁰ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 161.

¹³¹ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 162.

¹³² Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 167-168.

¹³³ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 168-171.

¹³⁴ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 189.

¹³⁵ Cfr. Romeo, Rosario (1988), Breve storia della grande industria in Italia. 1861-1961, Milano, Mondadori, 18.

¹³⁶ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 241-242.

¹³⁷ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 242.

laniera e cotoniera abbiano uno sviluppo senza paragoni in Italia, porta la flotta mercantile a livelli mondiali, favorisce l'arte, la musica, il pensiero umanistico, la medicina, le scienze naturali [...].”¹³⁸

Questo sistema protezionistico fu ovviamente un costo di non poca rilevanza, ma fu l'unica possibilità per attivare un processo di industrializzazione che creò posti di lavoro anche al di fuori delle campagne. Dopo l'Unità e il fallimento totale del liberismo in Italia, lo Stato avrebbe dovuto adottare una rigida politica protezionistica per poter anche attuare delle iniziative industriali.¹³⁹ Tutto sommato quindi si può concludere dicendo che il sistema adottato dal Regno delle Due Sicilie portò meno danni e riuscì meglio a favorire una certa attività industriale, anche se attraverso queste poche pagine non si può giungere ad un giudizio appropriato per quanto concerne il sistema economico più adeguato prima dell'unificazione nazionale.

4.2. L'agricoltura italiana prima del 1861

Come già accennato prima, nella prima metà dell'Ottocento tutta l'Italia, sia il Nord, che il Sud,

Prodotto interno lordo nell'anno 1861 - Lire-oro	
Agricoltura	4.200.000.000
Industria	1.500.000.000
Terziario	1.700.000.000
Totale	7.400.000.000
Per abitante	296

Figura 5: Prodotto interno lordo nell'anno 1861. Fonte: Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 37.

era un'area prevalentemente agricola. Secondo i dati ISTAT, nel 1861, circa il 57% del prodotto interno lordo, corrispondente a circa 4.200.000.000 lire (oro), fu raggiunto dall'agricoltura (vedasi Figura 5) e anche prima

dell'unificazione nazionale le cifre sono da considerarsi simili.¹⁴⁰ I prodotti dell'agricoltura erano innanzitutto destinati all'autoconsumo e solo il piccolo surplus che talvolta rimaneva era destinato alla vendita sul mercato. Siccome l'industria vera e propria all'epoca ancora non esisteva, i prodotti della terra e della miniera rappresentarono l'unica merce degna dell'esportazione.¹⁴¹ Prima dell'Unità ci fu una domanda forte dall'estero soprattutto per la seta, lo zolfo e l'olio e sul mercato regionale e nazionale si vendevano il grano, le patate, le castagne, la seta, l'olio e il vino.¹⁴² Dato che la merce agricola e mineraria fu l'unica fonte dell'esportazione, la produzione agricola influenzò direttamente o indirettamente anche gli altri

¹³⁸ Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 243.

¹³⁹ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 243-244.

¹⁴⁰ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 37.

¹⁴¹ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 41.

¹⁴² Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 16.

settori, cioè la manifattura e i servizi. Oltre a ciò l'area di mercato venne ovunque condizionata fortemente dal profitto e dalla rendita fondiaria.¹⁴³

In generale la classe che dominò e unì tutta la società fu la classe nobiliare con i suoi proprietari fondiari.¹⁴⁴ Tra proprietari e affittuari, ossia contadini, esistettero varie forme di contratto, tra i quali p.e. la mezzadria, la colonia parziaria, ecc. In teoria, qualsiasi contratto fu stabilito, il contadino, essendo esposto a regole rigide, dovette versare un contributo al proprietario, il quale venne pagato maggiormente in natura.¹⁴⁵ Anche i salari dei lavoratori agricoli vennero di solito effettuati in natura; oltre a ciò si usarono i prodotti agricoli anche per gli scambi elementari, p.e. per pagare il medico o l'avvocato.¹⁴⁶ Soprattutto al Sud il sistema feudale rimase almeno fino al 1806, anno in cui fu abolito da Giuseppe Bonaparte, ma in realtà perdurò ancora molto di più. Da ciò si realizzarono varie forme di proprietà, quali la proprietà libera, il feudo e le terre demaniali di uso civico. Tutte queste forme di proprietà, ad eccezione di quella di proprietà libera, erano regolate da leggi e doveri sociali. Visto che la maggior parte delle terre erano o troppo grandi o troppo piccole, la coltivazione diretta del proprietario non era possibile, il che rese indispensabile il sistema d'affitto.¹⁴⁷ Anche Rosario Romeo afferma che tutto il Sud fosse ancora sistemato attraverso il latifondo a grano e a pascolo. L'affittuario nella sua funzione di intermediario distribuì il grande terreno tra i piccoli contadini, il che portò a contratti a forma di piccolo affitto o di colonia parziaria, entrambi dannosi per il contadino.¹⁴⁸ Secondo Saverio Francesco Nitti in Calabria i contratti esistenti dipesero molto dalla zona: mentre p.e. nella provincia di Cosenza dominò la mezzadria, in quella di Catanzaro fu più diffusa la forma di colonia parziaria. Oltre a ciò il lavoratore ricevette in caso di necessità delle prestazioni dal proprietario (in natura o in moneta), il che fu ereditato dal sistema baronale e sottolinea il carattere precapitalistico del rapporto proprietario-contadino.¹⁴⁹ Anche al Nord d'Italia ci furono varie forme di contratto agrario; specialmente nella Lombardia cominciò ad affermarsi però anche la piccola proprietà contadina nel settore della coltura di seta. Ciononostante dominò per lungo tempo in tutta la parte settentrionale d'Italia la forma di mezzadria, un contratto agrario definito generalmente precapitalistico.¹⁵⁰ Oltre a ciò, secondo Romeo, nelle zone irrigue

¹⁴³ Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 15-16, 49.

¹⁴⁴ Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 10.

¹⁴⁵ Cfr. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, 8-9.

¹⁴⁶ Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 18, 46-47.

¹⁴⁷ Cfr. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*. Volume I, 250-259.

¹⁴⁸ Cfr. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, 8-9.

¹⁴⁹ Cfr. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*. Volume I, 261-278.

¹⁵⁰ Cafagna, Luciano (1989), *Dualismo e sviluppo nella Storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 42-43; Cfr. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, 8-9.

dell'area padana esistettero già dal XVII secolo forme di aziende capitalistiche di bestiame e grande aziende risicole, per le quali il grande affitto in denaro era usuale. Tra il Sette- e l'Ottocento si affermarono anche le prime imprese capitalistiche nella zona di coltura risicola nella padana irrigua, caratterizzate da investimenti nella produzione.¹⁵¹ In linea di massima, indipendentemente dalla parte d'Italia in questione e dalla forma di contratto agrario, le condizioni di vita e di lavoro dei contadini e dei lavoratori agricoli non erano il massimo.

4.2.1. L'agricoltura preunitaria al Sud

Per quanto riguarda l'agricoltura italiana sussisterono anche prima del 1861 grosse differenze tra le varie regioni, visto soprattutto anche il clima differente del Nord e del Sud della penisola.

Distribuzione in percentuale delle persone in età lavorativa fra i settori della produzione per ciascun ex Stato				
	Agricoltura	Industria	Trasporti e commercio	Altri
Piemonte	66	15	4	15
Liguria	53	20	11	16
Lombardia	58	25	5	12
Veneto	65	17	6	12
Emilia-Romagna	60	21	5	14
Area padana	61	20	5	14
Toscana	58	25	5	12
Marche	66	21	3	10
Umbria	75	13	2	10
Lazio	58	27	7	8
Stato Pontificio	67	20	4	9
Campania	52	29	6	13
Abruzzo e Molise	69	23	2	6
Puglia	60	26	5	9
Basilicata	67	25	3	5
Calabria	58	32	3	7
Sicilia	47	34	7	12
Due Sicilie	57	29	5	19

Figura 6: Distribuzione in percentuale delle persone in età lavorativa fra i settori della produzione per ciascun ex Stato nel 1861. Fonte: Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 36-37.

La secchezza d'estate priva di pioggia e l'inverno piovoso con temperature miti, ma ciò nonostante non abbastanza portatrici d'energia per la vegetazione, misero il Sud in una certa situazione di svantaggio climatico rispetto alla sua parte connazionale

del Nord. Anche se il Sud non era avvantaggiato quanto il Nord, partecipò lo stesso con il 34,4% al mercato nazionale agricolo. Siccome l'agricoltura fu il settore economico più importante in tutta l'Italia, anche al Sud la maggior parte della gente lavorò nelle campagne (vedasi Figura 6).¹⁵² Dalla Figura 6 e dai dati presi da SVIMEZ (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno)¹⁵³ si nota che per esempio nell'odierna regione Calabria nel 1861 il 58% della popolazione, cioè più della metà, fu impiegato nell'agricoltura. Anche qui si può ammettere una cifra simile prima dell'unificazione nazionale. Secondo altri dati presi da SVIMEZ¹⁵⁴ tutto ciò avrebbe portato ad un valore prodotto nell'agricoltura pari ai 1.419.600.000 lire-oro solo nel Regno delle Due Sicilie su una cifra totale di 4.200.000.000 lire-oro in tutta l'Italia.¹⁵⁵ Tra

¹⁵¹ Cfr. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, 8-9.

¹⁵² Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 4, 35-49, 242.

¹⁵³ Cfr. Svimez (1961), *Cento anni di vita nazionale attraverso le statistiche delle regioni*, Roma, Svimez, 18.

¹⁵⁴ Cfr. Svimez, *Cento anni di vita nazionale attraverso le statistiche delle regioni*, 102.

¹⁵⁵ Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 37.

le varie regioni, la Sicilia rappresentò la massima produttività agricola per addetto. Una spiegazione per tale risultato potrebbe essere che nella Sicilia, al contrario della terraferma delle Due Sicilie, il cosiddetto fenomeno del brigantaggio non urtò la vita economica e sociale.¹⁵⁶

Confrontato con l'altra parte d'Italia, o meglio con la Padana, il Sud si trovò nel 1861 in una posizione inferiore, la quale, molto probabilmente, fu dovuta dalla più alta produzione di seta nel Regno di Sardegna, nel Lombardo-Veneto, nel Ducato di Parma e nel Ducato di Modena. Anche se effettivamente il Sud produsse meno pro capite rispetto al Nord (548 lire per addetto nella Padana e 453 lire per addetto nelle Due Sicilie), la differenza prima dell'Unità nazionale non fu grandissima (95 lire pro capite in un anno).¹⁵⁷ Secondo Zitara il divario risulta ancora meno influente tenendo conto del minor costo della merce nel Sud d'Italia. Il Regno borbonico fu sempre attento a tenere basso il prezzo dei prodotti all'interno, facendosi nemici i baroni antichi, per poi esporre la merce ad un dazio abbastanza alto soltanto all'esportazione. Oltre a ciò è difficile tradurre il ducato napoletano in lire-oro. Tutti e due questi fattori nascondono perciò un fatto: 100 lire rappresentano una produzione di 357 chilogrammi di grano a Torino, mentre 100 lire stanno per 435 chilogrammi di grano a Napoli. Quindi, secondo Zitara, il Sud produsse meno della Lombardia, della Toscana e della Liguria, ma probabilmente, facendo i conti, di più del o almeno pari al Piemonte, solo che i prezzi della merce al Sud furono più bassi.¹⁵⁸

Per quanto riguarda la merce prodotta in agricoltura, si può trarre la conclusione dalla *Figura*

Produzioni agricole italiane intorno al 1860. Confronto tra Sud Italia e Italia restante					
Prodotti	Regno delle Due Sicilie		Italia restante		
	Migliaia di ettolitri	Ettolitri pro capite	Migliaia di ettolitri	Ettolitri pro capite	
Grano	18.060	1,97	17.760	1,10	
Granturco	2.802	0,30	14.098	0,90	
Riso	6		1.427	0,10	
Orzo e avena	6.254	0,20	1.543	0,10	
Castagne	1.929	0,60	3.466	0,20	
Patate	5.068	0,20	4.490	0,30	
Legumi secchi	1.704	0,10	2.404	0,20	
Olio	937	0,10	628	0,04	
Vino	4.052	0,40	19.951	1,30	

Figura 7: Produzioni agricole italiane intorno al 1860. Confronto tra Sud Italia e Italia restante.
Fonte: Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 19.

7, con dati presi da Correnti e Maestri¹⁵⁹ e da SVIMEZ¹⁶⁰, che i prodotti agricoli più importanti per il Sud prima dell'Unità furono il grano con una

¹⁵⁶ Cfr. Svimez, *Cento anni di vita nazionale attraverso le statistiche delle regioni*, 102; Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 39-40.

¹⁵⁷ Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 42.

¹⁵⁸ Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 39-43.

¹⁵⁹ Cfr. Correnti, Cesare, Maestri, Pietro (1864), *Annuario statistico italiano*, Torino, Tipografia letteraria, 393.

¹⁶⁰ Cfr. Svimez (1961), *Un secolo di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-1961*, Roma, Svimez, 18.

produzione nel 1860 di 18.060 migliaia di ettolitri, seguito dall'orzo e dall'avena con 6.254 migliaia di ettolitri nel 1860 e dalle patate, che rappresentarono nel 1860 una produzione di 5.068 migliaia di ettolitri (*vedasi Figura 7*).¹⁶¹ In tutti i tre casi il Sud superò quantitativamente la produzione del resto d'Italia, solo nella produzione del riso, del mais, delle castagne e del vino venne soverchiato dal Nord e dal Centro d'Italia. Rimane da aggiungere che mentre il Nord dovette importare ulteriore grano dall'estero, al Sud coesistettero importazione ed esportazione. La produzione del vino in Sicilia e in Puglia si sarebbe affermata soltanto dopo l'unificazione nazionale.¹⁶² Per quanto concerne invece l'allevamento del bestiame, il Sud crebbe quantitativamente più cavalli, muli e asini (770.000 al Sud rispetto a 421.626 nel resto d'Italia), più pecore (4.531.753 al Mezzogiorno e 4.274.761 al Settentrione) e più maiali (2.000.000 al Sud in confronto a 1.886.731 al Nord) del resto d'Italia nel 1860. Il Nord e il Centro d'Italia allevarono dunque più bovini (400.000 nel Mezzogiorno vs. 3308.635 al Nord) e più capre (1.000.000 al Sud e 1.233.825 al Nord) rispetto al Mezzogiorno. Senz'altro l'allevamento minore del bovino è un segno di arretratezza culturale, perché il bue avrebbe potuto innalzare la produttività al Sud.¹⁶³ Per quanto riguarda l'esportazione, solo pochi prodotti agricoli furono convenienti: il Sud portò fuori in posizione di monopolio quasi esclusivamente l'olio. Come già accennato prima l'esportazione fu controllata dai Borbone per poter tenere bassi i prezzi all'interno, il che favorì la povera gente e rese più basso il costo della vita rispetto ad altre aree dell'Italia preunitaria. Di conseguenza il Regno delle Due Sicilie richiese un dazio all'uscita di circa il 10% del valore del prodotto. In generale, secondo Romeo, l'esportazione dei prodotti agricoli, come l'olio, gli agrumi e il vino portò alla formazione di zone agrarie specializzate, con una produzione prevalentemente per il mercato, già prima del 1861.¹⁶⁴ Tutto sommato, confrontando i prodotti agricoli e l'allevamento del bestiame, non pare che l'agricoltura del Sud fosse più arretrata di quella del Nord prima del 1861, anzi, le due parti dell'Italia sembrano abbastanza uguali, ognuno con sfumature diverse.

4.2.2. L'agricoltura preunitaria al Nord

L'agricoltura padana fu prima del 1861 caratterizzata dal dualismo di terre irrigue e terre asciutte. Soprattutto le ultime, siccome si trovavano sui colli, nei monti e nelle più elevate pianure, dovettero essere lavorate per essere fertili.¹⁶⁵ Generalmente le terre asciutte

¹⁶¹ Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 19.

¹⁶² Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 19-20.

¹⁶³ Cfr. Correnti, Maestri (1864), *Annuario statistico italiano*, 442; Svimez, *Un secolo di statistiche italiane*; Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 21.

¹⁶⁴ Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 242, Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, 8.

¹⁶⁵ Cfr. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, 35.

presentarono semplici sistemazioni del terreno e della viabilità del fondo, con una coltura prevalentemente legnosa e fondi di dimensioni piuttosto piccoli. Una coltura continua fu possibile soltanto attraverso l'alternarsi dei raccolti cerealicoli. L'allevamento del bestiame in questo terreno fu più raro rispetto alle zone irrigue. L'agricoltura irrigua invece dominò la pianura bassa e le valli. Anche lì vi si trovano piantagioni legnose per la costruzione dei canali, oltre all'allevamento di bestiame e la sistemazione del terreno a prato. Le terre in questa zona si rivelarono più fertili grazie alle opere irrigue costruite dai contadini lombardi. Nelle terre asciutte i miglioramenti furono limitati, soprattutto lì, dove l'irrigazione non fu possibile. La coltura legnosa richiese investimenti specifici per attivare e intensificare la produzione, anche se la maggior parte del legno era dedicato all'autoconsumo e solo poco venne venduto sul mercato. Nelle terre asciutte dominò il sistema della mezzadria e i proprietari, come al Sud d'Italia, furono maggiormente pagati in natura. Siccome i contadini poveri nelle zone asciutte non riuscirono a trovare lavoro al di fuori del settore primario, p.e. nell'industria, erano disposti a ribellarsi contro i proprietari a causa della loro situazione miserabile. Entra qui in scena la figura del fittavolo che cercò di aiutare i proprietari a mantenere la pace tra il popolo e svolse dunque un ruolo di mediatore.¹⁶⁶ A differenza del Sud, dove dominò ancora l'autoconsumo, al Nord, come afferma Rosario Romeo si diffuse maggiormente la produzione per il mercato e l'economia monetaria, grazie alle grandi città settentrionali, che rappresentarono un vasto mercato di consumo.¹⁶⁷

¹⁶⁶ Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, 42, 88-93; Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, 8.

¹⁶⁷ Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, 35, 42, 88-93; Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, 8.

Oltre ai prodotti già menzionati prima (*vedasi Figura 7*) e all'allevamento del bestiame sopra accennato, al Nord e in ispecie nelle terre lombarde, una merce agricola fu specialmente preziosa e importante: la seta greggia. Alla fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento

Produzione di seta greggia in Italia nel 1855		
Stato o regione	Quantità (kg)	Valore in lire
Regno sabaudo	10.902.400	46.822.554
Lombardia	15.060.350	67.247.845
Parma e Piacenza	374.082	1.906.160
Modena, Reggio e Massa	824.900	3.299.000
Romagne	754.957	4.370.000
Marche e Umbria	900.278	5.220.000
Toscana	1.875.000	7.500.000
Sud continentale	5.120.000	23.852.000
Sicilia	2.200.000	8.800.000
Totale del nuovo Regno	38.011.967	169.017.559
Altre province romane	133.227	440.000
Venezia	10.920.000	39.000.000
Distretti mantovani	152.600	648.411
Totale	49.217.794	209.105.970

Figura 8: Produzione di seta greggia in Italia nel 1855. Fonte: Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 23.

cominciò a diffondersi la gelsibachicoltura nell'area padana. Questo fenomeno portò un vantaggio innanzitutto per le zone asciutte, perché presentarono un'alternativa alla coltura legnosa poco remunerativa. La coltura del gelso si rivelò favorita dai prezzi dell'agricoltura generalmente in aumento, dal mercato mondiale non ancora del tutto formato e dalla tecnologia ancora non troppo

svilupata, la quale avrebbe reso possibile la coltivazione anche in altri terreni. La gelsibachicoltura, e di conseguenza la produzione di seta, furono i fattori più importanti per lo sviluppo economico dell'agricoltura padana, in ispecie quella lombarda.¹⁶⁸ In questo ambito la differenza tra Nord e Sud prima dell'unificazione nazionale si presentò piuttosto netta: 15.060.350 kg di seta greggia solo nella Lombardia e 10.902.400 kg di seta nel Regno sabaudo rispetto a 5.120.000 kg nel Regno borbonico continentale (*vedasi Figura 8*).¹⁶⁹

Secondo i dati presi dall'opera di Correnti e Maestri¹⁷⁰ il Nord mostrò un enorme vantaggio agricolo riguardante la produzione della seta greggia. La produzione più alta si ebbe in Lombardia, nel Regno sabaudo e in Veneto, seguiti con differenza enorme dal Sud continentale e dalla Sicilia.¹⁷¹ Anche Romeo afferma che la produzione di seta greggia crebbe dal 1800 al 1853 nel Lombardo-Veneto da 1,3 milioni di chilogrammi a 4,4 milioni, dai quali solo la Lombardia produsse 3 milioni di chilogrammi.¹⁷² Secondo Zitara la produzione di seta fu importante anche per la Calabria nel Medioevo, ma fu bloccata dal fiscalismo imposto al Sud dal dominatore spagnolo, fatto per cui la gelsibachicoltura nel Sud diminuì drasticamente. In questo settore dunque il Sud non fu confrontabile al Nord, sarebbero piuttosto da ricercare le

¹⁶⁸ Cfr. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, 37-38, 108.

¹⁶⁹ Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 23.

¹⁷⁰ Cfr. Correnti, Cesare, Maestri, Pietro (1858), *Annuario statistico italiano*, Torino, Tipografia letteraria, 447.

¹⁷¹ Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 23.

¹⁷² Cfr. Romeo, *Breve storia della grande industria*, 7.

differenze tra il Piemonte, il Veneto e la Lombardia. Per quanto riguarda l'esportazione della seta greggia, riferendosi a Zitara, il Nord portò fuori una quantità simile all'esportazione dell'olio da parte del Regno borbonico.¹⁷³ Tutto sommato quindi il Nord prima dell'Unità fu in posizione di vantaggio per quanto concerne la produzione di seta, del resto però il divario nell'agricoltura tra Nord e Sud fu abbastanza piccolo e le due parti d'Italia furono piuttosto equilibrati nella loro produzione agricola, se pure entrambi povere e, rispetto ad altre nazioni europee, piuttosto arretrate.

4.3. *L'industria italiana prima dell'unificazione nazionale*

L'industria preunitaria, come già menzionato prima, fu piuttosto arretrata rispetto ad altri paesi europei, non solo al Sud, ma in tutta l'Italia prima del 1861. L'ambito industriale fu ancora caratterizzato da una produzione manifatturiera e artigianale, con un mercato di dimensioni abbastanza piccole, visto la produzione per l'autoconsumo anche in questo settore e la quasi mancanza di capitale per investire nello sviluppo. Per poter ricavare un surplus dei lavori manifatturieri le famiglie contadine furono costrette a subire una certa astinenza.¹⁷⁴ La minore rilevanza dell'industria rispetto all'agricoltura per l'economia italiana preunitaria confermano anche i dati ISTAT del 1861 (vedasi *Figura 5*). Al prodotto interno lordo italiano di quell'anno l'industria contribuì meramente con il 20,3% (rispetto al più di 50% dell'agricoltura)¹⁷⁵, il che secondo Rosario Romeo era dovuto da caratteristiche interne e strutturali. Romeo afferma inoltre che la produzione tessile fosse il ramo più importante dell'industria italiana preunitaria.¹⁷⁶

Le attività industriali in generale vennero effettuate maggiormente da contadini nelle pause invernali, soprattutto per soddisfare i bisogni familiari. Nonostante ciò cominciarono a crescere anche i lavori individuali, sottoposti ad un controllo di tipo capitalista, innanzitutto nell'ambito della tessitura di cotone: al centro del sistema ci fu un mercante imprenditore che fornì la materia prima ai tessitori, per questi ultimi di solito lavorano una decina di persone. I tessitori consegnarono i fabbricati compiuti al mercante imprenditore che cercò di vendere i tessuti sul mercato. Quindi anche se ci fu un controllo da giudice capitalista, la produzione del lavoro si basò ancora sul lavoro individuale, e non sul lavoro industriale, di fabbrica. Il problema che questo sistema portò con sé fu la difficoltà di introdurre tecnologie moderne, ma anche costose,

¹⁷³ Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 23.

¹⁷⁴ Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 27.

¹⁷⁵ Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 37.

¹⁷⁶ Cfr. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, 9-10.

e sistemi di razionalizzazione, il che impedì l'abbassamento dei prezzi. Tutto sommato l'industria era ancora molto legata all'agricoltura e la disponibilità irregolare dei contadini rese difficile la formazione di manodopera qualificata.¹⁷⁷ I mastri furono in generale pagati in natura e solo con l'arrivo del telaio si sarebbero affermati anche piccoli o medi imprenditori dal ceto della borghesia urbana nel settore della fabbricazione tessile. Soprattutto per quanto concerne la tecnologia nell'ambito tessile, la maggior parte delle macchine fu importata dall'Inghilterra. Anche se in generale prima del 1861 ci fu un certo sviluppo nel settore proto-industriale, non si poté ancora parlare di una vera e propria industria in nessuna delle varie parti d'Italia, la quale, secondo Romeo, si sarebbe affermata soltanto dopo l'Unità nazionale.¹⁷⁸

4.3.1. L'industria preunitaria nel Mezzogiorno

Secondo fonti di vari meridionalisti, il settore della proto-industria al Sud fu assai più ampio di quello al Nord. Soprattutto per quanto concerne l'uso di macchine a vapore e in generale di una tecnologia più moderna, anche se ancora arretrata rispetto ad altri paesi europei, l'area napoletana fu più propensa ad adottare siffatto tipo di produzione precapitalistica. Anche se l'artigianato locale non fabbricò i prodotti più raffinati, secondo Nicola Zitara a Napoli e nel suo hinterland si produsse merce di alta qualità che brillò anche al di fuori del territorio campano, come p.e. carrozze, abiti, guanti, scarpe, e la carta da scrivere. Ma anche da altre zone erano conosciuti i fabbricati del Sud, come p.e. i damaschi del Cataranzese, le piastrelle in ceramica di Vietri e Caltanissetta, gli utensili in ferro degli Abruzzi, le campane di Molise e i mobili un po' di tutto il Mezzogiorno.¹⁷⁹

Anche se il Regno borbonico, e più che altro la zona napoletana, non fu paragonabile ad altri paesi europei che avevano subito più da vicino la rivoluzione industriale, fu essa, secondo Zitara, la parte più sviluppata dell'Italia preunitaria in questo ambito (*vedasi Figura 9*). Dalla *Figura 9*, calcolata secondo dati Svimez¹⁸⁰, si intravede che il Regno delle Due Sicilie produsse quasi la metà di tutto il settore industriale d'Italia (con un'area di mercato dei prodotti industriali di 657.551.000 lire-oro) e considerando il più basso costo della vita al Sud, le cifre sarebbero ancora più alte.¹⁸¹ Siccome il Mezzogiorno fabbricò i suoi prodotti in certi ambiti già per una massa di consumatori anonimi si può parlare di una vera forma di proto-industrializzazione. Il

¹⁷⁷ Cfr. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, 9-11, 16.

¹⁷⁸ Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 26-28.

¹⁷⁹ Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 52-53.

¹⁸⁰ Cfr. Svimez, *Cento anni di vita nazionale attraverso le statistiche delle regioni*, Cit. in: Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 51.

¹⁸¹ Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 51.

Regno borbonico, poiché temette la concorrenza britannica, importò già nel 1835 macchine ed altre novità tecnologiche dall'Inghilterra, il che richiese l'accumulazione di capitale in anticipo,

Ipotesi di produzione del settore manifatturiero per regione e macroregione nel 1861				
Regione o macroregione	Addetti all'industria	% su Italia	Prodotto pro capite Lire	Area di mercato dei prodotti industriali per regione
Area padana	1.139.000	33,6	499	567.360.000
Toscana	278.000	8,2	507	139.845.000
Stato Pontificio	346.000	10,2	369	126.673.000
Due Sicilie	1.596.000	47,1	412	657.551.000
Sardegna	31.000	0,9	288	8.928.000
Italia	3.390.000	100	442	1.500.000.000

Cifre arrotondate

Figura 9: Ipotesi di produzione del settore manifatturiero per regione e macroregione nel 1861. Fonte: Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 51.

resa a sua volta possibile dalle riserve del Banco di Napoli. Oltre a ciò il già menzionato

protezionismo aiutò a proteggere l'industria

in formazione. Con la modernizzazione della manifattura tradizionale al Sud divennero più importanti la fabbricazione di tessuti, la siderurgia e la meccanica. Prima del 1861 si ebbe dunque una produzione di drappi in Calabria e a Caserta, la produzione di carta lungo il Liri, fonderie di maggiore dimensione in Calabria, lanifici e cotonifici un po' ovunque nel territorio meridionale e concerie in Sicilia e a Napoli. Lo zolfo della Sicilia fu quasi esclusivamente esportato e svolse solo un piccolo ruolo sul mercato nazionale. Già nel 1838 si poté percepire una piena produzione negli stabilimenti di Castellammare, Granili, Pietrarsa e Mongiana.¹⁸²

Anche se la parte maggiore della manifattura tradizionale prima del 1861 fu dedicata all'autoconsumo, i prodotti della proto-industria meridionale furono anche esportati in altri paesi europei. Cominciò inoltre ad affermarsi l'industria privata con aiuti finanziari del principe e, dopo la morte di Francesco I, anche grazie ai capitali dei nobili e di membri della borghesia. Ma investimenti nell'industria e nel commercio non giunsero soltanto dai meridionali, anche dall'estero ci fu un flusso di imprenditori. Tutto ciò permise al Regno borbonico di avviarsi verso il progresso moderno senza fare debiti. Il commercio del Sud fu avvantaggiato anche dal fatto che il Regno delle Due Sicilie già nel 1845 rappresentò la seconda flotta mercantile al mondo.¹⁸³ Ovviamente anche per quanto riguarda l'ambito preindustriale dell'Italia dell'Ottocento le opinioni degli storici divergono. Mentre Zitara attribuisce un ruolo importante alla manifattura e proto-industria del Mezzogiorno, Rosario Romeo vede una produzione di maggior rilievo piuttosto al Nord, anche se non nega p.e. la presenza di produzione tessile al Sud. Romeo afferma sia per la produzione tessile, sia per quella meccanica e metallurgica una

¹⁸² Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 51-55, 82-88, 208-209; Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, 200.

¹⁸³ Cfr. Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno*, 208-209, 239.

concentrazione minore e meno raffinata nel Regno delle Due Sicilie rispetto a certe regioni del Nord, come p.e. la Lombardia.¹⁸⁴

4.3.2. L'industria preunitaria al Nord

Importante quanto per l'agricoltura, la seta si verificò un prodotto remunerativo anche per la produzione industriale, o meglio manifatturiera. Al Nord, dove la coltivazione della seta greggia fu più diffusa, si cominciò anche a fabbricare il filo della seta per avere un'altra gamba d'appoggio nell'ambito dell'esportazione. Secondo Romeo di solito si produceva il filo di seta in piccole filande, le quali spesso appartenevano allo stesso proprietario della terra dove si coltivava il gelso. Anche nell'ambito della filatura della seta la manodopera fu piuttosto stagionale, essendo effettuata da contadini che cercavano un lavoro fuori stagione. Meno sviluppata fu però la tessitura che era ancora caratterizzata da una produzione artigianale. Nonostante la concentrazione al Nord, non fu da negare una certa presenza della lavorazione della seta anche al Sud, più precisamente in Calabria e in Sicilia.¹⁸⁵ A differenza da quello appena mostrato da Romeo e all'opinione generale di Zitara che il Nord fosse meno progredito del Sud nell'ambito proto-industriale (con un'area di mercato dei prodotti industriali di 567.360.000 lire-oro) (*vedasi Figura 9*)¹⁸⁶, Cafagna si batte per una produzione maggiormente in aziende grandi e tecnicamente moderne al Nord, innanzitutto nella Lombardia, e soprattutto per quanto concerne la lavorazione della seta.¹⁸⁷

Lo sviluppo maggiore nell'industria del Nord si avverò probabilmente nel settore cotoniero. Anche in questo ambito, secondo Romeo, la regione dove maggiore fu la concentrazione era la Lombardia, la quale era dotata di stabilimenti grandi e tecnologicamente moderni. Un vantaggio mostrò senz'altro la presenza della forza idraulica, usata come forza motrice in quelle zone, ciononostante non si diffuse ancora l'uso delle macchine a vapore. Per il commercio del Nord l'esportazione di cotone fu di alta rilevanza, di modo che la produzione di cotone lombardo attirò anche imprenditori e commercianti stranieri.¹⁸⁸ Mentre Romeo localizza il cotoniero soprattutto nelle regione più avvantaggiate del Nord, Cafagna nota una presenza di non minore rilevanza anche al Sud, dove l'esportazione dei fabbricati cotonieri fu protetta di solito dai dazi

¹⁸⁴ Cfr. Romeo, Breve storia della grande industria in Italia, 11-15.

¹⁸⁵ Cfr. Romeo, Breve storia della grande industria in Italia, 11; Cafagna, Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia, 282.

¹⁸⁶ Cfr. Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 51.

¹⁸⁷ Cfr. Cafagna, Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia, 285.

¹⁸⁸ Cfr. Romeo, Breve storia della grande industria in Italia, 12-13.

doganali.¹⁸⁹ Anche la produzione del lino mostrò uno sviluppo tecnico importante, ma il valore commerciale di questo prodotto era molto ridotto. Per la coltivazione e la lavorazione del lino si nota una concentrazione quasi esclusivamente al Nord, punto per il quale concordano più o meno tutti gli storici presi in esame. Minore sviluppo tecnico ed economico si ebbe per la produzione della lana, della canapa e della juta, settori ancora caratterizzati dalla fabbricazione artigianale e domiciliare, sia al Nord, che al Sud.¹⁹⁰

Confrontato con il settore tessile, al Nord quello metallurgico rappresentò uno sviluppo tecnico minore. Anche se al Nord la presenza del minerale di ferro fu più alta rispetto al Mezzogiorno, dove esso fu presente soltanto in poche zone della Calabria, la sua lavorazione mostrò ancora carattere di arretratezza. Di solito gli altiforni appartenevano a imprenditori privati, solo in Toscana e in Calabria ci furono anche altiforni di proprietà statale. Secondo Romeo, soprattutto la ghisa lombarda e valdostana godette di una qualità elevata, ma, rispetto a quella di altre regioni o altri paesi più sviluppati, fu troppo costosa per poter essere venduta a quantità maggiori. Le officine tecnicamente più moderne e più grandi si trovarono in Lombardia (a Premadio, Dongo, Lecco, Bellano e Castro), in Piemonte (a Pont-Saint-Martin), in Toscana (a Colle Val d'Elsa e Follonica) e in Calabria (a Mongiana). Rispetto ad impianti di paesi industriali anche le officine appena nominate parvero ancora arretratissime e prima del 1887 non fu da notare nessuna siderurgia moderna in Italia.¹⁹¹ Anche se il settore meccanico non presentò uno sviluppo elevatissimo, la domanda da parte della costruzione delle ferrovie stimolò in un certo senso la produzione. Gli stabilimenti più grandi si trovarono a Milano, Torino, Genova, Brescia e Pietrarsa nella provincia di Napoli. Nonostante ciò al Nord furono importati la maggior parte dei binari, delle carrozze e delle locomotive. In generale mancò quindi un impulso di sviluppo sia per la siderurgia, sia per la meccanica.¹⁹²

Tutto sommato quindi il Nord prima dell'unificazione nazionale mostrò certi vantaggi in quanto a basi industriali migliori, come p.e. la presenza d'energia idraulica, terre non più fertili, ma con maggiore possibilità di intensificazione, etc. Nonostante ciò non c'è un indizio preciso per attribuire al Nord prima del 1861 una produzione proto-industriale maggiore, più moderna o di

¹⁸⁹ Cfr. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, 12-13; Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, 125, 197, 284.

¹⁹⁰ Cfr. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, 13; Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, 197.

¹⁹¹ Cfr. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, 13-14; Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, 199-200.

¹⁹² Cfr. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, 15; Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, 211, 281.

più alta qualità, facendo un'eccezione se mai per la Lombardia. Entrambe le parti d'Italia esportarono una certa quantità dei loro prodotti all'estero, anche se una quota alta era ancora destinata all'autoconsumo, e tutte e due le zone mostrarono una certa arretratezza nell'ambito dell'industria nei confronti dei paesi leader europei, come p.e. l'Inghilterra, la Francia, etc. È da sostenere quindi che non ci fosse un divario così marcato tra il Settentrione e il Mezzogiorno prima dell'Unità d'Italia nel settore industriale, e ancora meno tra il Regno delle Due Sicilie e il Regno sabaudo.

5. L'ECONOMIA ITALIANA DAL 1861 AL XXI SECOLO

Il traguardo di questo capitolo è mostrare un panorama della storia economica italiana dall'Unità fino alla fine del Novecento e l'inizio del nuovo secolo, perché, a mio avviso, è importante capire le linee generali per poi esaminare vari aspetti da più vicino. Come anche nel capitolo precedente verranno esaminate con maggiore attenzione anche per quell'arco di tempo l'agricoltura e l'industria settentrionali e meridionali per poter evidenziare il distacco sempre più grande che esisteva (e esiste ancora oggi) tra Nord e Sud d'Italia.

5.1. La situazione economica italiana dopo l'unificazione nazionale

Nel 1861 l'Italia, appena unita, era caratterizzata da una certa arretratezza rispetto ad altri paesi europei, mancando fortemente di una base industriale e di un'agricoltura moderna, e da un debito pubblico enorme che tendeva ancora all'aumento. Oltre a ciò la giovane Nazione soffrì dello squilibrio sociale e culturale che regnò tra le varie parti d'Italia. Nonostante ciò il nuovo governo fu in grado di avviare un processo di modernizzazione, sia in ambito agricolo, che industriale, di modo che il PIL pro capite tra il 1861 e il 1940 raddoppiò e crebbe fortemente

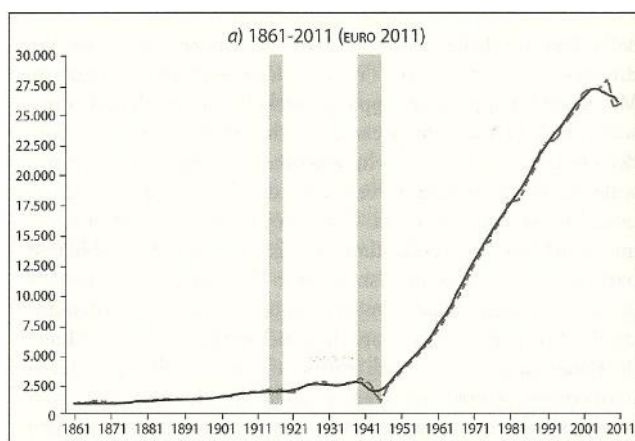


Figura 10: Il PIL pro capite degli italiani nel lungo periodo. Fonte: Felice, Emanuele, Vecchi, Giovanni (2015), *Italy's Modern Growth. 1861-2011*. In: *Enterprise & Society*, vol.16, 2015, doi:10.1017/eso.2014.23. Cit. in: Felice, *Ascesa e declino*, 58.

negli anni seguenti, soprattutto in quelli del cosiddetto “boom economico” (vedasi Figura 10). Soltanto negli ultimi decenni della nostra storia era da notare un rallentamento della crescita del reddito pro capite.¹⁹³

Per quanto concerne lo sviluppo economico italiano in paragone con quello di altre nazioni industrializzate si può notare per l'Italia un certo declino

relativo fino alla fine dell'Ottocento, seguito da un progressivo miglioramento con l'avvio dell'industrializzazione. Un forte recupero dell'economia italiana si fece però evidente soltanto dopo la Seconda guerra mondiale e innanzitutto durante il “miracolo economico” (1950-1973), anni in cui l'Italia divenne uno dei paesi economicamente più importanti d'Europa. Questa tendenza si capovolse negli ultimi decenni (dal 1993 in poi), il che allontanò l'Italia di nuovo

¹⁹³ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 53-56.

dai paesi economicamente più progrediti e la avvicinò piuttosto ad altri paesi mediterranei, come p.e. la Spagna.¹⁹⁴

5.1.1. La politica economica nell'Italia liberale

Come già accennato prima con l'unificazione nazionale si dette il via all'industrializzazione, nonostante ciò la giovane Italia era ancora molto indietro rispetto ad altri paesi europei, e non solo in confronto alle cinque più grandi potenze. Il tenore di vita era basso e l'unificazione finanziaria, monetaria e amministrativa cominciarono a gravare ulteriormente sulla popolazione già povera. Un altro problema riguardante lo sviluppo dell'industria fu la timidezza dei primi governi della Destra storica a suo riguardo, i quali non sfruttarono tutte le possibilità che offrì quel settore in crescita. La politica economica della Destra storica era caratterizzata dal libero scambio, dall'espansione delle infrastrutture e dal compenso del debito pubblico. Anche se il liberoscambismo portò con sé certi vantaggi per l'agricoltura, anche del Sud, non sostenne per niente lo sviluppo industriale e espose bruscamente i prodotti nazionali alla concorrenza internazionale, di per sé da lungo più competitiva. Anche se la costruzione delle ferrovie in tutte le parti d'Italia rese possibile una più ampia mobilitazione della merce, sia all'interno, che all'esterno, secondo Stefano Fenoaltea non riuscì a collegare pienamente il mercato nazionale perché nello scambio tra le varie regioni dominò ancora la navigazione di cabotaggio.¹⁹⁵ Secondo Emanuele Felice sarebbe però stato possibile usufruire meglio della nuova rete ferroviaria:

*“[...] Le ferrovie avrebbero avuto un più profondo impatto qualora a esse si fosse accompagnata una politica di sviluppo industriale. È questa politica che, molto probabilmente, avrebbe migliorato la performance economica italiana nei primi decenni postunitari, in sinergia con la realizzazione delle linee ferroviarie. Ma questa politica è mancata.”*¹⁹⁶

Per poter ridurre il debito pubblico e per poter investire nei settori crescenti vennero aumentate le imposte già esistenti e introdotte nuove tasse, come p.e. la tassa sul macinato nel 1868, che gravò innanzitutto sui ceti più bassi (e fu, a causa di proteste dal popolo, abolita nel 1884). Per guadagnare ulteriori soldi lo Stato introdusse il “corso forzoso” nel 1866, ossia sospese la convertibilità in metallo della cartamoneta e consentì alla Banca nazionale di stampare banconote che essa di seguito prestò allo Stato. Le conseguenze principali del corso forzoso furono l'inflazione e la svalutazione della lira, il che aumentò i prezzi all'interno del Paese e

¹⁹⁴ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 60-64.

¹⁹⁵ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 113-121.

¹⁹⁶ Felice, *Ascesa e declino*, 121.

ridusse il valore del debito. Oltre a ciò, con quel passo, i prodotti italiani furono più competitivi all'estero e i dazi, raccolte in moneta metallica, rappresentarono una forma di protezionismo indiretto.¹⁹⁷

Alla Destra storica seguì nel 1876 la Sinistra storica, la quale presentò per prima un vero piano per l'industria che conteneva incentivi e commesse pubbliche e una più attenuata protezione doganale. Oltre a risistemazioni del sistema sanitario e sociale e ad un riordino del sistema fiscale, la Sinistra storica installò anche vasti processi riguardanti la bonifica delle aree poco fertili e introdusse un codice di commercio nuovo. Il lato negativo del protezionismo fu però il fatto che esso favorì piuttosto le economie già esistenti, come p.e. l'agricoltura o il settore tessile, mentre ne trassero meno vantaggi le industrie ancora in via di sviluppo, come la metallurgica e la meccanica. Tutto sommato quindi i trent'anni che seguirono l'Unità d'Italia furono caratterizzati da un certo sviluppo all'interno, che era però troppo debole per costituire una crescita anche nei confronti di altri paesi che erano già immessi nella Seconda rivoluzione industriale, mentre l'Italia faticava ancora con i cambiamenti della prima.¹⁹⁸ Dopo la crisi bancaria del 1892-1893 si dette il primo impulso ad un vero sviluppo industriale con le banche miste che furono in grado di investire nelle nuove industrie e che spesso guidavano anche le loro attività. Oltre a ciò l'Italia trasse gran vantaggio dalla riduzione dei costi di trasporto e dall'equivalente aumento del commercio con l'estero. Nell'età giolittiana (1900-1914) migliorarono anche le condizioni sociali di vita, più che altro grazie alla legislazione nuova in ambito sociale e lavorativo. Sotto la guida di Giolitti il governo intervenne direttamente nell'economia, come si vede p.e. nella nazionalizzazione delle ferrovie nel 1905-1906. A differenza della politica territoriale e speciale per alcune regioni del Sud, proposta dal deputato Francesco Saverio Nitti, il governo di Giolitti non si impegnò a modificare l'economia del Mezzogiorno.¹⁹⁹

5.1.2. La politica economica nell'età delle due guerre e del fascismo

All'inizio del Novecento crebbero un po' ovunque l'esercito e l'industria degli armamenti, anche in Italia. Convinta che il conflitto sarebbe stato di breve durata, l'Italia entrò in guerra nel 1915. Una ragione per partecipare al conflitto per l'Italia probabilmente fu la diminuzione del PIL pro capite di più del 5% nel 1914, ma più che altro furono gli industriali e i finanzieri a spingere il governo verso la guerra, perché si augurarono una crescita innanzitutto dell'industria

¹⁹⁷ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 121-125.

¹⁹⁸ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 125-129.

¹⁹⁹ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 129-141.

siderurgica e meccanica. In sintesi il PIL per abitante tra il 1914 e il 1918 crebbe soltanto dello 0,6%, ma aumentò di più rispetto ad altri paesi coinvolti nella guerra. L'Italia subì però perdite enormi sul versante sociale, cioè perdite umane tra i caduti del fronte interno ed esterno e tra le vittime dell'influenza spagnola.²⁰⁰ Per poter finanziare le spese della guerra l'Italia fece ancora debiti con l'estero e aumentò la circolazione di cartamoneta. Da ciò risultò un'enorme inflazione e un aumento straordinario del costo della vita (del 400% dal 1915 al 1921), il che ridusse ovviamente i salari reali. Grazie alle lotte sindacali i salari reali si ripresero dopo la guerra, ma non furono in grado di recuperare i redditi dei possessori di rendita, degli impiegati pubblici e dei proprietari di terra. Vennero anche aumentate le imposte e introdotte tariffe nuove, come p.e. l'imposta sul patrimonio. Tutto ciò portò ad una drastica riduzione del debito pubblico che scese dal 22% dopo la guerra al 6% nel 1921 e nel 1922 ricominciò a crescere anche il PIL pro capite.²⁰¹ Anche con l'avvento del fascismo all'inizio questa forma di politica economica non cambiò molto e si raggiunse addirittura il pareggio del bilancio nel 1925. Oltre a ciò si ridussero drasticamente le spese, soprattutto per dipendenti pubblici e per l'esercito, mentre aumentarono quelle per l'istruzione e non variarono quelle per le opere pubbliche. Aumentò nuovamente l'inflazione in seguito alla stampa di ulteriore cartamoneta.²⁰²

Con il secondo ministro delle Finanze dell'era fascista, Giuseppe Volpi, la politica economica del fascismo cambiò. Per poter rientrare nel nuovo sistema internazionale di pagamenti ("goldexchange standard") fu necessaria una rivalutazione della lira: il governo fascista si decise per la "quota 90", ossia 90 lire per poter acquistare una sterlina. Per migliorare la bilancia dei pagamenti fu istituita una serie deflativa che portò con sé la diminuzione dei salari, del credito interno e delle importazioni. La "quota 90" non fu però da valutare soltanto negativamente in quanto sostenne la metallurgia, la meccanica e la chimica, cioè i settori industriali più moderni. Nonostante ciò portò un forte danno ai settori tessili, alimentari e dell'abbigliamento, che prima erano stati i settori classici dell'esportazione.²⁰³ Anche se effettivamente nel primo periodo del fascismo si può notare una certa modernizzazione nell'industria, il PIL pro capite nel 1927 diminuì di più del 3%, il che implicò un ulteriore peggioramento della situazione degli operai per favorire i grandi industriali, e del tenore di vita in generale. Nel 1931 l'Italia fu colpita dalla crisi economica proveniente dagli Stati Uniti, la quale portò al fallimento delle tre banche miste. Lo Stato salvò le banche e le trasformò in

²⁰⁰ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 177-182.

²⁰¹ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 182-185.

²⁰² Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 186-187.

²⁰³ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 187-189.

banche commerciali. La crisi colpì meno l'agricoltura e il terziario dell'industria, per la quale produzione si nota una diminuzione del 23% dal 1929 al 1932. Per colmare le lacune causate dalla crisi economica lo Stato investì più forza nell'azione pubblica, cercando di equilibrare nella stessa misura la produzione e il consumo, ma ciò non risultò avere molto successo.²⁰⁴

Il governo fascista installò anche nuove istituzioni, tra le quali l'Istituto monetario italiano (Imi) nel 1931 e l'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri) nel 1933. Seguirono inoltre dei provvedimenti per ridurre la concorrenza nazionale in ambito industriale. Si può quindi caratterizzare questa politica promotore delle imprese già esistenti, e soprattutto dei grandi industriali, il che bloccò senz'altro lo sviluppo moderno. Inoltre non ci furono modernizzazioni o sviluppi positivi nell'ambito della sanità pubblica o dell'istruzione. Un certo sviluppo va cercato piuttosto nell'attivismo dell'edilizia, nei lavori pubblici, nelle infrastrutture di trasporto, ossia nella costruzione di autostrade e della ferrovia, concentrate ambedue quasi esclusivamente al Nord.²⁰⁵ L'espansione del gravame fiscale in seguito all'aumento delle spese e la tenuta "quota 90" ebbero influsso negativo sulle esportazioni industriali, perché i prodotti non risultarono più competitivi rispetto a quelli della concorrenza straniera. Siccome scese anche il consumo interno, il danno per l'industria fu ancora più grave. Dopo la Guerra d'Etiopia l'inflazione aumentò ulteriormente, il che portò alla svalutazione della lira nel 1936, la quale fu riallineata al dollaro americano. Ulteriori problemi per l'industria si manifestarono con l'alleanza alla Germania di Hitler, alla quale seguirono sanzioni internazionali e una lacuna nella modernizzazione industriale che non poteva essere colmata, vista l'impossibilità di importare materie prime.²⁰⁶ Secondo Emanuele Felice il Sud subì ancora più delle altre parti d'Italia i danni di questa politica economica:

*"I maggiori danni, le politiche fasciste li avevano fatti nel Mezzogiorno. Per il timore di intaccare l'equilibrio di potere su cui il regime poggiava (cioè il sostegno dei grandi proprietari), gli assetti di conduzione della terra, fondati su bracciantato e grande proprietà estensiva, non erano stati modificati. Le politiche agrarie risultano controproducenti, e i pochi benefici che arrivano dalle bonifiche non bastano di certo a compensare le distorsioni provocate dalla battaglia del grano e dagli incentivi alla natalità; per di più le infrastrutture, come abbiamo visto, in questo periodo vengono realizzate soprattutto nel Centro-Nord."*²⁰⁷

²⁰⁴ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 189-192.

²⁰⁵ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 192-198.

²⁰⁶ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 198-203.

²⁰⁷ Felice, *Ascesa e declino*, 201.

La questione meridionale fu addirittura negata dal regime fascista, il quale mandò i contadini senza lavoro nelle zone conquistate nell'Africa senza risolvere i problemi interni al Sud.²⁰⁸

5.1.3. Gli anni del “miracolo economico”

Dopo la Seconda guerra mondiale il traguardo principale della politica italiana in ambito economico fu di reinserirsi tra le più grandi potenze dell'economia internazionale. Fu addirittura l'Italia che negli anni di un generale “boom economico” crebbe più rapidamente di altri paesi europei ed internazionali. Per tutto il periodo dal 1949 al 1974 il PIL pro capite aumentò significativamente di più in Italia che altrove. Per aprirsi al commercio internazionale e per portare avanti lo sviluppo industriale la lira italiana dovette di nuovo fare parte del sistema del “goldexchange standard”, se pure con una valutazione diversa dalla “quota 90”.²⁰⁹ Oltre a ciò fu importante la riduzione dei dazi doganali per la liberalizzazione del commercio, fatto per cui l'Italia partecipò al “General Agreement on Trade and Tariffs”, un accordo tra varie nazioni che ridusse fundamentalmente la tariffa doganale. Oltre a ciò l'Italia si trovò tra le nazioni fondatrici della Comunità economica europea, il che portò benefici non soltanto per la crescita del reddito, ma anche e soprattutto per le esportazioni. A parte questi patti con altre nazioni, fu fondamentale l'aiuto economico degli Stati Uniti per ricostruire l'economia italiana dopo le due guerre, non solo attraverso il “Piano Marshall”, ma anche attraverso i programmi della “United Nations Relief and Rehabilitation Administration”, la quale fornì all'Italia beni alimentari e materie prime tra il 1943 e il 1947. I prestiti del “Piano Marshall” furono maggiormente usati per finanziare l'acquisto di attrezzature industriali.²¹⁰

Oltre all'aiuto americano la ripresa dell'economia in generale e in ispecie dell'industria fu dovuta tra l'altro alla disponibilità di manodopera a basso costo e all'elevato tasso di investimenti. Durante il “boom economico” nell'ambito dei lavoratori si poté notare una crescita nella migrazione transregionale, soprattutto dal Sud verso il “triangolo industriale”, però più generalmente emerse anche un movimento forte dalle campagne nelle città. I salari in linea di massima erano bassi e aumentarono solo di poco rispetto alla crescita del PIL per abitante. Inoltre gravò sulle condizioni già pessime degli operai l'alto tasso di disoccupazione. Il più alto numero di investimenti fu riconducibile più che altro a varie politiche interne, come la politica monetaria, quella fiscale e quella dell'intervento pubblico. Oltre a ciò la maggior parte dell'intervento pubblico consistette nella fondazione di enti pubblici autonomi, quali l'Iri,

²⁰⁸ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 201-202.

²⁰⁹ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 229-232.

²¹⁰ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 232-234.

l'Eni e la Cassa per il Mezzogiorno. Un certo rilievo dell'intervento dello Stato si notò anche nella costruzione e nella modernizzazione delle infrastrutture in tutte le parti del Paese, soprattutto per quanto concerne la costruzione delle autostrade, sviluppo del quale beneficiò senz'altro l'industria delle automobili.²¹¹

Sotto i primi governi di centro-sinistra si poté rilevare una forte crescita dei salari nominali, ma anche un'inflazione pari all'8% nel 1963. Ad un aumento dei prezzi seguì senz'altro una riduzione delle esportazioni e parallelamente una crescita nelle importazioni. Oltre a ciò, per ragioni politiche, diminuirono gli investimenti di capitale, il che ebbe un effetto negativo sul bilancio dello Stato. Per poter affrontare la siffatta crisi il governo decise la riduzione dei biglietti emessi e l'aumento dei tassi di interesse, cioè optò per la deflazione. Di conseguenza la crescita del reddito per abitante diminuì e la disoccupazione crebbe ulteriormente, se pure in misura tenue.²¹² Dopo il 1963 l'economia si riprese, ma il capitale venne investito maggiormente all'estero piuttosto che in Italia, soprattutto a causa di timori politici e di esenzione fiscale. Nonostante la crisi del 1962-1963 il governo di centro-sinistra elaborò riforme importanti, come p.e. la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Anche nell'ambito scolastico ci furono cambiamenti importanti, quali l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 8 anni o l'istituzione della scuola media unificata. Fu inoltre progettato un programma per la riduzione del divario tra Nord e Sud, per il sostegno dell'agricoltura e per lo sviluppo dei consumi pubblici, che, malgrado una precisa elaborazione di riforme, non ebbe successo. Un cambiamento positivo si avverò nella liberalizzazione degli accessi alle università nel 1969 e nell'aumento delle spese per il settore sanitario.²¹³

Le riforme elaborate e attuate dal governo tutto sommato non sono negative, ma nello stesso tempo mancavano di completezza o di precisione, di modo che non portarono sempre ai risultati desiderati. Oltre ad una nuova crescita del debito pubblico dal 1965 al 1973 si rivelò negativo soprattutto l'affermarsi e il diffondersi di un certo clientelismo politico anche nel sistema economico, soprattutto per quanto concerne le vicende della Cassa per il Mezzogiorno al Sud d'Italia. I motivi del fallimento del programma politico ed economico del primo governo di centro-sinistra furono di carattere vario, dove svolse un certo ruolo senz'altro la ristrettezza del consenso al programma da parte della classe lavoratrice, ma anche dei ceti più alti, oltre alla struttura amministrativa inadeguata e lenta. Una riforma della pubblica amministrazione non

²¹¹ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 235-242.

²¹² Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 244-245.

²¹³ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 245-248.

parve urgente per lo sviluppo economico generale al quale assistette l'Italia durante il “miracolo economico” e perciò il governo non si accorse di istituzioni, strutture sociali e comportamenti che in futuro avrebbero portato gravi danni all'economia italiana.²¹⁴

5.1.4. La politica economica dagli anni '70 agli inizi del XXI secolo

Dagli anni '70 in poi la crescita economica d'Italia diminuì, nonostante ciò il Paese si avvicinò sempre di più ai paesi leader riguardante lo sviluppo economico. All'interno della Nazione italiana la povertà si ridusse progressivamente, come anche la disuguaglianza fra i vari ceti sociali.²¹⁵ Ciononostante furono le vicende degli anni '70 e '80 a portare l'Italia in crisi nei decenni seguenti:

“Se è vero infatti che la crescita italiana, pur rallentando, continua a risultare significativa e apprezzabile, questo è solo il dato di superficie, sotto il quale si celano ben altri problemi che [...] con il loro marchio segneranno il recente declino: l'emergere di uno squilibrio permanente nei conti pubblici, la fine della convergenza del Mezzogiorno e la cristallizzazione del dualismo Nord-Sud, la perdita di capacità produttiva nei settori industriali più avanzati.”²¹⁶

Un problema in ambito internazionale fu l'abbandono del sistema dei cambi fissi nel 1973, il che significò per l'Italia una progressiva svalutazione della lira e una conseguente instabilità nei cambi internazionali. Siccome crebbero la domanda interna e le importazioni, la svalutazione della lira implicò un aumento dei prezzi oltre il 10%. Seguì il primo shock petrolifero nella seconda metà del 1973 che scosse profondamente l'economia italiana, ormai abituata al petrolio come prima risorsa di energia. Lo shock indusse a un ulteriore aumento del debito con l'estero e portò con sé un'ulteriore onda di inflazione, la quale arrivò al 20% nel 1974.²¹⁷ Per risanare il debito il governo fece ricorso a prestiti dal Fondo monetario internazionale e dalla Bundesbank. Per mantenere in qualche modo il livello dei redditi la politica economica si decise per un aumento dei salari e della spesa pubblica, ciononostante l'inflazione permase per alcuni anni al livello del 1974. Anche se il PIL subito dopo l'anno negativo del 1975 ricominciò a crescere positivamente non si poterono negare alcune conseguenze negative della crisi, per le quali la politica italiana degli anni '70-'80 deve assumersi le responsabilità. Un'occasione mancata del governo italiano fu per esempio quello di non orientare l'Italia verso un modello di sviluppo di uno dei paesi più avanzati.²¹⁸

²¹⁴ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 248-255.

²¹⁵ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 283-284.

²¹⁶ Felice, *Ascesa e declino*, 284.

²¹⁷ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 285-286.

²¹⁸ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 285-288.

Al secondo shock petrolifero seguì poi un processo di deflazione per evitare un ulteriore aumento dei prezzi, il che favorì le piccole imprese, soprattutto quelle dei settori a minore uso tecnologico. Nulla fu però attuato per fermare la crescita del debito che continuò ad aumentare gradualmente. Sulla scala sociale si allargarono le pensioni e il servizio sanitario nazionale. Per quest'ultimo si concesse sempre più potere alle regioni, il che allargò il divario tra i vari ceti sociali e tra le varie parti d'Italia in ambito dell'accesso al diritto alla salute.²¹⁹ Oltre a ciò si installò la “cassa integrazione guadagni (Cig)” per sostenere il reddito degli operai che persero il loro posto di lavoro e la “Gestione partecipazioni industriali (Gepi)” per sostenere le imprese in riconversione. Il problema principale del bilancio dello Stato furono le perdite delle imprese pubbliche, soprattutto nei settori di alto consumo di energia. Tutti questi problemi furono ancora più marcati al Sud, ma lo Stato, invece di sperimentare un altro modello di sviluppo, si diede all' assistenzialismo p.e. attraverso la Cassa per il Mezzogiorno. Contemporaneamente divenne sempre più potente la criminalità organizzata, anche in ambito politico ed economico, soprattutto al Mezzogiorno, dove le organizzazioni criminali pian piano dominarono la finanza pubblica.²²⁰

Per recuperare la somma delle spese furono introdotte nuove entrate, come p.e. l'imposta sul valore aggiunto (Iva) nel 1972. L'aumento del gravame fiscale causò però numerosi casi di evasione fiscale e quindi non portò ai risultati desiderati. Anche se la pressione fiscale italiana cominciò a crescere negli anni '70 e superò dal 1993 in poi di continuo quella media del Ocse le entrate non bastarono per compensare l'aumento delle spese. Tutto ciò si concluse in un progressivo aumento del debito pubblico dagli anni '80 in poi, il quale superò addirittura il valore del PIL a partire dal 1992.²²¹ La colpa di questa miseria fu innanzitutto da attribuire al clientelismo inerente al sistema politico e ai politici sempre a caccia di voti. Una delle più gravi accuse si tradusse non nel fatto dell'aumento delle spese in generale, ma soprattutto nel loro indirizzo. Invece di soddisfare meramente i desideri dei gruppi più potenti del Paese, la politica avrebbe potuto usare i soldi per l'installazione di un sistema d'assistenza pubblica universale o per investimenti in altri settori, tra i quali p.e. l'arretrata infrastruttura del Sud. Per ridurre il debito la politica italiana avrebbe anche potuto badare meglio alla gestione delle imprese pubbliche e alla politica industriale in generale.²²²

²¹⁹ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 289-294.

²²⁰ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 294-296.

²²¹ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 296-298.

²²² Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 298-300.

Per poter partecipare all'Unione Europea l'Italia fu costretta a ridurre il rapporto tra il debito e il PIL e quello tra il deficit e il PIL, il che finì per tentativi correttivi pesanti, come p.e. il prelievo forzoso sui conti correnti degli italiani del 6% nel 1992, seguito da altre manovre di rientro dal debito nel 1993. La grave situazione dell'economia italiana aumentò senz'altro con il crollo della Prima Repubblica e la nascita della Seconda. L'Italia riuscì grazie alla politica finanziaria appena nominata a rispettare i criteri stabiliti dell'UE e dal 1998 fece parte dei paesi fondatori dell'euro. I primi governi della Seconda Repubblica cercarono di migliorare i problemi più grandi, l'inflazione e il debito, mantenendo all'inizio la linea politica degli ultimi governi della Prima Repubblica.²²³ Nonostante ciò mancarono di migliorare le attività di ricerca, e quindi la possibilità di innovazione e formazione del capitale umano, e di ristrutturare il sistema amministrativo. Soprattutto per aumentare la produttività industriale, l'Italia avrebbe dovuto ricorrere a investimenti nella ricerca, le quali in realtà aumentarono solo di poco e non raggiunsero la media del Ocse, anzi, diminuirono addirittura negli ultimi anni del Novecento. Ci furono invece investimenti nella modernizzazione del sistema scolastico e universitario, ma l'ampliamento dell'autonomia garantita alle regioni e alle istituzioni locali portò più che altro all'ulteriore crescita del divario tra Nord e Sud. La formazione degli italiani si rispecchiò soprattutto nella produzione della tipica merce "made in Italy", la quale risalì ad una produzione leggera, di una merce estremamente sensibile alla concorrenza esterna, e non richiese un alto grado di istruzione formale. Il problema cruciale di questo circolo vizioso fu soprattutto che, nello stesso tempo, solo l'istruzione più progredita avrebbe potuto migliorare tecnologicamente questo tipo di produzione.²²⁴

Il dilemma dell'amministrazione pesante si tradusse innanzitutto nell'arretratezza dell'infrastruttura e nell'inefficienza del sistema giustiziale. Il sistema amministrativo non migliorò neanche dopo l'introduzione di varie leggi in favore alla semplificazione, il decentramento e la trasparenza di esso. Una conseguenza dell'incapacità di miglioramento in ambito amministrativo fu il crescente ricorso alla corruzione, effetto che causò numerose perdite di risorse allo Stato. Da questi ultimi paragrafi risulta chiaro che l'Italia fu incapace di restare all'altezza dei paesi economicamente più avanzati, perché non fu dotata dei settori più innovativi, che si cristallizzarono negli ultimi decenni, come la telematica, la biotecnologia e le energie rinnovabili.²²⁵ Per porre rimedio a questo sviluppo la politica economica dovrebbe secondo Felice cambiare verso:

²²³ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 302-304.

²²⁴ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 304-308.

²²⁵ Cfr. Felice, *Ascesa e declino*, 308-311, 327.

“Sarebbe [...] opportuno, anzi indispensabile, che le classi dirigenti e l’opinione pubblica italiane si chiedano non come fare a tornare indietro, lungo il modello precedente, ma come invece andare avanti: come dotarsi cioè dei fondamentali – capitale umano e tecnologia, efficienza del sistema amministrativo e delle istituzioni in generale – che sono propri delle aree più forti del continente e delle economie prospere nel mondo.”²²⁶

5.2. L’agricoltura italiana dopo l’unificazione nazionale

L’Unità d’Italia portò senz’altro anche a cambiamenti nell’ambito agricolo. Furono per esempio scossi i tradizionali rapporti di produzione: da adesso in poi il contadino avrebbe dovuto pagare il canone in moneta e produrre per il mercato per ricevere denaro. Ciò significò non solo un mero cambio nella produzione agricola, ma abbassò inevitabilmente le condizioni di vita dei contadini, il che portò a una fuga di massa dalle campagne (soprattutto del Sud) verso le città (innanzitutto del Nord) e dall’Italia in generale all’estero.²²⁷ La produzione capitalistica, da allora adoperata dalla giovane Italia, si tradusse innanzitutto nella separazione tra agricoltura e industria, prima legate attraverso la piccola produzione artigianale e manifatturiera e dal 1861 caratterizzate dal conflitto tra rendita agricola e profitto industriale.²²⁸ Oltre a ciò il modo di produrre capitalista era caratterizzato dalla specializzazione regionale della produzione e dalla monetizzazione dell’economia. Innanzitutto la specializzazione delle colture mise l’Italia in una condizione di servitù rispetto ai paesi economicamente più avanzati. I paesi sviluppati aumentarono di continuo il numero dei fornitori per mantenere bassi i prezzi e per affrontare il monopolio dei paesi dotati di materie prime, le quali, maggiormente sottosviluppate, furono sempre in stretta concorrenza tra di loro. Tutto ciò diminuì il valore dei prodotti agricoli in generale e la specializzazione delle colture in ispecie portò in Italia ad un fallimento dell’agricoltura, più che altrove al Sud. Nonostante ciò la specializzazione fu anche importante per poter competere nelle sfere di un mercato ad alta divisione del lavoro e perciò accelerata dalla classe fondiaria.²²⁹

²²⁶ Felice, *Ascesa e declino*, 315.

²²⁷ Cfr. Zitara, *L’Unità d’Italia*, 49-50, 68.

²²⁸ Cfr. Zitara, *L’Unità d’Italia*, 49.

²²⁹ Cfr. Zitara, *L’Unità d’Italia*, 109-113, 124, 151.

Dalla *Figura 11*, che prese i dati dalle elaborazioni di ISTAT, si capisce che in generale ci fu

Popolazione attiva nei vari settori dal 1861 al 1921 (1000 unità)				
	popolazione attiva	attivi in agricoltura	attivi in industria	attivi in altre attività
1861	15.535	10.827	2.806	1.902
1871	15.941	10.765	3.051	2.125
1881	16.090	10.527	3.248	2.315
1901	16.695	10.301	3.716	2.678
1911	17.497	10.301	4.152	3.134
1921	17.468	9.731	4.238	3.399

Figura 11: Popolazione attiva nei vari settori 1861-1921. Fonte: Rossini, Vanzetti, Storia dell'agricoltura italiana, 550.

una diminuzione del numero degli addetti nel settore agricolo tra il 1861 e il 1921, mentre crebbe il numero degli occupati

nell'industria o nel terziario.²³⁰ Anche se le campagne italiane erano di una diversità enorme, i contadini, ancora nel 1911, erano ovunque poveri e sottoposti a condizioni pessime, causate dalla presenza di istituzioni decrepite, dalle tecnologie arretrate e dalla mancanza di capitale e di mezzi di produzione. La superficie agricola, a contrario del numero degli addetti, crebbe dal 1864 fino al 1918 e in generale la Grande guerra, come già accennato prima, non incise sulla produzione agricola. Per guadagnare terre coltivabili si disboscò un po' tutte le parti d'Italia, ma anche la grande richiesta di carbone e legname accelerò questo processo. L'allevamento del bestiame si trovava innanzitutto nei pascoli, prati naturali e artificiali, attorno a stagni, nelle valli e nei dintorni di palude. In generale però l'allevamento del bestiame nei primi decenni dopo l'Unità non era diffusissimo.²³¹

²³⁰ Cfr. Rossini, Egidio, Vanzetti, Carlo (1986), *Storia dell'agricoltura italiana*, Bologna, Edagricole, 550.

²³¹ Cfr. Rossini, Vanzetti, *Storia dell'agricoltura italiana*, 550-557.

Con la specializzazione delle colture ci fu una riduzione della coltura cerealicola, oltre a quella

Principali produzioni agricole e allevamenti dal 1861 al 1920					
(1000 quintali salvo le specifiche indicazioni per vino, bozzoli e lana)					
	1861-70	1871-80	1881-90	1901-10	1911-20
Frumento	37.343	39.802	33.541	47.643	45.669
Mais	18.038	24.541	19.943	24.859	25.317
Risone	3.701	4.915	3.828	5.690	5.690
Segale, orzo, avena	6.725	7.919	6.266	8.668	7.700
Fave, fagioli	6.674	8.276	7.077	9.871	8.267
Patate	10.341	11.452	11.524	23.099	25.174
Bietole zucchero	-	4	32	10.118	15.543
Tabacco	37.129	48.092	43.995	68.164	81.359
Frutta fresca	4.769	6.348	6.793	9.390	12.297
Frutta in guscio e secca	4.562	4.808	5.134	6.294	4.605
Agrumi	2.710	3.769	5.284	8.207	9.349
Vino (1000 hl)	23.533	26.934	31.273	44.123	44.857
Olio	2.301	3.923	2.036	2.012	1.708
Bozzoli (1000 kg)	26.645	38.187	38.522	51.003	36.761
Lana sucida (1000 kg)	6.844	8.650	10.125	13.034	15.816
Latte al consumo	6.574	7.873	9.687	11.986	12.138
Burro	84	172	226	322	425
Formaggio	330	629	892	1.345	1.733
Carne bovina macellata	999	1.409	1.852	2.007	2.339
Carne ovicaprina macellata	420	530	650	484	563
Carne suina macellata	1.783	2.341	2.875	2.650	3.263

Figura 12: Principali produzioni agricole e allevamenti dal 1861 al 1920.
Fonte: Rossini, Vanzetti, *Storia dell'agricoltura italiana*, 558.

del riso e del mais tra il 1871 e il 1883 (dai 4.915 mila quintali nel 1871 ai 3.828 nel 1881 per il riso e dai 24.541 mila quintali nel 1871 ai 19.943 nel 1881 per il mais), mentre per la produzione del vino e degli agrumi si nota un certo aumento (dai 26.943 mila ettolitri nel 1871 ai 31.273 nel 1881 per il vino e dai 3.769 mila quintali nel 1871 ai 5.284 nel 1881 per gli agrumi)

(vedasi Figura 12).²³² Dal 1881 fino alla fine dell'Ottocento la produzione cerealicola rimase stabile, mentre si svilupparono positivamente il tabacco e le colture legnose agrarie. Crebbero inoltre le colture promiscue e specializzate e anche la produzione dell'olio rimase stabile. La produzione che crebbe di più fu senz'altro quella frutticola che notò un aumento anche nel numero delle esportazioni, soprattutto per quanto concerne gli agrumi. Anche l'allevamento del bestiame subì una certa crescita tra il 1870 e il 1920. Nel 1866 furono installati Comizi agrari che ebbero lo scopo di diffondere le conoscenze tra gli agricoltori e nel 1868 nacque il Consiglio nazionale di agricoltura. Siccome mancava però spesso il nesso tra scienza e pratica furono introdotte Cattedre ambulanti di agricoltura, cioè istituzioni di istruzione agraria, nel 1886, all'inizio locate esclusivamente al Nord. La scienza si sviluppò quasi in tutti gli ambiti agricoli, ciononostante furono ancora a lungo importati dall'estero i concimi chimici, i macchinari e le conoscenze in generale.²³³

Altri svolgimenti nell'agricoltura riguardarono soprattutto le cooperazioni agrarie, con maggior diffusione al Nord, le casse rurali e il credito agrario gestito dalle Casse di risparmio e da altre banche. Inoltre ci furono cambiamenti tecnici nelle aree più progredite e anche nell'ambito delle imprese agricole. Oltre a ciò si cercò di rendere più fertile un vasto terreno attraverso le bonifiche agrarie, non sempre sostenute dallo Stato. Il ricorso al protezionismo influì senz'altro

²³² Cfr. Rossini, Vanzetti, *Storia dell'agricoltura italiana*, 558.

²³³ Cfr. Rossini, Vanzetti, *Storia dell'agricoltura italiana*, 557-572.

anche sui prodotti agricoli e portò un certo danno specialmente al Sud. Anche la rottura del contratto per le esportazioni con la Francia ebbe un impatto negativo sull'agricoltura italiana, che fino alla fine della Prima guerra mondiale fu ancora da considerare arretrata.²³⁴ Il primo atto di importanza per l'agricoltura da parte del regime fascista fu la messa al bando della "battaglia del grano" che ebbe lo scopo di liberare l'Italia dalle importazioni di questo alimento di base. La vicenda si tradusse in un vero beneficio per l'economia italiana e riuscì a mobilitare nuove energie e tecniche e perciò a incrementare la produzione agricola nazionale. Con il crollo della borsa americana si ridussero i prezzi italiani, innanzitutto in ambito agricolo, il che frenò le esportazioni e in generale il commercio con l'estero e portò ad una crescita del debito pubblico. L'agricoltura dell'epoca fascista fu ancora segnata da una relativamente alta percentuale di addetti nel settore agricolo, il che mostra di nuovo una certa arretratezza rispetto ad altri paesi maggiormente sviluppati. I problemi principali in quel periodo furono senz'altro la mancanza di alternative per gli operai agricoli, oltre alla meccanizzazione tardiva e perciò l'utilizzo ancora prevalente di bovini ed equini per la lavorazione della terra. Non è però da scordare un certo progresso nell'ambito tecnologico, in quello delle cure colturali, dell'allevamento vegetale e in quello dei concimi biologici. Per diffondere questo sviluppo scientifico e tecnico aumentò anche il numero delle Cattedre ambulanti provinciali. Ci fu oltretutto un certo aumento delle opere statali riguardanti la bonifica e la trasformazione fondiaria.²³⁵

Per quanto concerne la meccanizzazione ci fu un aumento progressivo delle importazioni di macchinari dalla fine della Prima guerra mondiale in poi, le quali erano destinate soprattutto al Nord del Paese. Oltre alle importazioni crebbero però anche le produzioni nazionali, come p.e. quella della FIAT, che introdusse nel 1919 la sua prima motrice tipo 700. Oltre a ciò fu installata una Banca nazionale dell'agricoltura nel 1921 che cercò di soddisfare i bisogni della classe agricola. Per unire le vendite venne istituita la Federazione agricola delle cooperative italiane di esportazione, che si unì poco dopo con la Fedexport. La Fedconsorzi in generale si batté per la tutela dei prodotti agricoli sul mercato nazionale e internazionale. La nuova tariffa doganale protezionistica introdotta nel 1921 esentò dal dazio in generale le materie prime e prodotti agricoli di uso industriale. Nonostante ciò, per sostenere la produzione nazionale del grano e per ridurre le importazioni dall'estero, fu aumentato il dazio di importazione del grano negli anni '20 e '30. Questa politica protezionistica fece emergere certi benefici soprattutto nella

²³⁴ Cfr. Rossini, Vanzetti, Storia dell'agricoltura italiana, 572-610.

²³⁵ Cfr. Rossini, Vanzetti, Storia dell'agricoltura italiana, 635-643.

produzione del frumento, del riso, degli ortofrutticoli e di alcuni prodotti caseari. Aumentò fino agli anni '40 anche la produzione del grano, del mais, dell'avena e delle barbabietole.²³⁶

Anche il terreno subì dei cambiamenti: i seminativi accrebbero, mentre le colture legnose agrarie diminuirono progressivamente, soprattutto per quanto concerne la coltivazione dell'olivo e della vite. La maggior parte dei frutteti, tranne la vite e l'olivo, era organizzata in una specie di coltura promiscua, soprattutto nelle zone più rurali. Notevole fu anche l'aumento della tassazione del 15% per i prodotti di importazione nel 1931, dalla quale vennero esclusi il grano, il mais, i concimi e le materie prime. A causa della svalutazione della lira dopo la guerra d'Africa questa tassazione fu abolita e fu ridotta la maggior parte delle tariffe doganali. La politica cercò di sostenere attraverso divieti e permessi di importazione di sostenere i prodotti più importanti per il consumo nazionale, quali le fibre tessili, le bietole, l'olio, l'alcol e i prodotti principali di esporto, come il vino e gli agrumi. Uno sviluppo minore si notò nell'allevamento del bestiame, il che fu dovuto innanzitutto al fatto che il governo in quel periodo si concentrò di più sulla produzione cerealicola. Oltre a ciò il governo cercò di aumentare la superficie produttiva conquistando nuove terre e sistemando quelle poco fertili.²³⁷

Durante l'era fascista tra gli agricoltori si diffuse sempre di più la volontà del proprio possesso di terreno, cosa che si manifestò nell'ormai conosciutissimo slogan *"la terra ai contadini"*²³⁸. Per ciò il governo regolò già dal 1919 l'occupazione delle terre incolte e la restaurazione continuò anche sotto il governo fascista. Furono innanzitutto i piccoli coltivatori, coloni o affittuari a comprare le terre e spesso una certa speculazione fu presente nell'ambito della vendita. Tutto ciò si svolse prevalentemente al Nord, ma anche in Sicilia e in Puglia. Le terre appena acquistate dai contadini furono però molto limitate nella loro ampiezza e spesso i contadini dovettero vendere il loro possesso già dopo pochi anni a causa della difficile situazione economica. Per agire contro la frammentazione fondiaria si cercò di regolare la minima unità colturale, il che però non ebbe successo. Un'altra forma di proprietà fu il latifondo, caratterizzato soprattutto da scarsi investimenti fondiari e dall'utilizzazione della monocoltura, il che era diffuso soprattutto al Sud e nelle isole. Nell'ambito della legislazione lavorativa si cercò di fissare le tariffe e le condizioni di lavoro dei braccianti e dei lavoratori a contratto annuo, il che finì nell'installazione della contrattazione collettiva. I salari vennero

²³⁶ Cfr. Rossini, Vanzetti, Storia dell'agricoltura italiana, 647-652, 655.

²³⁷ Cfr. Rossini, Vanzetti, Storia dell'agricoltura italiana, 654-658.

²³⁸ Rossini, Vanzetti, Storia dell'agricoltura italiana, 659.

dunque fissati per età, sesso, tipo di lavoro e anche per le varie zone geografiche. Fu introdotto inoltre un'associazione sociale obbligatoria anche in ambito agricolo.²³⁹

La Seconda guerra mondiale tutto sommato riportò l'agricoltura italiana al livello dei paesi sottosviluppati. Ancora nel 1946 gli addetti nell'agricoltura occuparono il 45% degli attivi in totale e l'agricoltura in generale era caratterizzata da un ritardo profondo nell'ambito della meccanizzazione. La ricostruzione dopo la guerra non fu affatto facile e si dovette ricorrere al libero mercato per il rifornimento alimentare della popolazione. Anche le spedizioni dagli Stati Uniti aiutarono a colmare le lacune del consumo alimentare. I contratti agrari andarono in crisi e da tutte le parti si fecero notare rivendicazioni per miglioramenti delle condizioni di lavoro e di affitto, fatto al quale seguirono vari tentativi di regolazione dei contratti agrari da parte del governo. Gravò sulla produzione agricola in generale la divisione della terra in piccoli pezzi di proprietà, ossia la polverizzazione fondiaria, per la quale si cercarono soluzioni in ambito di una riforma fondiaria. Oltre a ciò da parte del governo furono installate numerose opere di bonifica agraria e altre opere pubbliche, soprattutto al Sud, per accelerare la ricostruzione dell'economia del Paese. Per porre rimedio alla situazione precaria del Meridione fu introdotta nel 1950 la Cassa per il Mezzogiorno che ebbe lo scopo di incentivare lo sviluppo economico al Sud e nelle isole. Già nel 1951 si percepirono i primi frutti di questa politica ricostruttiva: la produzione aumentò, l'uso di fertilizzanti si diffuse e i mezzi di produzione dilagarono. Oltre a ciò si riprese anche l'allevamento del bestiame. Pian piano scese il numero degli addetti attivi nell'agricoltura e si notò un incremento negli altri settori, come l'industria o il terziario. Rispetto ad altri paesi europei l'agricoltura italiana era però ancora nel 1951 arretrata.²⁴⁰

Dal 1951 in poi ci fu un notevole progresso nella meccanizzazione, oltre al miglioramento delle condizioni di vita dei contadini in montagna, il completamento del catasto terreni e l'introduzione delle pensioni di vecchiaia e invalidità. Anche le opere di bonifica aumentarono, soprattutto al Sud, grazie al lavoro della Cassa per il Mezzogiorno, e le superfici, rese fertili attraverso l'irrigazione, crebbero. Dal 1949 in poi ci furono vari tentativi internazionali per liberalizzare il commercio e nel 1951 l'Italia insieme alla Francia, la Germania Federale, il Lussemburgo, il Belgio e i Paesi Bassi creò il mercato comune del carbone e dell'acciaio (CECA). Questa organizzazione abolì i dazi doganali tra gli stati membri e installò una tariffa doganale comune. Per quanto concerne l'utilizzazione del terreno ci fu un forte incremento

²³⁹ Cfr. Rossini, Vanzetti, Storia dell'agricoltura italiana, 659-679.

²⁴⁰ Cfr. Rossini, Vanzetti, Storia dell'agricoltura italiana, 721-729.

delle colture legnose agrarie e una diminuzione delle colture promiscue e degli incolti produttivi tra il 1951 e il 1960. Oltre a ciò in questi anni si notò una diminuzione della superficie per la coltivazione del grano tenero e del mais, mentre ci fu un aumento delle colture ortive, delle bietole, delle foraggere e degli erbai. Nonostante ciò crebbe la produzione del frumento e del mais, ma anche della frutta arborea, delle bietole e delle foraggere. Questo fenomeno si sarebbe ripetuto anche nei decenni seguenti. Negli anni '50 e '60 aumentò anche l'allevamento del bestiame, soprattutto quello del bovino e suino, mentre diminuì quello dell'equino e dell'ovino, il che risultò anche in un aumento della produzione del latte e della carne.²⁴¹

In generale l'aumento della produttività agricola si rispecchiò nella diminuzione progressiva della popolazione attiva nel settore primario, la quale cercò lavoro nel crescente settore industriale o nel terziario, di modo che la popolazione attiva nell'agricoltura nel 1971 si ridusse al 17,2% degli attivi in totale. La crescita produttiva era dovuta fortemente all'aumento della meccanizzazione e all'uso sempre più diffuso di fertilizzanti. Aumentarono anche le imprese con salariati, mentre il quadro generale delle tipologie di imprese agricole rimase abbastanza stabile. Nonostante ciò vi furono anche negli anni '60 tentativi di regolare i contratti agrari. Crebbero i consumi e insieme ad essi aumentò anche il numero delle esportazioni agricole, mentre l'Italia dovette ricorrere alle importazioni della carne, dei formaggi e dei cereali foraggeri. Per gli anni '60 e '70 si può inoltre notare una forte crescita della produzione in coltura principale sia per il vino, che per l'olio d'oliva. Furono abbandonate maggiormente le imprese piccolissime sotto i 20 ettari, mentre non ci furono cambiamenti del numero delle aziende medie. Nel 1971 fu inoltre introdotta una legge per regolare l'affitto.²⁴²

Dagli anni '70 in poi si fece sempre di più notare la crisi finanziaria, anche nell'ambito agricolo. Vista la crescita del consumo dei decenni precedenti, l'agricoltura italiana da sola non riuscì più a soddisfare i bisogni del popolo e perciò dovette importare alcuni prodotti agricoli, il che gravò fortemente sul bilancio nazionale. Aumentarono innanzitutto i terreni improduttivi perché divenne sempre più necessario lo spazio per le abitazioni, le industrie e i servizi. Una parte considerevole di questo terreno consisteva però in terre fertili, il che portò ulteriore danno all'agricoltura già in crisi. Negli anni '80 gli attivi in agricoltura diminuirono di nuovo fino a costituire soltanto il 7,1% degli attivi in totale. Ciò corrispose ad un progressivo aumento delle macchine usate in ambito agricolo. Aumentò sempre di più l'uso di concimi per rendere più

²⁴¹ Cfr. Rossini, Vanzetti, Storia dell'agricoltura italiana, 729-734.

²⁴² Cfr. Rossini, Vanzetti, Storia dell'agricoltura italiana, 734-746.

fertili i terreni e per aumentare in generale la produttività del settore primario. Per quanto concerne l'ampiezza delle imprese agricole nulla cambiò tra il 1970 e il 1990 e l'azienda media agricola rimase pressoché piccola mentre sarebbero state necessarie imprese più vaste ed economicamente più remunerative. Nonostante le numerose opere pubbliche e di bonifica il mercato agricolo subì condizioni difficili, fatto per cui i contadini cercarono sempre di più di difendersi attraverso le cooperazioni. Tutto sommato però l'agricoltura italiana perse progressivamente di valore e non aumentò più di tanto la sua produzione dagli anni '80 in poi, anche se certi progressi sarebbero stati possibili. Il problema principale dell'agricoltura nei confronti di un miglioramento produttivo fu senz'altro l'ampiezza aziendale più che modesta.²⁴³

5.2.1. I problemi dell'agricoltura al Sud dopo il 1861

Importante per l'agricoltura del Sud dopo l'Unità fu innanzitutto la specializzazione delle colture. Crebbe perciò innanzitutto la coltura dell'oliva e degli agrumi e in parte anche della vite. Soprattutto per l'olio si notò già nel 1880 un certo valore riguardante le esportazioni e un aumento della superficie coltivata, innanzitutto in Calabria. Prima dell'Unità per questo tipo di produzione dominò ancora la coltura promiscua, anche se i dati che riguardano questo fenomeno sono scarsi. Dal 1870 in poi in Calabria si notò un forte aumento della produzione della vite, il che si rispecchiò anche nelle esportazioni, innanzitutto verso la Francia. Trattandosi per la vite di una coltivazione costosa prevalse la concessione del suolo nudo al conduttore, il quale dovette provvedere a tutti i costi e rischi. L'olivicoltura mostrò di più la coltivazione diretta da parte del proprietario. Inoltre ci fu spesso il contratto di gabella, ossia l'assicurazione da parte del proprietario per eventuali sottrazioni di prodotto. L'agrumo rappresentò forse il prodotto più remunerativo dell'agricoltura meridionale dopo l'Unità, di modo che sempre più contadini optarono per la coltivazione agrumicola.²⁴⁴

Essenziale per l'agricoltura del Mezzogiorno fu il contratto commerciale con la Francia che rese possibile l'esportazione dei prodotti specializzati, come appunto l'olio, il vino e gli agrumi.²⁴⁵ La rottura del contratto nel 1888 significò per il Sud un grave danno siccome si ridussero i prezzi dei prodotti agricoli. Le conseguenze furono una crisi agraria, un crescente debito ipotecario e, a lungo termine, il ritorno ai cereali. Per fare fronte a questa evoluzione il Sud e più che altro i suoi politici avrebbero dovuto reagire per ottenere la libertà di scambio con l'estero, ma a causa di mancanza di senso politico da parte dei meridionali furono rotti

²⁴³ Cfr. Rossini, Vanzetti, Storia dell'agricoltura italiana, 746-755.

²⁴⁴ Cfr. Zitara, L'Unità d'Italia, 51-57;

²⁴⁵ Cfr. Rossini, Vanzetti, Storia dell'agricoltura italiana, 610.

quasi tutti i rapporti prestabiliti con altri paesi europei. Con la specializzazione furono inoltre distrutte le fonti tradizionali dell'agricoltura meridionale, come p.e. la coltivazione della quercia e del castagno, che prima avevano fatto parte dell'alimentazione di base dei contadini meridionali. Cominciò da questo periodo a delinearsi il forte sottosviluppo del Mezzogiorno, il quale fu causato maggiormente dall'introduzione di merce capitalistica, soprattutto straniera o comunque del Nord, e dalla mancanza di impianti industriali al Sud.²⁴⁶ Paragonata alla Lombardia, il numero degli addetti in agricoltura in Calabria fu quasi cinque volte più alto, il che sottolinea la mancanza di altri sbocchi per la popolazione in cerca di lavoro. Siccome i poveri contadini, ma anche i proprietari ed artigiani, furono totalmente esclusi dal processo di produzione industriale, si manifestò un forte depauperamento della popolazione meridionale. In conseguenza all'abbassamento del tenore di vita non rimase ai contadini del Sud altra soluzione che l'emigrazione verso altre regioni d'Italia, innanzitutto del Nord, oppure verso le Americhe, dalle quali la maggior parte non tornò mai più. A causa della povertà non ci furono neanche i soldi per investire nello sviluppo industriale o agricolo, e fu su questo punto che il cane si morde la coda in quanto al Sud furono bloccate le forze riproduttive della ricchezza.²⁴⁷

Per quanto concerne la coltivazione, al Sud dominò senz'altro l'olivo, seguito dopo la specializzazione delle colture dagli agrumi e dalla viticoltura. Nella Calabria intorno al 1880 si ebbe una produzione annua dell'olivo di 386.042 ettolitri, della vite di 1.451.354 ettolitri e dell'agrumi di 733.408.620 frutti.²⁴⁸ In pianura ci fu anche la coltivazione dei cereali, soprattutto del grano duro e tenero, la quale diminuì, come già accennato, dopo l'introduzione di un unico mercato nazionale e delle colture specializzate. La Calabria fu caratterizzata da boschi e pascoli sull'Appennino, mentre sui colli ci furono vigneti, oliveti e alberi da frutto. Oltre a ciò la Calabria fu dotata di agrumeti irrigui. I primi decenni dopo l'Unità furono caratterizzati soprattutto da un aumento dei pascoli, delle terre incolte, dei maggese, dei seminativi arborei e delle colture legnose agricole al Sud. Per quanto riguarda invece i tipi di impresa agricola nel Mezzogiorno ci furono, come al Nord, dei piccoli proprietari terrieri in Puglia, Campania e nella Calabria, come anche proprietà medie e grandi nelle stesse regioni. Fu caratterizzante anche una vasta diffusione di braccianti, soprattutto in Puglia, Sicilia e Calabria, ossia nelle aree con maggiori problemi sociali. Come già accennato prima una forma diffusissima di contratto agrario fu il latifondo, il quale mostrò solamente scarsi investimenti nel miglioramento del terreno e nel quale dominò la monocultura. Oltre al latifondo ci furono

²⁴⁶ Cfr. Zitara, L'Unità d'Italia, 61-69.

²⁴⁷ Cfr. Zitara, L'Unità d'Italia, 61-69, 95-96; Rossini, Vanzetti, Storia dell'agricoltura italiana, 610-611.

²⁴⁸ Cfr. Zitara, L'Unità d'Italia, 52-53.

piccoli e grandi affitti, contratti di colonia terzeria e parziaria. Inoltre, ancora nel 1936 esistette la forma di enfiteusi, in ispecie nella Campania, e altri tipi di contratto agrario, a volte effettivamente antiche. Il Sud fu anche caratterizzato da una maggior diffusione dei beni demaniali ed ecclesiastici, il che spiega il più grande danno della vendita di siffatti terreni per il Mezzogiorno. Grazie soprattutto all'intervento della Cassa per il Mezzogiorno ci furono lavorazioni del terreno anche al Sud, come opere d'irrigazione, ma spesso queste opere pubbliche non erano sufficienti o non portarono ai risultati desiderati.²⁴⁹

Con la specializzazione delle colture si rese meno remunerativa la coltivazione del grano e l'allevamento del bestiame al Sud, entrambi però fattori importanti per l'autosufficienza agricola di una regione. I contadini meridionali erano perciò dipendenti dal mercato nazionale e internazionale per soddisfare i bisogni primari, il che senz'altro abbassò ulteriormente le condizioni di vita. Secondo Zitara parliamo allora per il Sud di un'agricoltura coloniale e repressa da quella connazionale del Nord e innanzitutto dalla sua industria, e di un'agricoltura povera e non remunerativa in Calabria, che fu contrastata dall'agricoltura industrializzata al Nord, specialmente nella Lombardia. Il problema principale del settore primario al Mezzogiorno non fu la terra, che in generale non era povera, piuttosto fu la mancanza di investimenti per rinnovare e rendere più fertile il terreno a gravare sul settore agricolo. Ciò implicò anche una scarsa competitività nei confronti di prodotti industrializzati e una debole capacità di contrattazione. I prezzi dei prodotti agricoli meridionali per lungo tempo rimasero pressoché bassi, anche nel Novecento, il che peggiorò ulteriormente i motivi di scambio con prodotti di altri settori. Per il Sud sarebbe stato più che altro importante una rivalutazione del territorio e una conseguente modernizzazione dell'agricoltura, la quale avrebbe portato un certo sviluppo in ambito agricolo e una rianimazione dell'imprenditoria meridionale.²⁵⁰

Per quanto concerne il paragone tra agricoltura del Nord e del Sud Giovanni Federico nota una crescita della produzione agricola maggiore al Nord tra il 1891 e il 1951, ma ancora alla fine dell'Ottocento la produzione nel settore primario era di quasi un terzo più alta nel Mezzogiorno che non nel Nord (vedasi *Figura 13*). Dalla *Figura 13* si può notare che nel 1891 la Calabria

²⁴⁹ Cfr. Rossini, Vanzetti, *Storia dell'agricoltura italiana*, 555-585, 663-681, 748.

²⁵⁰ Cfr. Zitara, *L'Unità d'Italia*, 71-72, 102-109, 135-136.

mostrò una produzione lorda vendibile (PLV) nell'agricoltura maggiore di quella della

Andamento della PLV (Produzione lorda vendibile) per addetto (Italia 1911=100)				
	1891	1911	1938	1951
Piemonte	73,7	90,3	111,5	204,2
Liguria	62,9	106,8	109,5	245,7
Lombardia	64,9	90,3	131,1	185,4
Venezia Tridentina			72,9	152,4
Veneto	59,9	90,2	100,5	146,1
Venezia Giulia			119,1	127,4
Emilia	96,8	120,1	133,8	174,4
Toscana	80,4	83,7	101,5	144,8
Marche	78,5	88,9	105,8	154,8
Umbria	96,9	93,0	115,3	135,1
Roma (Lazio)	108,8	153,4	98,5	152,4
Abruzzi	65,5	72,6	81,3	109,8
Campania	75,6	82,4	95,4	114,3
Puglia	142,2	117,2	142,6	128,4
Basilicata	72,9	79,5	92,2	88,5
Calabria	79,6	85,9	73,3	101,2
Sicilia	145,5	149,0	156,9	150,5
Sardegna	138,4	174,4	159,8	152,6
Italia	85,5	100,0	112,9	148,9
Nord	71,8	96,9	116,5	174,9
Centro	87,2	97,3	103,4	147,8
Sud	102,4	105,2	113,6	123,3

Figura 13: Andamento della PLV annua per addetto. Fonte: Federico, "Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata?", 324.

Lombardia (messa a 100 l'Italia del 1911, si ebbe una PLV di 79,6 per la Calabria e di 64,9 per la Lombardia) e che questa tendenza fu capovolta già due decenni più tardi, ossia nel 1911 (con una PLV di 85,9 per la Calabria e di 90,3 per la Lombardia).²⁵¹ Anche Federico attribuisce l'arretratezza dell'agricoltura del Sud alla mancanza di investimenti nell'ammodernamento delle strutture ormai sorpassate.²⁵²

Altri motivi del sottosviluppo del Meridione sono secondo l'economista tra l'altro *"la minore disponibilità di capitale umano, [...] lo scarso sviluppo del mercato dei capitali e la mancanza di infrastrutture per l'accesso ai mercati internazionali."*²⁵³ Senza dubbio il progresso lento dell'agricoltura meridionale aumentò il divario economico tra Nord e Sud, innanzitutto dopo la Prima guerra mondiale.²⁵⁴

5.2.2. L'agricoltura postunitaria al Nord

Per quanto concerne la struttura agricola del Nord dopo il 1861 si notò la dominanza della vite maritata a colture legnose, come p.e. il gelso nella Lombardia, il quale dominò anche l'agricoltura settentrionale prima dell'Unità. Oltre a ciò nella Lombardia, ma anche in Piemonte, nei decenni seguenti l'unificazione nazionale ci fu un aumento della coltivazione del riso e dei prati artificiali, resi fertili attraverso le opere di irrigazione per le quali la Lombardia svolse un ruolo di modello per tutta l'Europa. Spesso la coltivazione del mais, del frumento e di altri tipi di cereali fu regolata da un modello di alternanza triennale, il che portò ad un maggior sfruttamento della terra. Tutto ciò indusse ad una produzione per ettaro nel 1969 nella Lombardia di 50,9 quintali per il riso, di 35,4 quintali per il frumento, di 25,6 quintali per

²⁵¹ Cfr. Federico, Giovanni (2007), "Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata?". In: Rivista di Politica Economica, vol. XCVII, 324.

²⁵² Cfr. Federico, "Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata?", 321-324, 335-336.

²⁵³ Federico, "Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata?", 336.

²⁵⁴ Cfr. Federico, "Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata?", 336.

l'avena e di 62,3 quintali per il mais.²⁵⁵ Inoltre crebbero sempre di più le coltivazioni arboree, come quella del vino e dei bozzoli. Anche i boschi furono un po' diffusi ovunque nel Settentrione ed erano caratterizzate da una qualità legnosa maggiore rispetto p.e. a quelli del Centro. Ancora nel 1911 i proprietari capitalisti furono rari anche al Nord, ma il loro numero crebbe con il tempo. Non ci furono però differenze per la vastità della proprietà nel Nord e Centro rispetto al Sud, perché anche lì dominò la piccola e media proprietà con proprietari coltivatori innanzitutto nelle aree montagnose. Soprattutto nel Veneto e in Emilia ci fu un maggiore numero di braccianti, simile a quello in Calabria, Sicilia e Puglia, perché anche in queste regioni ci furono gravi problemi sociali.²⁵⁶

Dopo la Prima guerra mondiale soprattutto al Nord, con maggiore numero nel Veneto e nella Lombardia, i contadini cercarono di formare una loro proprietà comprando terre incolte, ma come accennato prima questo movimento non portò ai risultati desiderati. Nonostante la predominanza di piccole e medie proprietà soprattutto in Lombardia e in Emilia ci furono anche proprietari più grandi che coltivarono una più vasta ampiezza di terreno, soprattutto nella pianura o sulle colline. Per quel che riguarda i contratti agrari si notò una vasta diffusione di quasi tutti i tipi anche nell'agricoltura del Settentrione, furono però senz'altro maggiori i movimenti operai e perciò i miglioramenti delle condizioni di lavoro. La mezzadria che dominò come forma di contratto agrario la maggior parte del territorio settentrionale nel tempo non subì grandi cambiamenti da parte del governo perché era caratterizzata dalla collaborazione di classe e formò un tipico contratto associativo. Si diffusero anche contratti collettivi, contratti di soccida, la colonia parziaria (soprattutto nella Lombardia), ed altre forme ancora più speciali.²⁵⁷

²⁵⁵ Cfr. Zitara, L'Unità d'Italia, 106; ISTAT (1975), *Annuario Statistico Italiano*. 1975, Roma, Istituto Nazionale di Statistica, 183.

²⁵⁶ Cfr. Rossini, Vanzetti, *Storia dell'agricoltura italiana*, 555-556, 563-564, 585.

²⁵⁷ Cfr. Rossini, Vanzetti, *Storia dell'agricoltura italiana*, 661-668, 672-675, 681-683.

Come già fatto intravedere prima, il Nord soffrì meno della specializzazione della coltura perché anche prima dell'Unità al Nord, soprattutto in Lombardia, si ebbe un'agricoltura specializzata nella produzione tessile che già allora si dedicò entro un certo limite all'esportazione. Con l'unificazione nazionale e con la creazione di un unico mercato nazionale crebbe la capacità di spesa, innanzitutto nel Settentrione, il quale usò anche dei risparmi del Mezzogiorno per il suo progresso agricolo e industriale. Ciò che influì anche fortemente sull'agricoltura del Nord fu la creazione di una vera industria lì dove già prima si era formato un certo nucleo proto-industriale. La ragione per lo sviluppo industriale della parte settentrionale d'Italia non fu però d'ascrivere ad uno sviluppo maggiore dell'agricoltura, come si è visto nel capitolo precedente, piuttosto furono secondo Zitara le maggiori spese pubbliche investite al Nord ad incentivare il progresso industriale. Grazie a questo sviluppo e al miglioramento dell'agricoltura in generale il Nord mostrò una produttività maggiore del Sud

Produttività in agricoltura nel 1970		
	Lombardia	Calabria
Superficie territoriale in 000 di ha	2.383	1.508
Superficie agraria e forestale in 000 di ha	1.963	1.425
Percentuale della superficie agraria e forestale sul territorio	82,4	94,5
Prodotto lordo al costo dei fattori (miliardi)	444	155
Addetti 1968) numero	234.000	230.000
Produzione per addetto (lire)	1.900.000	672.000
Superficie disponibile per addetto (ettari)	8,4	6,2
Produzione per ettaro (lire)	226.300	108.300
Macchine agricole (1970)	155.772	14.200

(vedasi Figura 14).²⁵⁸ Dalla Figura 14, completata da Zitara con i dati dell'Annuario Statistico Italiano

Figura 14: Produttività in agricoltura nel 1970. Fonte: Zitara, *L'Unità d'Italia*, 100.

d'ISTAT²⁵⁹, deriva che la produzione per addetto nel 1970 fu due volte più alta nella Lombardia che non nella Calabria, il che fu senz'altro dovuto alla meccanizzazione superiore al Nord e all'uso maggiore di concimi. Come già accennato prima, il problema che causò questo divario era piuttosto storico ed economico, il quale avrebbe dovuto essere risolto dalla politica italiana.²⁶⁰

Dalle stime di Giovanni Federico si nota inoltre che la Produzione vendibile del Nord crebbe progressivamente dal 1891 al 1951 e ancora di più in seguito. Anche se la Lombardia mostrò ancora nel 1891 un certo ritardo rispetto alla Calabria, nel 1911 l'aveva già superata e nel 1938 la PLV lombarda fu quasi il doppio di quella calabrese (messo l'Italia del 1911 a 100, la PLV della Lombardia nel 1938 fu di 131,1 e quella della Calabria di 73,3)²⁶¹ (vedasi Figura 13).

²⁵⁸ Cfr. Zitara, *L'Unità d'Italia*, 69-74, 101; Rossini, Vanzetti, *Storia dell'agricoltura italiana*, 646.

²⁵⁹ Cfr. ISTAT (1970), *Annuario Statistico Italiano*. 1970, Roma, Istituto Nazionale di Statistica. Citato in: Zitara, *L'Unità d'Italia*, 100.

²⁶⁰ Cfr. Zitara, *L'Unità d'Italia*, 69-74, 101; Rossini, Vanzetti, *Storia dell'agricoltura italiana*, 646.

²⁶¹ Cfr. Federico, "Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata?", 324.

L'analisi dell'economista sostiene quindi la tesi di uno sviluppo maggiore al Nord, ma Federico stesso non esclude una certa dinamica al Sud, se pure diversa e più lenta di quella del Nord, il che fu causato dai fattori già menzionati precedentemente.²⁶² Tutto sommato quindi l'agricoltura del Nord prese l'iniziativa e cercò di trarre i maggior benefici dall'unificazione economica e ci riuscì grazie agli investimenti dello Stato, ma anche alle attività politiche dei suoi leader e della sua classe operaia. Superò per queste ed altre ragioni l'agricoltura del Sud, la quale prima dell'Unità fu allo stesso livello, ma che pian piano perse di valore soffrendo di più dalla specializzazione delle colture e dalla rottura del contratto con la Francia. Rimane anche da notare che con l'introduzione delle colture specializzate il Sud divenne dipendente dal Nord per quanto concerne certi prodotti alimentari primari e industriali e senza dubbio formò perciò uno sbocco di non poca rilevanza per la produzione settentrionale. Se questo fatto fu voluto dalla politica italiana rimane in dubbio ed è ancora oggi oggetto di vaste polemiche storiche, politiche ed economiche.

5.3. *Lo sviluppo industriale italiano dopo il 1861*

Dopo l'unificazione nazionale d'Italia furono per l'ambito industriale necessari due cambiamenti: la costruzione delle ferrovie e l'espansione su tutto il territorio nazionale del libero scambio per intensificare i rapporti commerciali con l'estero. Nei primi due decenni dopo l'Unità la linea generale fu caratterizzata dall'importazione di prodotti industriali e dall'esportazione di prodotti agricoli, soprattutto perché lo sviluppo industriale fino al 1880 era molto lento. Vantaggi per il progresso nel settore secondario furono senz'altro l'allargamento del territorio nazionale, il corso forzoso e la conseguente svalutazione della lira, che abbassò il prezzo dei prodotti italiani rispetto a quelli della concorrenza straniera. Il progresso di ammodernamento più importante si svolse senz'altro nel settore tessile, innanzitutto nella filatura della seta e del cotone, ma anche altri settori progredirono, se pure in dimensioni minori. Nella siderurgia la produzione di ferro aumentò grazie alle necessità da parte delle ferrovie, ma mancò ancora del tutto la produzione di acciaio e anche nel settore meccanico fino al 1880 non ci fu una grande crescita. Inoltre si fecero i primi tentativi di industrializzazione anche nell'ambito alimentare e la produzione di carta, di gomma e di concimi chimici crebbe. Nonostante ciò nei primi decenni postunitari l'Italia si presentava ancora come un Paese prevalentemente agricolo.²⁶³

²⁶² Cfr. Federico, "Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata?", 323-324, 335-336.

²⁶³ Cfr. Cafagna, Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia, 289-292.

Nel 1880 si tornò al protezionismo doganale e nell'ambito ferro-meccanico ci furono interventi diretti del governo, il quale diede vantaggi alle imprese italiane nel campo della costruzione ferroviaria. Oltre a ciò fu costruito un complesso siderurgico a Terni nel 1886 e si notò un certo sviluppo edilizio nelle grandi città. Un altro vantaggio per l'industria italiana fu il calo del prezzo del carbone, il che ebbe come conseguenza l'aumento delle importazioni di questa materia prima. Dopo la crisi agraria nel 1876 non convenne più investire nelle terre agricole e perciò gli investimenti furono dedicati all'industria. Dalla riduzione dell'agricoltura in generale nacque un nuovo flusso di manodopera per l'industria e anche dall'estero si investì nel settore secondario italiano.²⁶⁴ Dal corso forzoso trasse i maggiori vantaggi il settore tessile, in ispecie quello cotoniero, anche perché le banche piccole insediate nelle zone industriali e coinvolte nel sostegno del settore tessile non furono colpite dalla crisi internazionale tra il 1889 e il 1896. Le sue esportazioni crebbero ed erano dirette innanzitutto verso l'America Latina, il che portò anche ad un aumento dell'ampiezza di alcune imprese tessili, anche se nel 1900 dalle 727 imprese grandi soltanto 18 erano organizzate in società per azioni. Anche se la produttività in ambito cotoniero crebbe di tanto, la qualità non migliorò e rimase pressoché grossolana. Un altro settore ad approfittare dei cambiamenti nell'industria fu il settore meccanico che si impegnò nella costruzione ferroviaria e tramviaria e produsse attrezzature per l'industria tessile, se pure ancora con una certa arretratezza trattandosi di lavorazioni meno complesse o di meri montaggi di pezzi importati dall'estero. La siderurgia invece soffrì di più della crisi e fermò quasi del tutto la sua produzione dell'acciaio a Terni e a Genova.²⁶⁵

Nonostante la crisi, l'industria alla fine dell'Ottocento mostrò una crescita enorme che si protrasse fino alla Prima guerra mondiale, con un aumento maggiore tra il 1896 e il 1908. Secondo i dati ISTAT il prodotto industriale dall'Unità alla Grande guerra sarebbe raddoppiato. Anche il numero degli addetti nel settore secondario aumentò, oltre al capitale monetario investito in quel campo. Si può notare per quel periodo anche un miglioramento grazie alla crescente meccanizzazione nei vari impianti attraverso motori elettrici, forze idrauliche, motori a gas, macchine e attrezzature importate e l'uso più frequente del carbone. Oltre a ciò crebbe il consumo della popolazione italiana, il che costrinse l'Italia a ricorrere alle importazioni di generi alimentari principali come la carne e i cereali.²⁶⁶ Le importazioni in aumento furono bilanciate maggiormente dalla crescita delle esportazioni di alimenti pregiati, come p.e. il formaggio, gli agrumi e la frutta secca. Siccome i prezzi degli alimenti primari si ridussero

²⁶⁴ Cfr. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, 293-294.

²⁶⁵ Cfr. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, 295-297.

²⁶⁶ Cfr. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, 297-301.

accrebbero i salari reali, anche se erano ancora bassi rispetto a quelli di altri paesi europei e caratterizzati da un forte divario tra i vari settori e regioni. Oltre le esportazioni furono i noli, il turismo e le rimesse degli emigrati a sostenere lo sviluppo industriale italiano. In quel periodo aumentarono anche le emigrazioni verso le due Americhe, di modo che tra il 1901 e il 1910 quasi 600 mila persone lasciarono l'Italia dirette verso queste mete.²⁶⁷

A queste vicende seguì il cosiddetto “Second Wind” della rivoluzione industriale che portò con sé nuovi materiali, come p.e. i prodotti chimici, nuove fonti d'energia e il forte progresso dell'industria meccanica. Però ancora nel 1913 la maggior parte del prodotto industriale fu costituita dalle industrie tessili, alimentari e agricolo-manifatturiere. All'inizio del Novecento fu anche importante la nascita dell'industria idroelettrica, che vide investimenti alti da parte dello Stato e l'interesse delle grandi banche. L'industria idroelettrica era significativa per l'Italia in modo tale che manifestò la piena liberazione dalla sua impotenza nel settore secondario. Oltre a ciò, nel campo siderurgico, si sviluppò sempre di più la produzione di acciaio, la quale superò presto anche la produzione del ferro. Siccome connessa alla marina militare e all'industria cantieristica, la siderurgia italiana godette di certi vantaggi, anche se la produzione non era del tutto soddisfacente fino al secondo dopoguerra a causa della mancanza di carbone come fonte energetica.²⁶⁸ L'industria meccanica soffrì ancora della concorrenza inglese, il che si manifestò nelle importazioni soprattutto nel campo della cantieristica navale. La meccanica italiana poté conservare il suo unico monopolio soltanto per la costruzione delle ferrovie, le quali già prima della Prima guerra mondiale non furono più considerate delle produzioni moderne. L'Italia offrì però produzioni meccaniche più recenti nell'ambito della fabbricazione di biciclette, di motocicli e di automobili. Questi segmenti ebbero successo prevalentemente perché il mercato interno fu controllato dalla produzione nazionale e ci furono solo poche importazioni. Nonostante ciò non esistevano ancora prodotti di massa e i sistemi produttivi erano a volte ancora artigianali, anche se l'impatto sullo sviluppo della meccanica in generale era altissimo. Grave per l'industria italiana dei primi decenni del XX secolo fu la mancanza totale delle attività chimiche. Mancarono non solo i quadri scientifici e tecnici per sviluppare un'adeguata industria chimica, ma anche i prodotti carboniferi. Soltanto l'industria dei fertilizzanti mostrò un certo progresso fino alla Grande Guerra.²⁶⁹

²⁶⁷ Cfr. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, 301-303.

²⁶⁸ Cfr. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, 304-312.

²⁶⁹ Cfr. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, 313-315.

Lo sviluppo industriale italiano fino al 1913 era inserito in un quadro di clima economico internazionale favorevole che si tradusse nella domanda internazionale forte per i prodotti del settore tessile ed agricolo. Anche la protezione da parte dello Stato influì molto sul progresso industriale, anche se esso non intervenne direttamente come imprenditore o finanziatore prima del 1918. L'industria italiana in quel periodo fu caratterizzata da imprese piccole o medie rette da imprenditori privati che spesso godettero di sostegno finanziario delle banche d'affari, le quali sorsero un po' dappertutto alla fine dell'Ottocento e cercarono di fondere e sostenere società azionarie nell'ambito industriale. Furono dunque importanti per lo sviluppo industriale italiano appunto questi tre fattori: il protezionismo dello Stato, le banche (tedesche) e gli imprenditori privati.²⁷⁰ Durante la Prima guerra mondiale il controllo dello Stato si allargò pian piano a tutti gli ambiti dell'economia nazionale e l'industria vide una crescita specialmente nei settori direttamente connessi con la guerra, come la siderurgia, l'automobilistica, l'industria dell'abbigliamento e l'industria chimica. Innanzitutto nell'ambito della siderurgia furono costruiti nuovi impianti e i vecchi furono spesso sottoposti ad un rinnovamento per incentivare la produttività degli stabilimenti. A causa delle crescenti spese per la guerra si rivelò un ampio flusso inflazionistico che ebbe come conseguenza un aumento dei prezzi e un conseguente rincaro della vita. Tutto ebbe un peggioramento dovuto alla mancanza di materie prime in molti settori industriali. Allo sviluppo dell'industria meccanica contribuirono maggiormente l'importazione di macchine, la domanda per armi e automobili, oltre alla domanda per altri tipi di macchine da guerra. Nell'industria chimica si vide un progresso soprattutto riguardante gli esplosivi e i medicinali, mentre l'industria tessile si riprese grazie alla produzione per l'esercito. Le banche cominciarono a investire sempre di più nell'industria nazionale, di modo che guadagnarono sempre più controllo sulla produzione industriale italiana.²⁷¹

Dopo la Grande guerra l'Italia si trovò di fronte ad una scarsa produzione agricola, ma anche davanti al problema dell'industria arretrata, dell'aumentata disoccupazione e della bassa produttività della manodopera. L'inflazione aumentò di nuovo, il che peggiorò senza dubbio le relazioni con l'estero. A causa della crisi agricola i prezzi dell'industria crollarono, ciononostante si ebbe un certo progresso nell'industria elettrica. Alla difficile situazione politica e sociale seguirono scioperi e movimenti violenti che bloccarono gli investimenti negli ambiti industriali e danneggiarono più che altro il progresso degli impianti più grandi, i quali furono costretti a ricorrere ai prestiti bancari. L'industria che soffrì maggiormente di questa crisi fu

²⁷⁰ Cfr. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, 315-319.

²⁷¹ Cfr. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, 89-97.

quella della seta, la quale perse terreno man mano con l'apparizione di fibre artificiali. In seguito, negli anni '20, fu da notare una certa ripresa in quasi tutti i settori industriali e il commercio internazionale ricominciò a fiorire.²⁷² Con il governo fascista seguì una politica economica liberale, caratterizzata dalla riduzione dei debiti nazionali, dall'eliminazione di alcune imposte e dalla riorganizzazione delle tasse, ma anche dal forte protezionismo doganale e dai prezzi elevati, soprattutto nell'ambito della meccanica. Un notevole progresso si ebbe in questo periodo nell'industria elettrica, guidata dalla società Edison, nella siderurgia e meccanica, tra le cui imprese più importanti la Fiat, la nuova Ansaldo e la Breda, ma anche nell'ambito della produzione chimica con la Montecatini come leader del settore e l'AGIP che dominò l'ambito dell'industria del petrolio nazionale. Nell'industria tessile fu importante la già accennata rivoluzione della seta artificiale che portò ad un incremento della produttività di tutto il settore tessile fino alla grande depressione degli anni '30.²⁷³

La crisi della borsa americana si espanse anche in Europa negli anni '30 e portò con sé difficoltà per l'industria italiana. Dopo il calo dei prezzi e la riduzione del commercio internazionale l'Italia dovette fare fronte a quei problemi introducendo una serie di vari accordi tra le industrie per eliminare la concorrenza, esterna ma anche interna. Ciò non bloccò soltanto lo sviluppo di nuove imprese, ma anche la diffusione di un progresso tecnico più elaborato e finì nella riduzione drastica della produzione industriale. Per risanare i danni della crisi bancaria italiana nel 1933 fu introdotto l'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI) che si inserì direttamente tra la Banca d'Italia e le banche ordinarie e assunse i compiti che prima spettavano all'Istituto di liquidazioni, cioè maggiormente il sostegno di banche piccole o medie.²⁷⁴ Di seguito l'IRI partecipò a varie società industriali che insieme formarono il 44,15% del totale capitale azionario italiano. Tra le industrie controllate dall'IRI, e in tal modo dallo Stato, si trovarono maggiormente le industrie siderurgiche, meccaniche, cantieristiche e armatoriali. Tutto sommato lo Stato italiano controllò più di ogni altro Paese europeo, ad eccezione dell'Unione Sovietica, la propria produzione industriale. Siccome per le materie prime l'Italia era da secoli dipendente da altri paesi europei ed internazionali, il governo fascista cercò di incentivare l'estrazione mineraria sul territorio nazionale. Attraverso tale processo si installò l'ANIC (l'Azienda nazionale idrogenazione combustibili) che ebbe il compito di produrre benzina sintetica, petrolio e tutti i derivati dalla lavorazione del petrolio albanese, della lignite e dell'asfalto. Oltre a ciò si ebbe un ampio progresso nell'ambito dell'energia idroelettrica, di

²⁷² Cfr. Romeo, Breve storia della grande industria in Italia, 98-105.

²⁷³ Cfr. Romeo, Breve storia della grande industria in Italia, 105-118.

²⁷⁴ Cfr. Romeo, Breve storia della grande industria in Italia, 125-131.

modo che fu possibile una riduzione della dipendenza dall'estero per quanto concerne il carbone. Furono elaborati alcuni piani anche per il progresso dell'industria siderurgica e aperto un nuovo impianto siderurgico a Cornigliano. Alla vigilia della Seconda guerra mondiale ricominciarono a fiorire l'industria meccanica e quella chimica, mentre fu maggiormente colpito il settore tessile dalla politica autarchica del fascismo.²⁷⁵

L'Italia partecipò attivamente alla Seconda guerra mondiale dal 10 giugno 1940 in poi e vide subito i svantaggi della sua posizione geografica, la quale rese difficile l'approvvigionamento di materie prime. Ciò non solo indusse al razionamento alimentare, ma anche ad altre restrizioni in ambito dell'industria e del consumo dei suoi prodotti. L'Italia dovette ricorrere all'aiuto della Germania per quanto concerne la spedizione delle materie prime, il che terminò nella riduzione complessiva delle importazioni e contemporaneamente anche delle esportazioni. L'unico settore a subire un incremento del commercio con l'estero fu la produzione delle fibre artificiali. Le restrizioni fecero sì che molti impianti industriali dovessero chiudere e un numero non poco rilevante fu distrutto dagli attacchi del nemico.²⁷⁶ Importante per la produzione di guerra fu il settore minerario che soffrì egualmente dalla scarsa presenza di materie prime e non poté pienamente soddisfare i bisogni della guerra, anche se crebbero di valore la produzione e l'uso di combustibili liquidi e gassosi. Un progresso positivo fu da notare anche nella siderurgia e nella meccanica, che riuscirono entrambe a tenere stabile la loro produttività, che però non coprì tutto il fabbisogno della guerra. Anche nell'ambito degli armamenti l'Italia fu soggetta ad una forte crescita nei primi anni del Secondo conflitto mondiale, anche se, a confronto con gli altri partecipanti alla guerra, non parve adeguatamente attrezzata, il che fu da ascrivere principalmente all'arretratezza tecnica e produttiva di tale settore. Il settore meccanico vide in conseguenza alla produzione per la guerra una forte riduzione nella fabbricazione di automobili per l'uso civile, della marina mercantile e dell'industria cantieristica, mentre crebbe la produzione di elettrodomestici, di apparecchiature elettriche e di macchine utensili.²⁷⁷ Nell'industria chimica la produzione si concentrò innanzitutto sugli esplosivi, mentre diminuì quella del petrolio e della benzina. Il settore tessile si trovò in generale davanti ad una drastica riduzione della sua produttività, ad eccezione della produzione di fibre artificiali, causata dalla mancanza del materiale. Anche l'industria alimentare subì danni gravissimi durante il periodo della Seconda guerra mondiale, che soffrì più che altro dalla dipendenza della Germania per alcuni prodotti alimentari e dalla drastica riduzione di rifornimenti da parte dell'alleato tedesco.

²⁷⁵ Cfr. Romeo, Breve storia della grande industria in Italia, 131-145.

²⁷⁶ Cfr. Romeo, Breve storia della grande industria in Italia, 153-156.

²⁷⁷ Cfr. Romeo, Breve storia della grande industria in Italia, 156-163.

Tutto sommato quindi l'Italia dovette fare un passo indietro e concentrarsi soprattutto sulle attività del settore primario, ossia l'agricoltura. Uscì stremata dal conflitto, essendo ormai separata di nuovo dai paesi economicamente più progrediti.²⁷⁸

Dopo la Seconda guerra mondiale aumentò drasticamente l'inflazione della lira, il che portò con sé ulteriori aumenti dei prezzi e una riduzione del reddito nazionale. L'Italia dipese quindi dagli aiuti dei paesi vincitori, soprattutto dagli Stati Uniti che mandarono soldi attraverso l'European Recovery Program, ovvero il piano Marshall, per la ricostruzione economica italiana. In tal modo pressoché tutti i settori industriali riuscirono a riprendere le attività prebelliche e aumentarono la loro produttività già nel 1948. Cambiamenti importanti si notarono innanzitutto nella meccanica, la quale nel periodo del dopoguerra puntò di nuovo sulla produzione automobilistica e sulla ricostruzione della flotta mercantile. Una notevole diminuzione si ebbe nella produzione chimica-tessile che dovette lasciare spazio alle fibre naturali. Anche il settore alimentare-industriale si riprese nel dopoguerra e nacquero in quel periodo, accanto alle imprese artigianali tipiche di quel settore, alcune imprese di grandi dimensioni.²⁷⁹ Oltre alla ripresa della produttività rifiorì anche il commercio internazionale, grazie innanzitutto ad una politica doganale speciale tra i partecipanti al piano Marshall, ossia i paesi dell'OECE (Organizzazione per la cooperazione economia europea). Per compensare i bilanci fu creata l'Unione europea dei pagamenti che rimase in vigore fino al 1958. Furono creati altre unioni europee che portarono in fin fine all'odierna Unione Europea, come p.e. la Comunità europea del carbone e dell'acciaio nel 1951 e la Comunità economica europea e l'EURATOM nel 1957. Tra i paesi partecipanti (Francia, Belgio, Germania, Olanda, Lussemburgo e Italia) furono progressivamente ridotti i dazi, il che portò con sé risultati molto positivi per l'economia, anche per quella italiana. In Italia i consumi aumentarono, come anche gli investimenti e le esportazioni, di modo che l'Italia si reinserì nel gruppo dei paesi economicamente più sviluppati. Nonostante ciò aumentarono di continuo anche le importazioni, soprattutto delle materie prime e dei macchinari, importanti per incentivare la produttività delle industrie esportatrici.²⁸⁰ Anche negli anni '50 il controllo dello Stato sull'economia e sull'industria fu enorme, non solo attraverso l'IRI, ma anche mediante nuove organizzazioni, come il FIM (Fondo per il finanziamento dell'industria) e l'ENI (Ente nazionale idrocarburi). Oltre a ciò il governo italiano installò altri istituti per sorvegliare le grandi banche,

²⁷⁸ Cfr. Romeo, Breve storia della grande industria in Italia, 163-169.

²⁷⁹ Cfr. Romeo, Breve storia della grande industria in Italia, 171-201.

²⁸⁰ Cfr. Romeo, Breve storia della grande industria in Italia, 207-214.

le imprese di pubblica utilità e la politica di sviluppo del Mezzogiorno. Oltre a ciò lo Stato italiano investì somme enormi in impianti industriali e in macchinari.²⁸¹

Tra gli anni '50 e '70 in Italia si manifestò un fenomeno chiamato il “boom economico” che portò ad un aumento della produttività anche in vari settori industriali. I cambiamenti più importanti si notarono nel settore dell'energia, della siderurgia e della meccanica. Nell'ambito delle fonti di energia l'Italia cercò continuamente di farsi meno dipendente da altri paesi aumentando l'uso degli idrocarburi e impiegando ampiamente l'energia elettrica. Oltre a ciò ci furono tentativi nell'ambito petrolifero di incentivare la raffinazione del greggio sul territorio nazionale. Tutta l'industria dell'energia fu controllata dall'ENI, la quale man mano cominciò ad occuparsi anche del settore chimico, meccanico, nucleare ed editoriale. Per ridurre ulteriormente la dipendenza dall'estero il consumo d'energia in Italia tra il 1950 e il 1960 fu capovolto grazie all'industria di trasformazione in crescita che indusse all'aumento notevole del gas naturale e del petrolio greggio e alla riduzione drastica della legna da ardere, del carbone fossile e della lignite. Nelle raffinerie si produsse maggiormente benzina, oltre a gasolio e olio combustibile, e gli impianti elettrici videro un incremento di produttività di non poca rilevanza. Tutto ciò fu accompagnato da una riduzione del consumo nelle industrie e un aumento progressivo del consumo privato d'energia, il che fu dovuto al miglioramento delle condizioni di vita in generale. Dopo varie critiche si sviluppò anche la produzione elettronucleare a partire dal 1963.²⁸²

Nella siderurgia fu importante l'introduzione della produzione di acciaio a ciclo integrale, possibile grazie alla posizione sulle coste della maggior parte degli stabilimenti, che rese possibile la competitività dei prodotti siderurgici italiani sul mercato internazionale. Oltre alla ristrutturazione dell'impianto di Cornigliano fu costruito un altro stabilimento a Taranto, il quale rese possibile un ulteriore aumento della produttività in quel settore. La maggior parte dell'ambito siderurgico fu controllato dallo Stato e soltanto grazie all'intervento pubblico fu possibile un tale sviluppo del settore. L'industria meccanica approfittò soprattutto della crescente domanda interna per prodotti meccanici, in particolare di automobili, di modo che si potrebbe parlare di “motorizzazione di massa” in quel periodo.²⁸³ Nel settore automobilistico la FIAT dominò non soltanto la produzione nazionale, ma fu soggetto ad un vasto aumento di esportazione e di conseguenza si trovò presto tra le più grandi produttrici di automobili

²⁸¹ Cfr. Romeo, Breve storia della grande industria in Italia, 214-219.

²⁸² Cfr. Romeo, Breve storia della grande industria in Italia, 225-235.

²⁸³ Cfr. Romeo, Breve storia della grande industria in Italia, 239-248.

internazionali. Oltre alla produzione di autoveicoli crebbe anche la produttività del settore cantieristico, almeno fino alla fine degli anni '50, mentre l'industria aeronautica non subì più notevoli progressi. Importanti sviluppi si ebbero anche nell'ambito delle macchine per l'agricoltura, delle macchine utensili e delle macchine da ufficio, con la società Olivetti come leader. Inoltre ci furono certi progressi nell'ottica e per quanto concerne la meccanica di precisione.²⁸⁴ Durante il "miracolo economico" fiorirono anche altri settori dell'industria, come l'elettromeccanica ed elettronica, la chimica con la produzione di fibre sintetiche e di carta, l'industria tessile e quella alimentare, la quale brillò innanzitutto per la svolta nell'ambito della conservazione di prodotti deperibili.²⁸⁵ A frenare questo sviluppo alla fine degli anni '60 furono difficoltà ancora inerenti al sistema economico e politico italiano che resero difficile l'adattamento a cambiamenti dell'economia mondiale, di modo che l'Italia fece fatica a tenere il passo con i paesi più sviluppati, soprattutto con gli Stati Uniti.

5.3.1. L'industria postunitaria al Sud

Come già accennato nei capitoli precedenti, l'Italia prima dell'Unità non era industrialmente sviluppata, né al Nord, né al Sud. Dominava ancora l'industria domestica e il piccolo artigianato e dopo l'unificazione nazionale la rivoluzione industriale, giunta in Italia da altri paesi europei, fu grosso modo positiva soltanto per una parte d'Italia e colpì il Sud con i prezzi bassi della merce esposta alla concorrenza straniera. La forma capitalistica assunta dal governo italiano implicò una produzione generalizzata e destinata al mercato, non più per l'autoconsumo, il che costrinse il Sud, ma anche la maggior parte del resto d'Italia, a cambiare drasticamente il suo sistema produttivo. Le piccole produzioni esistenti già prima del 1861 persero terreno perché erano troppo deboli nei confronti della concorrenza europea e statunitense. Inoltre il Sud non fu incoraggiato a riprendere e migliorare le sue iniziative industriali e la maggior parte degli investimenti industriali finì nel Nord del Paese. Oltre a questa specie di dirottamento della spesa pubblica a bloccare lo sviluppo industriale nel Mezzogiorno furono anche la politica fiscale e doganale. Tutto ciò portò infine ad una specializzazione regionale tra industrie e agricoltura.²⁸⁶

²⁸⁴ Cfr. Romeo, Breve storia della grande industria in Italia, 248-256.

²⁸⁵ Cfr. Romeo, Breve storia della grande industria in Italia, 257-283.

²⁸⁶ Cfr. Zitara, L'Unità d'Italia, 37-41, 70-75.

Ancora nel 1961, 100 anni dopo l'unificazione nazionale, al Sud, e particolarmente in Calabria, ci furono pochissimi addetti all'industria (nella Calabria soltanto l'11,1% della popolazione in età di 10 anni in poi) (vedasi Figura 15)²⁸⁷. Oltre a ciò l'artigianato in queste zone era ancora

Popolazione residente attiva in età di 10 anni in poi al Censimento del 1961 (% su totale)		
	Lombardia	Calabria
Agricoltura, foreste, caccia e pesca	11,2	46,1
Industrie estrattive e manifatturiere	48,4	11,1
Costruzioni	9,6	21,0
Energia elettrica, gas e acqua	0,8	0,3
Commercio	12,0	6,0
Trasporti e comunicazioni	4,0	4,1
Credito e assicurazioni	1,6	0,5
Servizi	8,1	4,7
Pubblica amministrazione	4,3	6,2

Figura 15: Popolazione residente attiva in età di 10 anni in poi al Censimento del 1961. Fonte: Zitara, *L'Unità d'Italia*, 94.

diffusissimo, il che sottolinea la linea generale del sottosviluppo del Mezzogiorno, il quale sarebbe stato recuperabile soltanto attraverso un flusso maggiore di capitale e di innovazioni. Invece di investire nelle industrie remunerative al Sud, secondo Zitara si portavano spesso le sedi produttive dal Sud al Nord. Oltre

ad incentivare ulteriormente il sottosviluppo del Sud tutto ciò portò anche ad un aumento della disoccupazione nelle zone meridionali.²⁸⁸ A contrario dell'opinione vastamente diffusa tra la gente comune il Sud non era povero di forze produttive, come p.e. il clima, la vicinanza al mare e alle montagne, etc., ma non seppe utilizzare queste suscettività economiche a suo vantaggio. Dopo la formazione di un unico mercato nazionale il Sud “fu costretto” appunto per questo spreco delle risorse ad acquistare i prodotti dal Nord o dall'estero e finse soprattutto negli anni del boom economico da area di assistenza e da sbocco per l'industria settentrionale, in ispecie per quella padana.²⁸⁹ Per contrastare questo progresso secondo Nicola Zitara sarebbe stato necessario fare rinascere autonomamente le forze produttive del Sud, ma tutto ciò non andò d'accordo con gli interessi della politica economica italiana.²⁹⁰

Secondo la stima di Stefano Fenoaltea, che esamina lo sviluppo industriale per le varie regioni dall'Unità alla Prima Guerra Mondiale, la produzione industriale crebbe ovunque dal 1871 al 1911, ma era diverso il tasso di crescita. Per il Sud, e in ispecie per la Calabria, si nota una crescita piuttosto lenta rispetto a quella del triangolo industriale che diminuì addirittura in valore della quota del totale nazionale. Oltre a ciò la vera differenza dello sviluppo economico tra le varie regioni cominciò a delinearsi a partire dal 1881. Anche Fenoaltea giunse alla conclusione che il protezionismo installato attorno al 1881 portò vantaggi innanzitutto per l'industria del Nord, mentre la costruzione delle ferrovie ebbe meno impatto sul progresso del

²⁸⁷ Cfr. Zitara, *L'Unità d'Italia*, 94.

²⁸⁸ Cfr. Zitara, *L'Unità d'Italia*, 94-96.

²⁸⁹ Cfr. Zitara, *L'Unità d'Italia*, 129-131

²⁹⁰ Cfr. Zitara, *L'Unità d'Italia*, 135.

settore secondario. Oltre a ciò, secondo Cafagna, la povertà del Sud influì sullo sviluppo economico di tutta l'Italia essendo maggiormente i meridionali ad emigrare verso le Americhe dalle quali mandarono capitale per l'industria. Dal calcolo dell'industrializzazione relativa alla crescita della popolazione emerse inoltre che nel 1911 il Nord-Ovest, cioè il triangolo industriale, subì una crescita enorme, mentre quella del Sud calò, più drasticamente in Calabria, in Abruzzo e in Basilicata.²⁹¹

Esaminando le varie produzioni regionali Fenoaltea giunge alla conclusione che in generale l'industria italiana nel 1871 fu dominata da quei settori che soddisfacevano i bisogni primari della popolazione, tra i quali l'industria alimentare, tessile, d'abbigliamento, delle pelli e le costruzioni. Questi settori furono in generale seguiti dalla metalmeccanica, dalle altre industrie manifatturiere, dalle utilities (elettricità, gas e acqua) e dall'industria estrattiva. Con il tempo perse di valore il settore alimentare e aumentarono la metallurgia, la chimica, le utilities e le produzioni per l'ambito sociale, come quella della carta. Differenze enormi tra le varie regioni si notano nell'ambito delle industrie estrattive e delle utilities, mentre sono meno gravi nel settore manifatturiero, con eccezione del settore tessile e della lavorazione delle pelli. Anche questo quadro cambiò con l'arco del tempo, di modo che dominò soltanto nelle regioni del Sud il settore alimentare su tutti gli altri. Altri settori, come la meccanica, erano diffusi soltanto in

Il valore aggiunto per settori industriali nella regione Calabria tra il 1871 e il 1911				
1911				
(valori assoluti in milioni di lire a prezzi 1911)				
	1871	1881	1901	1911
Industrie estrattive	0,93	0,80	1,00	1,27
Alimentari	15,67	17,52	19,56	24,24
Tabacco	0,00	0,00	0,00	0,00
Tessili	1,77	2,75	2,63	2,90
Abbigliamento	3,48	3,63	5,11	6,59
Pelli e cuoio	6,24	8,52	12,31	13,81
Legno	4,25	5,46	8,31	12,74
Metallurgiche	0,03	0,07	0,03	0,03
Meccaniche	8,07	9,35	9,47	12,72
Lavorazione dei minerali	0,96	1,32	1,60	5,26
Chimiche e affini	0,34	0,76	1,26	4,28
Carta, cartotecnica e poligrafo	0,26	0,33	0,89	1,45
Foto-cinematografiche e varie	0,12	0,05	0,03	0,17
Costruzioni	8,93	11,26	9,80	19,37
Elettricità, gas e acqua	0,00	0,10	0,13	1,91

Figura 16: Il valore aggiunto per settori industriali nella regione Calabria dal 1871 al 1911. Fonte: Fenoaltea, *La crescita industriale delle regioni d'Italia dall'Unità alla Grande Guerra*, 58.

poche micro-aree, come p.e. nella Campania.²⁹² Come si può notare dalla *Figura 16* per l'industria calabrese fu più importante il settore alimentare (con un valore aggiunto di 17,52 milioni di lire nel 1881), seguito da quello delle costruzioni (con un valore aggiunto di 11,26 milioni di lire nel

1881), da quello della lavorazione delle pelli e del cuoio (con un valore aggiunto di 8,52 milioni di lire nel 1881), dal settore del legno (con un valore aggiunto di 5,46 milioni di lire nel 1881)

²⁹¹ Cfr. Fenoaltea, Stefano (2001), Quaderni dell'Ufficio Ricerche Storiche. La crescita industriale delle regioni d'Italia dall'Unità alla Grande guerra: una prima stima per gli anni censuari, Roma, Banca d'Italia, 10-18; Cafagna, Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia, 322.

²⁹² Cfr. Fenoaltea, *La crescita industriale delle regioni d'Italia dall'Unità alla Grande guerra*, 18-21.

e dalla meccanica (con un valore aggiunto di 9,35 milioni di lire nel 1881)²⁹³. Questi settori sono cresciuti fortemente tra il 1871 e il 1911, anche se si può notare una certa crescita, innanzitutto a partire dal 1900, anche per la lavorazione dei minerali e per l'industria chimica.²⁹⁴

Un fattore che non influenzò di poco sullo sviluppo economico del Mezzogiorno fu l'industrializzazione passiva, messa in vita dallo Stato italiano attraverso diversi programmi politici.²⁹⁵ Secondo Felice le attività della Cassa per il Mezzogiorno a lungo termine avrebbero dovuto incentivare la propria produzione industriale del Sud:

*“Era il modello di industrializzazione top-down, dall'alto verso il basso, a quel tempo popolare in tutto il mondo, all'Ovest come all'Est. La strategia mirava a creare una terapia d'urto nell'economia meridionale: i grandi impianti capital intensive avrebbero dovuto fungere da puntello e traino alla modernizzazione del Mezzogiorno, favorendo nel breve periodo una rapida convergenza e generando nel tempo – questo almeno si auspicava – un indotto di piccole e medie imprese. Difficile pensare ad uno schema più semplice e netto di modernizzazione [...] passiva: imposta dall'esterno sulla società meridionale, costosa perché il Sud era ricco di lavoro, non di capitale.”*²⁹⁶

Con gli shock petroliferi le industrie intensive di capitale nel Mezzogiorno fallirono e con loro il piano di industrializzazione al Sud. Oltre a ciò, secondo Felice, fu dagli anni '70 in poi innanzitutto il clientelismo del sistema politico ad approfittare delle spese pubbliche investite nel Mezzogiorno. Tutto ciò rese difficile uno sviluppo autonomo dell'industria meridionale. Anche con i più recenti programmi, come p.e. il “Programma di sviluppo per il Mezzogiorno” che era in vigore dal 2000 al 2006, non si riuscì ad aumentare la produttività del settore secondario al Sud. Il programma prevede il rafforzamento delle imprese locali, che al Sud però spesso mancavano del tutto. Soprattutto per quanto concerne i settori più innovativi le industrie meridionali non erano capaci di sviluppare iniziative proprie, il che sottolinea lo stato di incompiutezza dell'industrializzazione meridionale.²⁹⁷

5.3.2. Lo sviluppo dell'industria settentrionale

A differenza del Sud secondo Cafagna al Nord furono maggiori i capitali investiti nel settore secondario, non solo da parte dello Stato, ma anche dei nobili e delle banche, il che ebbe come conseguenza la creazione delle prime società azionarie nell'ambito dell'industria settentrionale. I progressi più importanti si ebbero nel settore tessile, che dominò il triangolo industriale già

²⁹³ Cfr. Fenoaltea, La crescita industriale delle regioni d'Italia dall'Unità alla Grande Guerra, 58.

²⁹⁴ Cfr. Fenoaltea, La crescita industriale delle regioni d'Italia dall'Unità alla Grande guerra, 58.

²⁹⁵ Cfr. Felice, Perché il Sud è rimasto indietro, 111.

²⁹⁶ Felice, Perché il Sud è rimasto indietro, 111.

²⁹⁷ Cfr. Felice, Perché il Sud è rimasto indietro, 114-116.

prima del 1861. Si introdussero tecnologie più moderne che aumentarono anche la qualità dei prodotti, in particolar modo quelli della filatura di seta, diffusa maggiormente in Lombardia, e quelli della filatura di cotone del Piemonte. I proprietari delle industrie tessili guadagnarono perciò anche sempre più potere politico. Anche le altre industrie insediate nel triangolo industriale crebbero di più rispetto all'industria di altre zone d'Italia, il che portò a centri urbani moderni, istituti di istruzione superiore e media di carattere tecnico, pubblicazioni di informazione tecnica e maggior sviluppo in ambito finanziario e commerciale proprio in queste zone del Nord-Ovest. Con l'avvento e la forte crescita della siderurgia cominciarono ad insediarsi i primi impianti di questo settore anche in Lombardia e in Liguria e in generale la produttività industriale del triangolo fu maggiore che altrove in Italia, anche al di là del settore tessile. Perfino Cafagna giunse al termine che il Nord approfittò di più dell'unificazione nazionale e della creazione di un unico mercato nazionale, anche se colloca la nascita del dualismo tra Nord e Sud non nel periodo dell'industrializzazione, cioè dal 1871 alla Grande guerra; piuttosto nota un allargamento del divario in questi anni, la cui nascita risale secondo lo storico a tempi più remoti.²⁹⁸

Come già accennato diverse volte prima, secondo Zitara gli investimenti maggiori erano destinati alla Liguria, alla Lombardia, al Piemonte, alla Toscana, all'Emilia, al Veneto e a Roma, il che spiega anche il maggiore sviluppo industriale delle regioni del Nord-Ovest e la minore crescita delle zone del Sud. Secondo il parere dello storico calabrese la politica italiana cercò di rafforzare i settori già forti prima dell'Unità e siccome i leader del Paese provenivano piuttosto dalla classe dirigente del Nord, puntarono sull'industrializzazione delle aree settentrionali, mentre il Sud fu considerato soltanto una specie di sbocco per i prodotti del Nord. Ciò portò alla situazione del 1969, anno in cui l'industria manifatturiera fu cinque volte più grande al Nord che non al Sud e coprì al Nord il 44,3% del reddito lordo, mentre al Sud costituì soltanto il 16,5%.²⁹⁹ Come già mostrato prima, anche Stefano Fenoaltea sostiene la tesi del maggiore profitto dall'Unità per l'industria del Nord in tutti i settori e riscontrò nella sua indagine una maggiore crescita del settore secondario nelle regioni del triangolo industriale tra il 1871 e il 1911, soprattutto in Liguria e nella Lombardia, anche per quanto concerne l'industrializzazione relativa alla crescita della popolazione. Nel triangolo industriale erano, a parte il settore tessile, importanti soprattutto il settore meccanico, quello metallurgico, quello chimico e mineralurgico.³⁰⁰

²⁹⁸ Cfr. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, 290-293, 312, 321.

²⁹⁹ Cfr. Zitara, *L'Unità d'Italia*, 75-82, 122.

³⁰⁰ Cfr. Fenoaltea, *La crescita industriale delle regioni d'Italia dall'Unità alla Grande guerra*, 10-18.

Guardando da più vicino l'evoluzione industriale della Lombardia, notiamo tra i settori più remunerativi il settore tessile (con un valore aggiunto di 57,1 milioni di lire nel 1881), seguito dal settore meccanico (con un valore aggiunto di 52,67 milioni di lire nel 1881), da quello alimentare (con un valore aggiunto di 89,82 milioni di lire nel 1881) e dalle costruzioni (con un

Il valore aggiunto per settori industriali nella regione Lombardia tra il 1871 e il 1911				
(valori assoluti in milioni di lire a prezzi 1911)				
	1871	1881	1901	1911
Industrie estrattive	2,39	2,85	3,48	8,82
Alimentari	84,39	89,82	131,17	159,23
Tabacco	1,81	2,40	2,03	3,73
Tessili	43,64	57,10	146,43	199,54
Abbigliamento	17,31	21,36	31,41	39,47
Pelli e cuoio	19,36	23,55	38,65	40,28
Legno	23,58	26,03	47,78	76,96
Metallurgiche	1,28	3,19	8,71	26,11
Meccaniche	37,42	52,67	84,91	195,79
Lavorazione dei minerali	7,48	10,82	15,95	51,08
Chimiche e affini	2,60	5,04	23,95	32,42
Carta, cartotecnica e poligrafo	8,35	13,02	32,73	66,96
Foto-cinematografiche e varie	1,57	1,54	3,85	11,66
Costruzioni	43,77	57,44	51,43	122,72
Elettricità, gas e acqua	4,78	3,47	14,35	55,69

Figura 17: Il valore aggiunto per settori industriali nella regione Lombardia tra il 1871 e il 1911. Fonte: Fenoaltea, *La crescita industriale delle regioni d'Italia dall'Unità alla Grande Guerra*, 47.

valore aggiunto di 57,44 milioni di lire nel 1881)³⁰¹. La crescita di questi campi dal 1871 al 1911 era enorme, come anche per la lavorazione del minerale, per il settore chimico e per la produzione di carta (*vedasi Figura 17*). Paragonati ai dati della Calabria, la produttività della Lombardia fu per il settore alimentare nel 1911 quasi sei volte più alta, quella della meccanica sedici volte più alta e quella delle costruzioni ancora sei volte più

alta.³⁰² Giungendo a questo risultato non rimane che dire che tra la Calabria e la Lombardia ci furono già alla fine del Novecento differenze enormi per quanto concerne l'industria, le quali si sarebbero ancora allargate nel futuro in modo tale che si oserebbe addirittura parlare di due mondi diversi. Un fattore che contribuì tanto a questo sviluppo fu l'industrializzazione attiva al Nord, mentre per il Sud si notò per tutto il periodo una mera industrializzazione passiva e incompiuta. Anche Barbagallo vede nell'industrializzazione della parte settentrionale del Paese la ragione per l'aumento del divario tra Nord e Sud.³⁰³

³⁰¹ Cfr. Fenoaltea, *La crescita industriale delle regioni d'Italia dall'Unità alla Grande Guerra*, 47.

³⁰² Cfr. Fenoaltea, *La crescita industriale delle regioni d'Italia dall'Unità alla Grande guerra*, 47.

³⁰³ Cfr. Barbagallo, *La questione italiana*, 76-77.

6. L'ANDAMENTO DEL DIVARIO NORD-SUD DOPO L'UNITÀ D'ITALIA

In questo capitolo verrà esaminato lo sviluppo del divario economico tra Meridione e Settentrione dal 1861 fino ai primi anni del XXI secolo. Il lungo arco di tempo sarà suddiviso seguendo i modelli dei vari economisti presi in esame, i quali divisero il periodo in quattro epoche: dall'Unità fino alla Prima guerra mondiale, dalla Grande guerra al secondo dopoguerra, dagli anni '50 fino alla fine del boom economico e dagli anni '70 ai giorni nostri. Per tali periodi sarà effettuata un'analisi del divario Nord-Sud attraverso fattori economici, alla quale seguirà un approfondimento in termini di fattori sociali.

6.1. Il divario Nord-Sud dall'Unità al secondo dopoguerra

Vittorio Daniele e Paolo Malanima analizzarono il divario tra Mezzogiorno e Settentrione attraverso l'andamento del PIL pro capite. Notarono un certo stato di superiorità del Sud in termini del prodotto agricolo pro capite ancora nel 1891, mentre il Nord presentò una maggiore produttività nell'industria in quell'anno. I due economisti sostengono che il divario in termini di reddito pro capite fosse cresciuto soltanto dopo l'Unità, a partire dagli anni '70, e non fosse

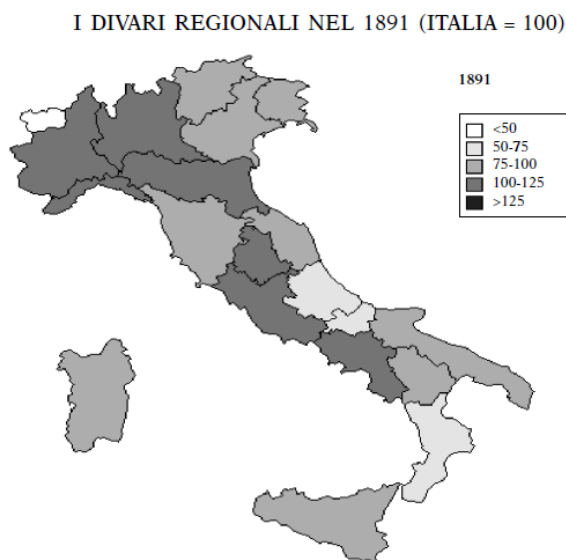


Figura 18: I divari regionali nel 1891 (Italia = 100). Fonte: Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 13.

esistito prima del 1861. Esaminando i vari redditi regionali, Daniele e Malanima giunsero alla conclusione che il divario tra Nord e Sud nel 1891 era ancora di dimensione piccola e che in quell'anno sia al Nord che al Sud coesistettero regioni prospere e arretrate (vedasi Figura 18).³⁰⁴ Dalla Figura 18 emerge che nel 1891 le regioni economicamente più sviluppate erano la Liguria, la Lombardia, il Piemonte, l'Emilia-Romagna, l'Umbria, il Lazio e la Campania, le quali rispecchiarono la media nazionale in termini di PIL pro

capite o andarono oltre, come p.e. la Liguria, la Lombardia e la Campania.³⁰⁵

³⁰⁴ Cfr. Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 7-13.

³⁰⁵ Cfr. Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 7-13.

Nel periodo seguente, dal 1891 al 1911, ci furono già vari cambiamenti. Secondo le stime di Daniele e Malanima cominciò a dominare su tutte le altre regioni il “triangolo industriale”, cioè la Lombardia, la Liguria e il Piemonte, mentre al Sud si manifestò un certo declino per tutte le

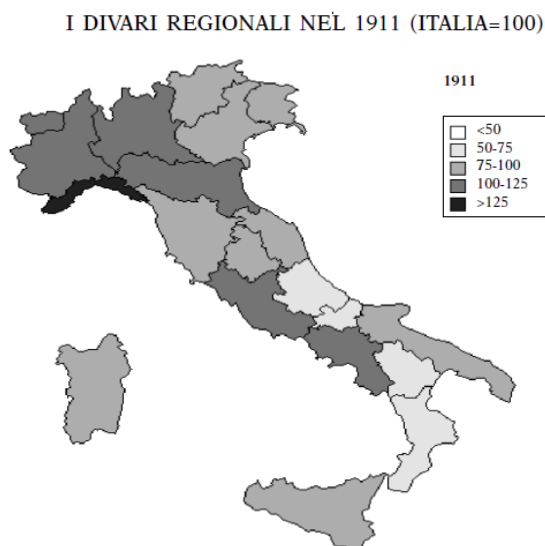


Figura 19: I divari regionali nel 1911 (Italia = 100). Fonte: Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 14.

regioni meridionali (vedasi Figura 19).³⁰⁶ La Figura 19 mostra che nel 1911 la Liguria era la regione più prospera, seguita dal Piemonte, dalla Lombardia, dall'Emilia-Romagna, dal Lazio e dalla Campania, le quali appena superavano la media del PIL pro capite, mentre le regioni economicamente più povere erano nel 1891 l'Abruzzo, il Molise, la Calabria, e dal 1911 in poi anche la Basilicata, quindi tutte locate al Sud. Per il periodo dal 1891 al 1911 abbiamo allora per il Sud un tasso di crescita

dell'1,1 %, mentre quello del Nord e del Centro si aggirò attorno all'1,8%.³⁰⁷ Tutto ciò portò inevitabilmente ad un aumento del divario tra i due blocchi d'Italia in termini di PIL pro capite, di modo che il reddito del Mezzogiorno diminuì fino a raggiungere l'80 % nei confronti del resto d'Italia.³⁰⁸

Un altro lavoro che esamina il divario tra Settentrione e Meridione e le cause possibili per esso è di Gianfranco Viesti, Guido Pellegrini e Giovanni Iuzzolini, scritto per i "Quaderni di Storia Economica" della Banca d'Italia. Anche questi economisti sono d'accordo con Daniele e Malanima in quanto vedono una scarsa differenza di reddito pro capite alla vigilia della nascita dell'Italia unita. Nonostante questa uniformità fanno però notare una decisa differenza nelle condizioni di vita tra le regioni del Nord e quelle del Sud (vedasi più dettagliatamente più avanti in questo capitolo). Oltre a ciò anche le precondizioni per la futura industrializzazione, secondo Viesti ed altri, non furono le stesse per le varie parti d'Italia e le differenze all'interno delle varie regioni e macroregioni furono molto evidenti. Spunta come possibile causa per il divario la localizzazione prevalentemente al Nord delle precondizioni naturali per l'industrializzazione italiana, come p.e. la presenza della forza idrica e la vicinanza del mercato europeo. Sostengono

³⁰⁶ Cfr. Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 14.

³⁰⁷ Cfr. Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 14, 20.

³⁰⁸ Cfr. Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 14, 20.

che soprattutto l'acqua giocasse un ruolo importante per l'industria italiana, siccome quest'ultima soffrì fortemente della mancanza di carbone come forza motrice.³⁰⁹ Oltre a ciò al Sud mancarono altri requisiti importanti per l'industria, come l'infrastruttura e il capitale sociale e umano, cioè la manodopera qualificata. Anche l'ordine sociale e la struttura inerente alla società meridionale per Viesti ed altri non furono di vantaggio per l'economia del Sud. Un'altra ragione per la crescita del divario dopo l'unificazione si vede nella specializzazione del Mezzogiorno nelle industrie di minor rilevanza per il futuro nei primi decenni unitari, il che riguardò innanzitutto il settore alimentare, quello del tabacco, della produzione di cuoio e di scarpe. A differenza del Sud, al Nord a partire del 1871 cominciarono a fiorire invece i settori moderni, come la metalmeccanica, la siderurgia e la chimica. Tutto ciò portò al seguente risultato: nel 1871 il tasso di industrializzazione nel Nord-Ovest superò parecchio la media nazionale, il che continuò fino al 1911, mentre le cifre per il Sud furono in progressivo declino. La presenza dell'industria specializzata al Nord avrebbe anche in futuro reso possibile uno sviluppo maggiore in quella parte d'Italia.³¹⁰

A rinforzare il progresso industriale al Nord fu anche l'agricoltura più moderna in quella parte d'Italia, almeno per quanto affermano Viesti ed altri. A partire dagli anni '90 dell'Ottocento il Sud, secondo i tre economisti, perse un numero elevato di esportazioni all'estero in termini di prodotti alimentari a causa della rottura dei legami commerciali con la Francia, della protezione doganale dei cereali e della crisi agricola in generale. Il Nord invece cercò di migliorare il settore primario introducendo nuove tecnologie e creando associazioni, il che non successe nella parte meridionale del Paese. Il problema principale per il Sud fu la mancanza della domanda interna per i prodotti agricoli, soprattutto da parte delle regioni connazionali del Nord e del Centro, quindi l'agricoltura del Mezzogiorno non riuscì a colmare le lacune dovute alla perdita del commercio con l'estero.³¹¹ Un altro fattore che contribuì senza dubbio all'allargamento del divario tra Settentrione e Meridione fu la crescente migrazione nel periodo prebellico. Il numero degli emigranti fu maggiore al Sud, i quali prevalentemente lasciarono la loro patria per trovare un futuro nelle Americhe, spesso senza tornare in Italia. L'emigrazione fu presente anche al Nord, ma fu spesso solo stagionale e diretta piuttosto verso gli altri paesi europei, il che rese più facile un ritorno a casa. Il fatto di rimpatriare ebbe un impatto di non poca rilevanza sulla crescita dell'economia locale e favorì perciò anche in quest'ambito il Nord

³⁰⁹ Cfr. Viesti, Gianfranco, Pellegrini, Guido, Iuzzolino, Giovanni (2011), Quaderni di Storia Economica. Convergence among Italian Regions. 1861-2011, Roma, Banca d'Italia, 12-13.

³¹⁰ Cfr. Viesti, Pellegrini, Iuzzolino, Convergence among Italian Regions, 13-19.

³¹¹ Cfr. Viesti, Pellegrini, Iuzzolino, Convergence among Italian Regions, 19-21.

d'Italia. Anche da parte del governo ci furono tentativi per il miglioramento dell'economia del Sud già prima della Grande Guerra, come la costruzione di una rete ferroviaria al Sud, la vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici, investimenti pubblici e il miglioramento del sistema scolastico, ma secondo Viesti e colleghi essi non portarono ai risultati desiderati. Tutto sommato quindi anche secondo Viesti, Pellegrini e Iuzzolino il divario tra Nord e Sud dopo l'Unità cominciò a crescere progressivamente fino alla vigilia della Grande Guerra, il che si manifestò nella differenza del PIL pro capite del 26% tra Nord e Sud nel 1911, anche se per tutto quel periodo dal 1871 al 1914 si notò una crescita economica in termini sociali anche nel Sud d'Italia.³¹²

Secondo Daniele e Malanima il divario tra Nord e Sud continuò a crescere nel periodo dalla Grande Guerra agli anni '50 del Novecento, di modo che tutte le regioni del Sud parvero già arretrate rispetto a quelle del Nord. Anche le differenze all'interno dei due grandi blocchi pian

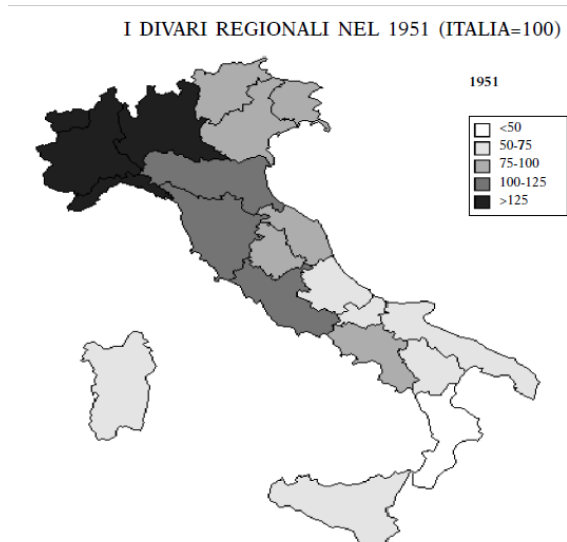


Figura 20: I divari regionali nel 1951 (Italia =100). Fonte: Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 15.

piano si ridussero e le regioni divennero più simili tra di loro. Secondo le stime dei due economisti nel 1951 esisteva già una netta distinzione tra le regioni settentrionali e quelle meridionali (vedasi Figura 20).³¹³ Dalla Figura 20 risulta chiaro che nel 1951 tutte le regioni, tranne le Marche e l'Umbria, superavano la media nazionale in termini di PIL pro capite, mentre tutte le regioni meridionali si trovavano al di sotto della media, anche la Calabria, prima la regione più ricca del Sud. Quindi tra il

1920 e il 1940 il divario tra Meridione e Settentrione aumentò, crescendo dal 26% al 44% e manifestandosi anche nella diversa crescita media annua nell'economia, la quale fu di circa 2% al Nord e di circa 0,5% nel Sud.³¹⁴

Anche dal sondaggio di Viesti ed altri emerge che il divario tra Meridione e Settentrione crebbe fortemente nel periodo dalla Grande Guerra agli anni '50: mentre al Sud ci fu una drastica

³¹² Cfr. Viesti, Pellegrini, Iuzzolino, *Convergence among Italian Regions*, 21-26.

³¹³ Cfr. Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 14.

³¹⁴ Cfr. Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 14-15, 20-21.

riduzione del PIL pro capite, esso crebbe al Nord e nel Centro, di modo che il reddito pro capite del Sud fu soltanto il 53% di quello del Nord. Un ruolo importante in questo processo lo svolsero le due guerre. Durante la Prima guerra mondiale l'industria crebbe e si ebbe un cambiamento positivo dove già prima erano esistiti dei nuclei industriali, quindi al Nord. Anche la forte protezione del settore da parte del governo incentivò quella tendenza. Le spese dello Stato furono maggiormente dirette verso i settori della produzione per la guerra, le quali risiedevano prevalentemente nella parte settentrionale del Paese. Dopo la guerra, specialmente negli anni '20, il divario tra i due blocchi italiani cominciò a crescere in misura più larga, anche se, fino all'adozione di una politica fortemente protezionista da parte del governo fascista, il Sud riuscì a recuperare nell'ambito della produttività agricola.³¹⁵

Nella seconda metà degli anni '20 il Sud subì danni gravissimi per la sua economia da parte della protezione fascista e dalla restrizione dell'emigrazione. I tre economisti registrarono, usando le stime di Daniele e Malanima, per il periodo dal 1931 al 1951 una crescita del PIL pro capite del 12,3% al Sud relativa a quella del Nord del 38,4%. Tutto sommato si ebbe quindi una crescita del PIL di più del 60% per le regioni Lombardia e Veneto, mentre è da notare un declino del reddito per capite nella Basilicata, Sicilia, Sardegna e Puglia.³¹⁶ Dovuta alla mancanza totale di produzione industriale, il Mezzogiorno nel 1951 tornò ad essere un Paese prevalentemente agricolo, esposto a condizioni peggiori di quelle del 1861. Anche se il governo fascista cercò di promuovere la produzione industriale anche al di fuori del triangolo, questi tentativi ebbero luogo esclusivamente al Nord e nel Centro Italia. Anche durante la Seconda guerra mondiale si ebbe una produzione maggiore nei settori specializzati per la guerra, il che favorì ulteriormente l'industria settentrionale. Anche da parte dei programmi di ricostruzione dopo la guerra, come p.e. il piano Marshall, si notò una predisposizione a favorire le industrie già esistenti e fiorenti, di modo che più dell'80% degli aiuti finanziari dall'estero fu destinato alle industrie del Centro e del Nord. Tutto ciò allargò senza dubbi il divario già esistente tra Meridione e Settentrione, di modo che raggiunse il punto massimo negli anni cinquanta. Oltre a ciò fu ridotta a condizioni devastanti l'economia del Sud.³¹⁷

6.2. *L'andamento del divario dal boom economico ai giorni nostri*

Dopo che il divario aveva raggiunto il culmine negli anni del secondo dopoguerra, esso cominciò a ridursi pian piano, di modo che seguì addirittura una fase di convergenza fino al

³¹⁵ Cfr. Viesti, Pellegrini, Iuzzolino, *Convergence among Italian Regions*, 26-28.

³¹⁶ Cfr. Viesti, Pellegrini, Iuzzolino, *Convergence among Italian Regions*, 28.

³¹⁷ Cfr. Viesti, Pellegrini, Iuzzolino, *Convergence among Italian Regions*, 28-32.

1973 tra le varie parti d'Italia. Secondo Daniele e Malanima questo processo di avvicinamento fu dovuto innanzitutto alla crescita economica straordinaria durante gli anni del cosiddetto "miracolo economico". Oltre all'avvicinamento tra i vari blocchi all'interno, l'Italia, crescendo in tal modo, si avvicinò anche agli altri paesi europei più sviluppati. Tutto ciò portò ad un tasso di crescita medio annuo del 5,8% per il Sud e del 4,3% per il Nord, il che rifletté la sensibile riduzione del gap tra le due parti d'Italia e si manifestò anche nel PIL pro capite meridionale, che nel 1973 fu il 66% di quello del Nord, mentre ancora nel 1951 rappresentò soltanto il 47%.³¹⁸ Secondo i due economisti si ebbe un recupero del Sud soprattutto grazie alla modernizzazione dell'economia anche per queste parti del Paese, il che portò senz'altro anche ad un aumento in ambito della produttività. Oltre a ciò la situazione dell'occupazione poté rimanere stabile, grazie innanzitutto alla migrazione dal Sud verso il Nord d'Italia, la quale raggiunse il numero massimo negli anni '60.³¹⁹

La tendenza alla convergenza tra le due parti d'Italia emerge anche dalla *Figura 21*. La *Figura 21* mostra che nel 1973 al Nord il Piemonte e la Liguria persero in termine di PIL pro capite, di modo che l'unica regione che superò di tanto la media nazionale fu la Lombardia. Ci furono

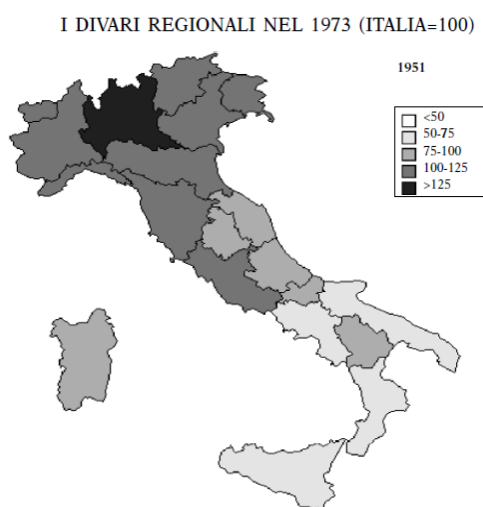


Figura 21: I divari regionali nel 1973 (Italia=100). Fonte: Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 18.

invece altre regioni ad aumentare il reddito pro capite, come p.e. il Trentino, il Friuli-Venezia Giulia e il Veneto. Recuperarono in modo positivo anche l'Abruzzo e il Molise. Al Sud ci fu un cambiamento di produttività che non ebbe nessun effetto sulla produzione economica della Puglia e della Sicilia, ma che aumentò il PIL pro capite per la Calabria, la Basilicata e la Sardegna. Perse

invece in termini di reddito pro capite soltanto la Campania, anche se in realtà nessuna delle regioni meridionali raggiunse il PIL per capite nazionale (vedasi *Figura 21*).³²⁰

³¹⁸ Cfr. Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 21-22, 26.

³¹⁹ Cfr. Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 14-17, 21-22, 26.

³²⁰ Cfr. Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 18.

Il sondaggio di Viesti, Pellegrini e Iuzzolino conferma quello appena riportato da Daniele e

Disparities in population, GDP and GDP per capita between Center North and Southern Italy
(Southern Italy as % of Centre North)

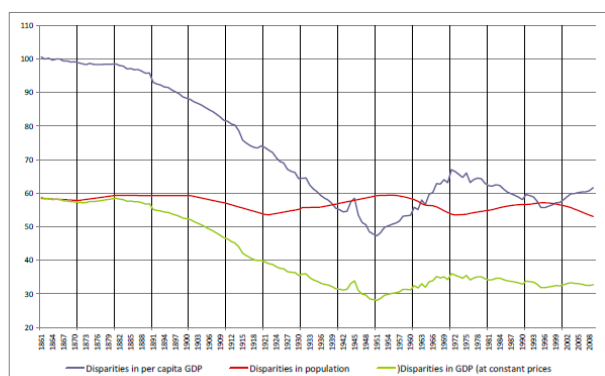


Figura 22: Divario nella popolazione, nel PIL e nel PIL pro capite tra Centro-Nord e Sud d'Italia. Fonte: Viesti, Pellegrini, Iuzzolino, *Convergence among Italian Regions*, 67.

Malanima. Anche secondo questi tre economisti il Sud subì una crescita enorme dal 1951 al 1973, un periodo di eccezionale crescita di insomma tutta l'Italia. Il divario tra Nord e Sud in questo modo diminuì, di modo che esso raggiunse il 44% in termini di PIL pro capite nel 1961 e il 33% nel 1971, come si vede anche dalla Figura 22.³²¹

Secondo Viesti e colleghi si affermò anche al Nord e al Centro una perdita in termini di PIL pro capite confrontato con la media nazionale in questo periodo, in ispecie nel Piemonte e nella Lombardia, mentre ci fu una crescita nell'Emilia, nella Toscana e nelle Marche e non ci furono grossi cambiamenti nel Veneto e nel Lazio. Al Sud ci fu una crescita in termini di reddito pro capite paragonato alla media nazionale nelle regioni Basilicata e Sardegna, in generale però il PIL crebbe in tutte le regioni meridionali, di meno nella Calabria, che ancora nel 1971 risultava molto indietro.³²²

Secondo Viesti ed altri quel processo di convergenza fu realizzato innanzitutto grazie alla crescita della produttività al Sud, come anche sostenuto da Daniele e Malanima, e inoltre grazie ad una riduzione della popolazione. Specialmente il maggiore successo dell'agricoltura meridionale rese possibile l'avvicinamento economico del Sud al Nord. La produttività industriale crebbe di più al Nord, ma ci fu l'installazione di numerose aziende statali anche al Sud. Nonostante ciò la maggior parte dell'industria, e innanzitutto la parte più importante, era locata nella zona settentrionale del Paese. Aumentò anche il consumo di prodotti che prima non erano molto diffusi, come l'automobile o il telefono. Nel periodo del boom economico si ebbe inoltre una crescita nella costruzione di case e nell'infrastruttura. Oltre a ciò migliorarono le condizioni di vita in termini di alfabetizzazione e prospettiva di vita alla nascita. Nonostante tutto ciò l'economia italiana non riuscì a introdurre una catena di produzione funzionante, non poté soddisfare la domanda interna e non ebbe abbastanza aziende per affrontare

³²¹ Cfr. Viesti, Pellegrini, Iuzzolino, *Convergence among Italian Regions*, 33.

³²² Cfr. Viesti, Pellegrini, Iuzzolino, *Convergence among Italian Regions*, 33.

sufficientemente i problemi che si sarebbero presentati negli anni '70. Al Sud il problema principale fu quello dell'occupazione: non ci furono abbastanza posti di lavoro per gli operai espulsi dall'agricoltura, il che produsse uno squilibrio pesante sul mercato del lavoro. Oltretutto le industrie del Sud non furono importanti quanto quelle del Nord, cosicché le industrie specializzate del Mezzogiorno subirono un forte declino dal 1950 al 1960. Al Nord invece si crearono nuovi distretti industriali nelle zone dove già prima si trovava il maggior numero delle aziende industriali e le ditte furono soggette ad una migliore strutturazione.³²³

Per quanto concerne le cause del divario tra Meridione e Settentrione durante il periodo del miracolo economico Viesti, Pellegrini e Iuzzolino annotano il gap già esistente in precedenza, differenze geografiche, la situazione di mercati interni, decisamente più piccoli e poveri al Sud, fattori sociali e la migrazione di massa a partire dagli anni '50, la quale privò il Sud della manodopera qualificata.³²⁴ Anche se ci furono programmi speciali da parte del governo, come p.e. la Cassa per il Mezzogiorno, essi non ottennero i risultati desiderati perché:

*“[The Southern Italy Development Fund] failed to forge any local links between the input and output sides or to foster local management capabilities, which remained in the North. [...] And [...] the fund acted mainly as domestic demand support for northern industry.”*³²⁵

Il Sud fu dunque uno sbocco importante per l'industria del Nord, di modo che quasi il 70% dei prodotti settentrionali venne venduto nel Mezzogiorno. Tutto ciò aiutò le aziende del Nord a crearsi delle economie di scala, le quali avrebbero portato ad un successo maggiore nel futuro, mentre le aziende del Sud furono ridotte a dimensioni di produzione locale. Tutto sommato quindi, anche se nel periodo dal 1951 al 1973 ci fu un processo di convergenza tra Nord e Sud, nella parte meridionale d'Italia non ci furono cambiamenti nell'economia che avrebbero in futuro garantito un successo industriale o economico in generale.³²⁶

Seguì a questa fase di convergenza un periodo di forte aumento del divario a partire dal 1973 con il primo shock petrolifero. Secondo Daniele e Malanima la crescita del gap durò almeno fino agli anni '90, dopo i quali si sarebbe manifestata un certo rallentamento oppure anche un declino del divario tra Nord e Sud. I due studiosi esaminano le differenze del PIL pro capite per le due parti d'Italia anche attraverso due indici: l'indice Williamson e l'indice Theil. Tutti e due

³²³ Cfr. Viesti, Pellegrini, Iuzzolino, *Convergence among Italian Regions*, 34-36.

³²⁴ Cfr. Viesti, Pellegrini, Iuzzolino, *Convergence among Italian Regions*, 36-37.

³²⁵ Viesti, Pellegrini, Iuzzolino, *Convergence among Italian Regions*, 39.

³²⁶ Cfr. Viesti, Pellegrini, Iuzzolino, *Convergence among Italian Regions*, 39.

questi indici, seppure usino formule diverse, confrontano il reddito pro capite di una certa regione con il reddito medio italiano, includendo anche la popolazione della regione in questione e la popolazione media italiana (vedasi *Figura 23*).³²⁷ Nella *Figura 23* si vede

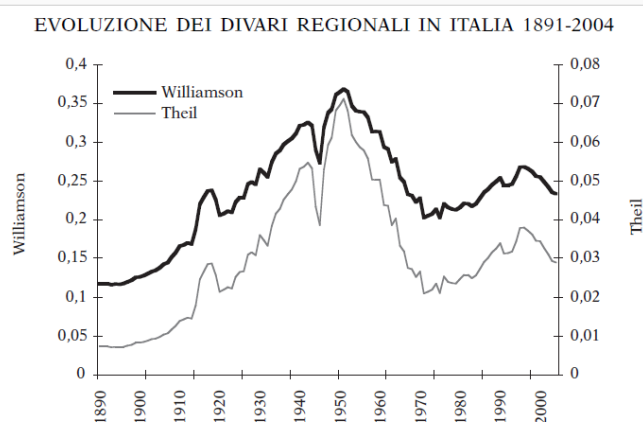


Figura 23: Evoluzione dei divari regionali in Italia dal 1891 al 2004. Fonte: Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 17.

l'andamento del divario, con il suo culmine alla fine della Seconda guerra mondiale, la seguente diminuzione e la sua crescita dagli anni '70 fino alla fine del XX secolo. Secondo Daniele e Malanima il divario tra i due blocchi arrivò di nuovo al 56% in termini di PIL pro capite nel 1995, il che corrisponde al valore del divario durante il secondo conflitto

mondiale, per poi fermarsi attorno al 59% nel 2004.³²⁸ Per quanto concerne la causa dell'ulteriore aumento del gap tra Meridione e Settentrione i due economisti lo spiegano con il problema più accentuato dell'occupazione a partire dalla seconda metà degli anni '70, mentre la produttività economica non avrebbe svolto un ruolo importante.³²⁹

Anche secondo le stime di Viesti ed altri la convergenza tra Nord e Sud si arrestò dopo il 1973. Dopo questa data si allargò il divario tra il Nord-Centro e il Sud, il che fu ascrivibile anche secondo questi tre economisti al tasso di occupazione, molto minore al Sud. Già nel 1981 tutte le regioni meridionali si trovarono al di sotto della media nazionale in termini di reddito pro capite, con un declino forte per almeno la metà delle province meridionali, e non si sarebbero più riprese da tali condizioni nei decenni seguenti. Al contrario il Nord registrò per quasi tutte le province un aumento del PIL pro capite, con eccezione soltanto per un quarto delle province settentrionali. Si installò una certa rete di produzione per i "prodotti tipicamente italiani" che incluse soltanto poche regioni del Mezzogiorno, ossia l'Abruzzo, il Molise e la Puglia. Anche Viesti, Pellegrini e Iuzzolino giungono alla conclusione che il divario riguardante il PIL pro capite aumentò per arrivare fino al 40% nel 1991. Oltre alla crescita della disoccupazione si ebbe come causa anche un declino nella produttività economica al Sud. Secondo i tre economisti l'incapacità di creare posti di lavoro, soprattutto tenendo presente la crescita del

³²⁷ Cfr. Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 16-17.

³²⁸ Cfr. Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 22, 26-27.

³²⁹ Cfr. Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 16-17, 22, 26-27.

settore terziario in quel periodo, sottolinea una volta per tutte l'arretratezza nell'ambito industriale e produttivo del Mezzogiorno.³³⁰ Tutto sommato quindi le ragioni per la fine della convergenza tra Meridione e Settentrione e la nuova crescita del divario fino agli anni '90 sono secondo Viesti ed altri le seguenti:

*"Labour market rigidities [...], the emergence of a competitive deficit in connection with the structure of the shock, which had more severe repercussions on the South than the rest of the country, the termination (or substantial insufficiency) of public investment support programmes and the crisis of the development programmes of the previous two decades, which partly as a result of institutional changes, proved insufficient to trigger self-sustained growth."*³³¹

Oltre a ciò non fu possibile una crescita produttiva nel Mezzogiorno in un'Italia che non aumentò più la sua produttività. Anche nel periodo seguente, dagli anni '90 ai primi anni del XXI secolo, il PIL pro capite al Sud crebbe solo in dimensioni molto modeste, di modo che nel 1991 stabilì il 59,6% di quello del Nord e fino al 2007 aumentò per raggiungere il 61,6%. Tutto ciò fu ascrivibile ad una restrizione in termini di spese pubbliche e ad una politica fiscale più rigida; entrambi colpirono più fortemente l'economia meridionale di quella del resto del Paese. Il Mezzogiorno in tal modo fu il Paese più arretrato di quelli dell'UE-15 ed ebbe molta difficoltà a tenere il passo con gli altri paesi-membri.³³² Con la sua produttività non riuscì neanche a partecipare al processo di convergenza che si svolse tra gli altri paesi dell'UE all'avvenire del XXI secolo. In termini di disuguaglianza all'interno del Paese, l'Italia si trovò ancora nel 2005 al terzo posto, dopo il Messico e la Turchia. Il ruolo dello Stato per quanto concerne il divario Nord-Sud fu determinante anche nel decennio passato: secondo Viesti ed altri dal 2004 al 2006 ci furono spese pubbliche annue per il Sud di circa 200 bilioni di euro, mentre quelle per il Nord e il Centro furono il doppio. Le spese sono innanzitutto ineguali per i settori dell'educazione, della giustizia e dell'esecuzione della legge, con risultati peggiori per le regioni del Mezzogiorno, il che si manifestò anche nella minore crescita economica di siffatte regioni.³³³ Tutto sommato quindi tra il 1990 e il 2009 ci fu una situazione di stasi del divario tra Nord e Sud, il quale non crebbe fortemente, ma non si ridusse neanche. Per migliorare le condizioni economiche del Sud e per incentivare la sua produttività, secondo Viesti, Pellegrini e Iuzzolino, lo Stato italiano dovrebbe creare programmi nazionali adatti al recupero in termini di competitività per il Mezzogiorno e dovrebbe investire più soldi in certe aree del Sud, o almeno

³³⁰ Cfr. Viesti, Pellegrini, Iuzzolino, *Convergence among Italian Regions*, 40-41.

³³¹ Viesti, Pellegrini, Iuzzolino, *Convergence among Italian Regions*, 42.

³³² Cfr. Viesti, Pellegrini, Iuzzolino, *Convergence among Italian Regions*, 47-48.

³³³ Cfr. Viesti, Pellegrini, Iuzzolino, *Convergence among Italian Regions*, 48-50.

sponderli meglio. Secondo i tre economisti i problemi del divario tra Nord e Sud non saranno però risolti finché la politica italiana, quella regionale e nazionale, non ponga i problemi economici e sociali del Mezzogiorno al centro dell'attenzione.³³⁴

6.3. Il divario Nord-Sud sulla base di indicatori sociali

L'andamento del divario in termini di fattori sociali è stato elaborato profondamente da Emanuele Felice nel suo articolo "I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali (1871-2001)". Felice esamina in questa opera non soltanto fattori antropometrici, come la statura, ma anche altri indicatori sociali, come la speranza di vita, il livello di istruzione e l'indice di sviluppo umano (Human Development Index). Se si guarda da più vicino l'andamento della statura nelle varie regioni italiane, si nota già all'epoca dell'Unità nazionale una differenza rilevante tra i vari blocchi d'Italia: ci fu una statura media più alta al Nord, ma non nelle regioni del Nord-Ovest, bensì in quelle del Nord-Est e del Centro, più precisamente le stature medie più alte si trovarono nel Veneto, nell'Emilia-Romagna e nella Toscana (vedasi *Figura 24*).³³⁵ Dalla *Figura 24* emerge una statura media per il Nord-Ovest di 1,63 m tra il 1851

	Altezze medie degli italiani per regione (1871-1930)						
	1851-1871	1861-1881	1871-1891	1881-1901	1891-1911	1901-1921	1910-1930
Piemonte	1,6259	1,6307	1,6318	1,6411	1,6456	1,6527	1,6656
Liguria	1,6342	1,6395	1,6385	1,6509	1,6569	1,6509	1,6678
Lombardia	1,6331	1,6356	1,6371	1,6456	1,6496	1,6444	1,6616
Nord-Ovest	1,6300	1,6339	1,6350	1,6443	1,6488	1,6481	1,6635
Trentino Alto Adige	-	-	-	-	-	1,6627	1,6616
Veneto	1,6556	1,6548	1,6563	1,6638	1,6598	1,6615	1,6719
Friuli Venezia Giulia	-	-	-	-	-	1,6881	1,6875
Emilia Romagna	1,6425	1,6417	1,6384	1,6494	1,6469	1,6508	1,6618
Toscana	1,6435	1,6430	1,6402	1,6478	1,6562	1,6500	1,6624
Marche	1,6264	1,6233	1,6273	1,6327	1,6260	1,6285	1,6384
Umbria	1,6260	1,6223	1,6251	1,6318	1,6308	1,6297	1,6448
Lazio	1,6320	1,6226	1,6231	1,6308	1,6409	1,6386	1,6435
Nord-Est-Centro	1,6428	1,6414	1,6408	1,6484	1,6497	1,6516	1,6611
Abruzzo e Molise	1,6063	1,6057	1,6072	1,6185	1,6228	1,6204	1,6285
Campania	1,6125	1,6124	1,6176	1,6231	1,6219	1,6216	1,6253
Puglia	1,6033	1,6073	1,6157	1,6119	1,6180	1,6117	1,6259
Basilicata	1,5911	1,5926	1,5957	1,5991	1,6063	1,6046	1,6111
Calabria	1,5845	1,5959	1,5996	1,6076	1,6113	1,6018	1,6248
Sicilia	1,6057	1,6080	1,6120	1,6105	1,6086	1,6155	1,6281
Sardegna	1,5821	1,5885	1,59,3	1,5907	1,5949	1,5983	1,6028
Sud e isole	1,6025	1,6052	1,6098	1,6125	1,6140	1,6133	1,6242

Figura 24: Altezze medie degli italiani per regione dal 1871 al 1930. Fonte: Felice, "I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali", 366.

e il 1871, mentre la statura media al Nord-Est e al Centro fu di 1,6428 m e al Sud di 1,6025 m, tutte e tre sarebbero quasi senza interruzioni aumentate in futuro.³³⁶ Secondo Felice una statura più alta in determinanti regioni ebbe a che fare con la più vasta diffusione della

mezzadria nei territori del Nord-Est e Centro, oltre a ciò fu di una certa rilevanza anche la più equa distribuzione di ricchezza fra le varie classi sociali in queste regioni intorno al 1871. Il divario tra Meridione e Settentrione riguardante i fattori antropometrici non aumentò durante

³³⁴ Cfr. Viesti, Pellegrini, Iuzzolino, *Convergence among Italian Regions*, 47-51.

³³⁵ Cfr. Felice, Emanuele (2007), "I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali. 1871-2001". In: *Rivista di Politica Economia*, vol. XCVII, 361-363.

³³⁶ Cfr. Felice, "I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali", 366.

l'Ottocento, anzi, diminuì leggermente nella seconda metà del XIX secolo, anche se aumentò il divario in termini di PIL pro capite. Ci furono però degli aumenti del gap in termini di statura attorno alla crisi agraria e nel periodo della Prima guerra mondiale. L'esame della statura come indice del benessere e del divario tra Nord e Sud trovò il suo limite in quanto perse pian piano di valore con la diffusione sull'intera popolazione di una dieta discreta. Oltre a ciò, a partire dall'epoca repubblicana, non ci furono più le relazioni sulla leva militare, importanti per ricavarne le informazioni della statura dei circoscritti per ogni singola regione.³³⁷

Un altro fattore importante, forse più affidabile del reddito, è la speranza di vita. Simile all'andamento della statura, anche per quanto concerne la speranza di vita ci fu una certa differenza tra Nord e Sud nel 1871. All'epoca dell'Unità nazionale le regioni più avvantaggiate riguardante la speranza di vita furono quelle del Nord-Ovest, oltre alle Marche, l'Umbria e il Veneto. Al Sud le regioni con la maggiore speranza di vita nel 1871 furono la Sardegna e la Sicilia, ma già nel 1911 la situazione fu diversa e al Sud dominarono la Calabria, l'Abruzzo e il Molise in termini di speranza di vita. Paradossalmente furono queste le regioni meno prospere in termini di reddito pro capite e inoltre le meno urbanizzate.³³⁸ Felice giunge perciò alla conclusione che speranza di vita e reddito sono inversamente proporzionali in una fase di forte industrializzazione. A differenza dalle stime antropometriche, quelle riguardanti la speranza di vita mostrarono un forte movimento di convergenza già a partire dalla seconda metà del XIX secolo fino agli anni '70, con solo poche interruzioni. Attorno al 1971 ci fu persino un capovolgimento dell'andamento, anche se presto sarebbe tornato alla sua forma originale e ad allargarsi a favore del Settentrione. Secondo Emanuele Felice il Sud riuscì a recuperare in termini di speranza di vita perché subì una fase di modernizzazione passiva, la quale non fu ascrivibile all'azione di istituzioni statali o di attori locali. Senza dubbio ci furono però interventi da parte dello Stato a ridurre la mortalità, come p.e. leggi sanitarie. Anche se esistono ancora oggi divari tra le strutture e i servizi sanitari tra Nord e Sud, il Mezzogiorno migliorò tanto in questo ambito, anche se non ci fu un'analogha convergenza in termini di reddito.³³⁹

In aggiunta Emanuele Felice esaminò anche il divario riguardante il livello di istruzione usando il tasso di alfabetizzazione e di scolarità. Nel 1871 ci fu un divario grande in termini di alfabetizzazione tra il Nord e il Sud d'Italia. Le regioni con il più alto tasso di alfabetizzazione all'epoca dell'unificazione nazionale furono quelle del triangolo economico. Al Sud la regione

³³⁷ Cfr. Felice, "I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali", 361-365.

³³⁸ Cfr. Felice, "I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali", 368-374.

³³⁹ Cfr. Felice, "I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali", 374-377.

più progredita per quanto concerne l'alfabetizzazione fu la Campania, anche se il suo tasso fu appena la metà di quello delle regioni del Nord-Ovest (vedasi Figura 25).³⁴⁰ In generale nel

Percentuale di alfabeti sulla popolazione con più di sei anni di età						
	1871	1891	1911	1951	1971	2001
Piemonte	57,70	76,11	88,98	97,50	98,51	99,28
Val D'Aosta	-	-	-	97,48	98,91	99,52
Liguria	43,70	65,64	82,99	95,86	98,33	99,40
Lombardia	54,80	71,74	86,57	97,36	98,89	99,49
Nord-Ovest	54,70	72,72	87,00	97,20	98,71	99,42
Trentino Alto Adige	-	-	-	99,13	99,64	99,72
Veneto	35,30	56,25	74,84	93,61	98,07	99,46
Friuli Venezia Giulia	-	-	-	95,87	98,66	99,68
Emilia Romagna	28,10	45,77	67,27	91,94	97,25	99,30
Toscana	31,90	45,36	62,59	89,21	95,81	99,20
Marche	21,00	31,96	49,25	86,18	94,63	99,14
Umbria	19,90	33,35	51,39	86,05	94,32	98,89
Lazio	32,30	49,51	66,79	90,11	96,23	99,08
Nord-Est-Centro	30,20	46,99	65,73	91,33	96,83	99,28
Abruzzo e Molise	15,20	25,01	42,41	80,20	91,18	98,05
Campania	20,00	30,02	46,34	77,44	89,86	97,23
Puglia	15,50	25,38	40,61	76,39	90,14	97,30
Basilicata	12,00	19,86	34,74	70,92	86,23	95,84
Calabria	13,00	18,23	30,38	67,90	84,76	95,26
Sicilia	14,70	24,14	42,00	75,71	89,25	97,17
Sardegna	13,90	26,15	42,04	78,41	91,09	98,06
Sud e Isole	15,90	25,21	41,44	75,84	89,33	97,13

Figura 25: Percentuale di alfabeti sulla popolazione con più di sei anni di età. Fonte: Felice, "I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali", 380.

1871 al Sud solo il 16% della popolazione sapeva leggere e scrivere, mentre al Nord-Ovest ci riuscì il 55% e al Nord-Est e Centro il 30%.³⁴¹ Fino alla fine dell'Ottocento il Mezzogiorno fece fatica a colmare questa lacuna e solo a partire dal 1900 ci

fu un certo progresso di convergenza. Sebbene il divario scomparisse maggiormente, ancora nel 2001 ci fu una differenza, pure se piccola, tra Nord e Sud in termini di alfabetizzazione e una convergenza totale tra Nord-Ovest e Nord-Est-Centro (vedasi Figura 25). Anche in quest'ambito il recupero del Mezzogiorno fu ascrivibile ad una modernizzazione passiva, cioè al risultato di un approccio di adattamento. Felice ritiene inoltre importante chiarire che per poter usare e produrre le tecnologie necessarie ottenute con la rivoluzione industriale, fu indispensabile un tasso di alfabetizzazione di almeno il 40%. Questa soglia fu sorpassata dall'Italia del Nord-Ovest già all'epoca dell'Unità nazionale, il Nord-Est e il centro raggiunsero maggiormente tale livello tra il 1871 e il 1891, ma il Sud lo superò soltanto poco prima della Prima guerra mondiale, e per quanto concerne la Basilicata e la Calabria solo nel primo dopoguerra.³⁴²

Con l'avvento della seconda e terza rivoluzione industriale divennero sempre più importanti la scuola superiore e le università. Perciò Felice esaminò il tasso di scolarità e scoprì anche in questo campo un divario ampio tra Nord e Sud nel 1871. Il tasso di scolarità nel Mezzogiorno

³⁴⁰ Cfr. Felice, "I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali", 378-381.

³⁴¹ Cfr. Felice, "I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali", 380.

³⁴² Cfr. Felice, "I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali", 379-382.

crebbe soltanto lentamente durante tutto il periodo liberale e accelerò la sua crescita soltanto dopo la Grande guerra. Nonostante ciò ci fu ancora nel 1951 un certo divario tra Nord e Sud in termini di scolarità superiore e d'istruzione universitaria, senza dubbi a svantaggio delle regioni meridionali. Durante il periodo del boom economico il Sud riuscì a tenere il passo con il Nord-Ovest e il Nord-Est superò addirittura il livello delle regioni del triangolo economico per quanto concerne il tasso di scolarità. Il Nord-Est-Centro da lì rimase primo nella classifica fino ai giorni nostri e il Mezzogiorno finì di nuovo sotto la media nazionale nel 2001. A manipolare queste cifre fu però senz'altro la maggiore dispersione scolastica al Sud e la mobilità interregionale, innanzitutto in ambito universitario.³⁴³

Un altro fattore che spiega bene il divario tra Meridione e Settentrione sulla base degli indicatori sociali è l'indice di sviluppo umano, ovvero il Human Development Index (Hdi). L'Hdi è composta da tre fattori di benessere, i quali sono il reddito pro capite, l'aspettativa di vita e la conoscenza, a sua volta misurata attraverso il tasso di alfabetismo e di scolarità. Simile all'andamento del tasso di alfabetizzazione e quello della scolarità, il Sud riuscì anche in termini di indice di sviluppo umano a recuperare fino alla Seconda guerra mondiale. Come già accennato prima durante il periodo delle due guerre il divario riguardante il PIL pro capite aumentò, dunque la convergenza in termini di Hdi fu dovuta maggiormente alla crescita del tasso di alfabetizzazione e di scolarità durante tutto il Novecento. Dopo il secondo conflitto mondiale la convergenza accrebbe di velocità fino agli anni '70, dopodiché rallentò di nuovo per fermarsi quasi interamente tra il 1981 e il 2001, lasciando un ampio gap tra Meridione e Settentrione ancora nel XXI secolo. Confrontato ad altri paesi il Sud in termini di indice di sviluppo umano non si trovò tra i paesi leader del mondo, anzi, contribuì a peggiorare significativamente la posizione dell'Italia nella classifica, che si trovò nel 1999 soltanto al 20° posto.³⁴⁴

L'indice di sviluppo umano fu criticato molto perché tende, secondo i critici, a livellare le differenze, ritenendo uguale il valore dei tre fattori. Per compensare questo deficit fu creato una nuova formula, ossia l'Improved Human Development Index (IHdi), che applica una trasformazione logaritmica su tutti e tre i fattori, di modo che l'indice di sviluppo umano migliora soltanto se tutti i componenti presentano un aumento. In tal modo reagisce più sensibilmente ai cambiamenti e peggiora la situazione del Sud. Felice calcolò quindi una

³⁴³ Cfr. Felice, "I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali", 382-384.

³⁴⁴ Cfr. Felice, "I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali", 388-391.

posizione peggiore del Mezzogiorno tra il 1871 e il 1891, ma una convergenza più accelerata tra il 1891 e il 1911, come anche tra il 1911 e il 1938. Secondo l'IHdi il peggioramento tra la Seconda guerra mondiale e gli anni '50 fu più marcato rispetto alle elaborazioni del semplice Hdi. Seguì invece nel nuovo calcolo una fase di convergenza più forte durante il boom economico. Dopo il miracolo economico l'IHdi sembra concordare con le cifre del semplice Hdi. Anche in termini di IHdi ci fu ancora nel 2001 un divario pronunciato tra il Meridione e il Settentrione, che non sarebbe cambiato molto negli anni seguenti.³⁴⁵ Tutto sommato quindi anche e soprattutto attraverso fattori sociali sono da notare differenze tra Nord e Sud, il cui andamento si realizzò a volte in modo analogo a quello del reddito pro capite, ma spesso si sviluppò diversamente da esso.

³⁴⁵ Cfr. Felice, "I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali", 391-395.

7. CONCLUSIONE

In questa parte vorrei riassumere le domande di ricerca e i risultati, ai quali sono giunta durante l'elaborazione di siffatta tesi di laurea.

L'Unità d'Italia fu senz'altro la vicenda più importante nella storia della penisola, ciononostante ebbe anch'essa dei lati negativi, di cui spesso non si parlò e non si parla che vagamente ancora oggi. Dopo l'unificazione politica con l'annessione del Regno delle Due Sicilie al Regno sabauda seguì l'annessione amministrativa che ebbe come traguardo principale il risanamento dell'enorme debito pubblico. Tutto ciò colpì maggiormente il Mezzogiorno, anche in senso negativo, perché il Sud era da decenni abituato a poche tasse e, di conseguenza, a poche spese per la modernizzazione dell'economia e della società. Abbiamo visto che l'unificazione a livello sociale fu ancora più problematica, tenendo conto della mancanza di una vera identità nazionale, e in parte si nota ancora oggi una certa animosità tra italiani del Nord e quelli del Sud, anche se sono ormai uniti da più di 150 anni.

All'inizio della mia tesi di laurea mi sono posta la domanda se l'unificazione d'Italia avesse portato al divario presente tra Meridione e Settentrione e devo confessare che non è facile trovare una risposta concreta a questa domanda. Come si è visto più volte, tutto il territorio italiano prima del 1861 era caratterizzato dalla prevalenza dell'agricoltura in ambito economico, di modo che il settore primario rappresentò il 57% del PIL totale nel 1861, e così era stato anche negli anni precedenti. Dominò inoltre la produzione per l'autoconsumo in tutta l'Italia e gli unici prodotti che vennero anche esportati erano la seta, lo zolfo e l'olio. I proprietari terrieri erano molto potenti ed ebbero molto influsso sulla politica dei vari regni preunitari. Il rapporto tra proprietari e i loro contadini venne regolato da varie forme di contratto agrario, che variarono da zona a zona. Tra i due blocchi d'Italia, ovvero tra il Nord e il Sud, non ci furono soltanto differenze dovute al clima, che portarono il Mezzogiorno in una certa posizione di svantaggio. Nonostante ciò l'agricoltura del Sud non era improduttiva, bensì raffigurò almeno il 34,4% del mercato nazionale e la maggior parte della popolazione meridionale era occupata nel settore primario. I prodotti agricoli più importanti sul versante meridionale d'Italia prima dell'unificazione nazionale furono il grano, l'orzo, l'avena e le patate. Anche l'olio era importante, innanzitutto per l'esportazione, come anche il vino e gli agrumi. Secondo Romeo la produzione per l'esportazione di questa merce portò alla nascita di coltivazioni specializzate al Sud già prima del 1861, le quali sarebbero state incentivate dalla politica economica dell'Italia unita. L'allevamento del bestiame fu presente sia al Nord che al

Sud, ma non costituì una parte importante dell'agricoltura preunitaria. Influi non poco sull'agricoltura del Nord la presenza del dualismo di terre irrigue e terre asciutte. Mentre le terre asciutte resero più difficile la vita dei contadini, le terre irrigue brillarono per la loro fertilità. Oltre alla produzione del riso, del granturco, delle castagne e del vino, il prodotto più importante dell'agricoltura settentrionale prima del 1861 fu la seta grezza. Secondo Rosario Romeo essa venne prodotta non solo per l'autoconsumo, ma rappresentò un prodotto degno per l'esportazione e per la vendita sul mercato locale. Oltre a ciò rivoluzionò la produzione anche nelle terre asciutte, rese fertili grazie ai lavori di irrigazione. Anche se nell'ambito della gelsibachicoltura si poté notare una certa presenza anche al Sud, essa non fu paragonabile alla produzione del Nord.

L'industria non svolse un ruolo importante nell'economia italiana preunitaria, anzi, c'è da dire che prima dell'unificazione nazionale, né al Sud, né al Nord esistette una vera e propria industria. Predominava invece ancora la piccola produzione manifatturiera e artigianale, molto legata all'agricoltura, che produceva i suoi prodotti prevalentemente per l'autoconsumo e rappresentò quindi soltanto poco più del 20% del totale PIL nel 1861. Siccome si riteneva più importante soddisfare i bisogni alimentari del popolo e la proprietà terriera più remunerativa, non ci furono quasi per niente investimenti nel settore secondario. I problemi dell'industria preunitaria sono riconducibili piuttosto a caratteristiche interne e strutturali, ma anche la difficoltà di introdurre tecnologie e perciò l'impossibilità di abbassare i prezzi resero difficile lo sviluppo industriale in tutta l'Italia. Il settore forse più prospero fu quello tessile, ma anche in quest'ambito non si poté ancora parlare di vera produzione industriale. Per quanto concerne la proto-industria del Sud prima del 1861 regna un certo disaccordo tra i vari filoni storici ed economici. I meridionalisti, anche quelli più moderni, come p.e. Nicola Zitara, affermano che nel Sud preunitario, soprattutto nella zona attorno a Napoli, ci sia stato un ampio settore manifatturiero con uso di tecnologie moderne e macchine a vapore importate dall'Inghilterra. Il protezionismo introdotto dai sovrani borbonici avrebbe inoltre incentivato l'industria che si stava sviluppando. Secondo Zitara prima dell'Unità i prodotti della manifattura meridionale più importanti furono carrozze, abbigliamento, carta da scrivere, utensili in ferro, piastrelle, damaschi e mobili. I settori più importanti al Sud furono dunque quello della produzione dei tessuti, il settore siderurgico e quello meccanico. Alcuni prodotti furono anche esportati, come p.e. lo zolfo della Sicilia, e in generale la flotta mercantile del Regno borbonico svolse un ruolo importante nel commercio con l'estero. All'avviso dei meridionalisti cominciò a prendere

forma anche l'industria privata con aiuti finanziari dei Borbone o con il capitale dei nobili e dei borghesi.

Altri studiosi, come p.e. Rosario Romeo, danno alla produzione industriale del Mezzogiorno minore importanza e attribuiscono ad essa maggiore arretratezza, anche se in generale non negano la presenza dei settori sopra nominati nell'area attorno a Napoli. Anche l'impatto dell'industria settentrionale è molto discusso tra gli storici. Senza dubbio il settore proto-industriale più importante al Nord fu quello tessile, al quale Cafagna attribuì la produzione in aziende grandi e tecnicamente sviluppate. Soprattutto la lavorazione del cotone subì un certo sviluppo al Nord prima dell'Unità, grazie a stabilimenti moderni e alla presenza della forza idraulica in certe zone del Nord, come p.e. nella Lombardia. Secondo Romeo e Cafagna anche la produzione del lino e della seta furono protagonisti di un importante sviluppo tecnologico, anche se il valore commerciale del lino non fu altissimo. I prodotti derivati dalla lavorazione della seta e del cotone divennero inoltre importanti per l'esportazione all'estero. Oltre al settore tessile, al Nord la presenza del settore metallurgico fu di una certa rilevanza, anche se in quell'ambito si ebbe un minore sviluppo tecnico prima del 1861. Il problema del settore metallurgico settentrionale non fu tanto la qualità dei suoi prodotti, conosciutissimi come p.e. la ghisa lombarda e valdostana, ma piuttosto il loro prezzo elevato, il che fu dovuto all'arretratezza generale dell'industria preunitaria. Il settore meccanico al Nord subì un certo stimolo con la costruzione delle ferrovie, ma ciò non bastò per aumentare la sua produttività.

Tutto sommato quindi è da sostenere che prima dell'Unità nell'ambito dell'agricoltura non ci fu una grandissima differenza tra Nord e Sud. Senza dubbio il Nord mostrò un vantaggio enorme in termini di predisposizione di forze idrauliche e per quanto concerne il clima più favorevole alla produzione agricola. Nonostante ciò nel 1861 la differenza tra la produzione agricola meridionale e quella settentrionale fu soltanto di 95 lire pro capite l'anno, quindi, anche se il Mezzogiorno produsse meno della Lombardia e della Liguria, poté tenere il passo con la produzione del Piemonte. Lo stesso vale per l'ambito industriale: il Settentrione mostrò prima del 1861 basi industriali migliori, tuttavia non c'è un indizio preciso per la maggiore o migliore produzione industriale al Nord d'Italia. Un'eccezione è sicuramente da fare per la Lombardia, la regione già allora più prospera del Nord. Il sondaggio di Emanuele Felice sul divario tra Nord e Sud in termini di PIL pro capite sottolinea questa tesi. Felice fa notare una certa differenza tra il PIL meridionale e quello settentrionale a favore di quest'ultimo, ma afferma anche che esso non era enorme e che entrambe le parti d'Italia erano arretrate rispetto ai paesi leader d'Europa.

Anche Daniele e Malanima sono giunte alla conclusione che non ci fossero prove dirette per un esistente divario in termini di PIL pro capite tra Nord e Sud prima dell'Unità, anche se non negano totalmente la sua esistenza. Seguendo le teorie dei più recenti sondaggi economici e i saggi degli storici meridionalisti giungo anch'io alla conclusione che prima dell'Unità fosse esistito un divario economico tra Nord e Sud, anche se di dimensioni piccole. Ciò che effettivamente ebbe più impatto sul futuro dell'economia italiana e sull'industrializzazione maggiore al Nord fu il divario in termini di fattori sociali e la maggiore disposizione dei requisiti necessari per la modernizzazione nella parte settentrionale del Paese.

Fatta l'Unità, la giovane Italia risultò un Paese arretrato in confronto con le altre nazioni europee, il che fu dovuto non solo alla mancanza di una base industriale e all'agricoltura arretrata, ma anche all'enorme debito pubblico. La politica economica postunitaria ebbe come compito principale il risanamento del passivo, ma riuscì contemporaneamente a dare vita ad un processo di modernizzazione nel campo agricolo e in quello industriale. Con l'avvio dell'industrializzazione cominciò a manifestarsi il progressivo miglioramento dell'economia italiana in termini di PIL pro capite, e soprattutto grazie allo sviluppo economico gigante durante gli anni del boom economico riuscì a raggiungere le altre economie europee. Con la crisi petrolifera lo sviluppo italiano rallentò e dagli anni '90 del Novecento in poi l'Italia si allontanò di nuovo dai leader europei in ambito economico.

Anche l'agricoltura subì profondi cambiamenti con l'unificazione e la creazione di un unico mercato nazionale, come p.e. nell'ambito dei rapporti di produzione, attraverso la separazione tra agricoltura e industria, con la specializzazione regionale della produzione e la monetizzazione dell'economia. Nonostante tentativi di miglioramento già nei decenni subito dopo il 1861 attraverso bonifiche agrarie, l'agricoltura italiana era ancora nel 1911 arretrata e i contadini ovunque poveri, esposti a condizioni pessime. Danneggiarono maggiormente l'agricoltura nel primo periodo dopo l'Unità il ricorso al protezionismo e la rottura del rapporto commerciale con la Francia. Durante l'epoca fascista si cercò di incentivare la produzione nazionale cerealicola con il blocco delle importazioni del grano attraverso la "battaglia del grano". Con la crisi della borsa americana si ridussero i prezzi dei prodotti agricoli e con loro le esportazioni e in generale il commercio con l'estero, il che portò ad un aumento del debito pubblico. Nonostante ciò ci furono miglioramenti nell'ambito tecnologico, nell'uso dei fertilizzanti, nel campo delle cure colturali e nella meccanizzazione agricola, che vide non soltanto un aumento delle importazioni, ma anche la nascita della produzione nazionale di

macchinari agricoli. Per soddisfare la domanda dei contadini per il proprio possesso di terreno, il governo fascista vendette loro le terre incolte, il che sul lungo termine non fu di successo. L'agricoltura italiana uscì in generale stremata dalla Seconda guerra mondiale, dovuta innanzitutto al ritardo nel campo tecnologico e in quello della meccanizzazione. La politica economica italiana dovette ricorrere agli aiuti degli Stati Uniti e da parte del governo furono promosse ulteriori opere pubbliche e bonifiche agrarie, maggiormente al Sud, per il cui sviluppo economico si diede vita alla Cassa per il Mezzogiorno nel 1950. La produzione agricola aumentò a partire dagli anni '50, grazie soprattutto al progresso notevole nella meccanizzazione, ma si notò un incremento anche negli altri settori economici. Per liberalizzare il commercio l'Italia entrò a far parte del mercato comune di carbone e acciaio. Pian piano gli addetti attivi nel settore primario si ridussero, mentre fino agli anni '70 si notò un continuo aumento della produttività agricola e delle esportazioni agricole. Nonostante ciò la crisi degli anni '70 penetrò anche le sfere agricole e causò danni enormi al settore primario in Italia, di modo che esso non aumentò più la sua produttività a partire dagli anni '80.

Importante per l'agricoltura meridionale fu più che altro la specializzazione delle colture che si affermò dopo l'unificazione nazionale e che aumentò la coltivazione dell'oliva, degli agrumi e della vite nel territorio meridionale. Soprattutto l'olio meridionale rafforzò la sua posizione in ambito delle esportazioni, ma gli agrumi rappresentarono il prodotto più remunerativo dell'agricoltura postunitaria del Sud. Un grave danno per l'agricoltura meridionale portò la rottura con il contratto commerciale con la Francia, che ebbe come conseguenza la riduzione dei prezzi agricoli e il ritorno alla coltivazione cerealicola in molte zone del Sud. Un problema gravissimo per il Mezzogiorno fu la mancanza di senso politico da parte dei meridionali e l'incapacità dei suoi politici di agire per salvare i rapporti commerciali con altri paesi europei. La specializzazione delle colture terminò nella rottura delle fonti tradizionali dell'agricoltura meridionale e fu a lungo termine tra i fattori scatenanti il sottosviluppo economico del Mezzogiorno. La penetrazione della merce capitalistica, prima da altri paesi più sviluppati, poi dalle regioni del Nord, e la mancanza dell'industria come sbocco per i contadini senza lavoro incentivarono ulteriormente questo processo. Tutto ciò si manifestò nella fuga di massa dal Sud verso il Nord o verso altri paesi internazionali, come p.e. le due Americhe. I prodotti più importanti dell'agricoltura del Sud rimasero a lungo le olive, gli agrumi e il vino, anche se nelle pianure ci fu anche una certa coltivazione di cereali, soprattutto dopo la rottura con il rapporto commerciale con la Francia. Anche se, come al Nord, ci furono vari tipi di proprietà terriere e di contratti agricoli, si conservò ancora per un lungo periodo il latifondo, che era caratterizzato

da scarsi investimenti nello sviluppo del terreno e dalla prevalenza della monocoltura. Anche se ci furono tentativi di miglioramento della terra da parte della Cassa per il Mezzogiorno, le opere d'irrigazione e le altre opere pubbliche non erano sufficienti per incentivare lo sviluppo economico del Sud. Resi meno remunerativi, la coltivazione del grano e l'allevamento del bestiame dopo l'installazione delle colture specializzate, si tolsero al Sud i fattori più importanti per l'autosufficienza agricola, il che rese il Mezzogiorno dipendente dai prodotti del mercato nazionale o internazionale. Nicola Zitara giudicò l'agricoltura del Sud un'agricoltura arretrata e la paragonò ad un'agricoltura coloniale, in quanto repressa da quella del Nord e dalla sua industria. Anche se altri studiosi non danno un giudizio così rigido, permane però il fatto che il problema principale del Sud non fu il suo terreno, ma piuttosto la mancanza di investimenti per lo sviluppo dello stesso e la modernizzazione dell'agricoltura, come anche la mancanza dell'industria.

Nell'agricoltura del Nord dominarono dopo il 1861 la coltivazione della vite maritata ad altre colture legnose, come p.e. il gelso. Oltre però al vino e alla seta greggia furono importanti il riso, il mais, il frumento ed altri tipi di cereali, la cui coltivazione seguiva di solito il modello di alternanza triennale. La mezzadria dominò come forma di contratto agrario, anche se coesistettero altri tipi e tutte le forme di proprietà terriera. La parte settentrionale d'Italia soffrì meno della specializzazione delle colture perché già abituata, in quanto prevalse anche prima dell'Unità la gelsibachicoltura, specialmente in Lombardia. Ciò che promosse maggiormente lo sviluppo dell'agricoltura del Nord furono gli investimenti dedicati al settore primario, ma anche la progressiva industrializzazione e le maggiori spese pubbliche per entrambi i settori dell'economia. Grazie all'attività dei suoi politici, dei politici nazionali, ma anche della sua classe operai riuscì a trarre maggior vantaggio dall'unificazione nazionale, anche in ambito agricolo.

Per l'avvio dell'industrializzazione dopo l'Unità furono importanti la costruzione delle ferrovie e l'espansione del libero scambio su tutto il territorio nazionale, il che incentivò gli scambi con l'estero. Nonostante ciò l'Italia rimase ancora prevalentemente agricola fino alla fine dell'Ottocento con uno sviluppo industriale molto lento. Dopo la crisi agraria nel 1876 si ebbero sempre di più investimenti nell'industria e il protezionismo doganale e gli interventi diretti da parte dello Stato sostennero ulteriormente il settore in crescita. Ad approfittare di queste evoluzioni furono all'inizio soprattutto il settore tessile e quello meccanico. Dalla fine dell'Ottocento alla Prima guerra mondiale l'industria fu soggetta ad una enorme crescita in

termini di produttività, grazie alla maggiore meccanizzazione e al crescente consumo da parte della popolazione. All'inizio del Novecento cominciò a svilupparsi l'industria idroelettrica, creata con investimenti da parte dello Stato e da parte delle grandi banche. Anche la siderurgia fece certi progressi, mentre l'industria meccanica dovette ancora lasciare molto terreno alla concorrenza inglese, tranne per la produzione di biciclette, motocicli ed automobili. L'industria chimica mancava ancora del tutto all'inizio del XX secolo. Con la Prima guerra mondiale si allargò il controllo dello Stato sull'economia e durante il periodo bellico fiorirono innanzitutto i settori direttamente connessi con la produzione per la guerra. Anche se l'industria italiana uscì arretrata dal primo conflitto mondiale, negli anni '20 si ripresero quasi tutti i settori industriali e anche il commercio internazionale rifiorì.

La politica economica fascista installò una forte protezione doganale, la quale portò vantaggi prevalentemente per l'industria elettrica, per quella siderurgica e meccanica. Nell'industria tessile fu importante la produzione della fibra sintetica. La crisi della borsa americana portò con sé danni anche per l'industria italiana, il che si manifestò nel blocco del progresso tecnico e nella riduzione della produttività. Nel 1933 fu installato l'IRI, il quale controllò la maggior parte delle industrie nazionali e fece sì che prima della Seconda guerra mondiale fiorirono innanzitutto l'industria meccanica e quella chimica. Durante la guerra divenne poi problematico l'approvvigionamento di materie prime, il che causò una riduzione nell'ambito della produzione industriale. Certi progressi si ebbero di nuovo nei settori connessi con la produzione bellica. Dopo il secondo conflitto mondiale l'Italia dipese dagli aiuti finanziari dell'estero, i quali resero possibile un recupero di tutti i settori industriali e un aumento della produzione del settore secondario. Rifiorì il commercio industriale e con le varie unioni europee, i rapporti commerciali con l'estero furono intensificati. Ancora negli anni '50 il controllo dello Stato sull'industria fu enorme e il governo investì molto in impianti industriali e macchinari. Durante gli anni del miracolo economico si ebbe un progresso in tutti i settori industriali, maggiormente però nel settore dell'energia, nella siderurgia e nella meccanica. Dopo gli shock petroliferi, lo sviluppo industriale divenne più lento e l'Italia si allontanò progressivamente dai paesi industrialmente più avanzati.

Dopo il 1861 le piccole produzioni manifatturiere esistenti al Sud persero terreno e dovettero arrendersi alla concorrenza estera. Gli investimenti nell'industria da parte dello Stato finirono maggiormente nella parte settentrionale del Paese, dove già prima dell'Unità si era formato un certo nucleo proto-industriale. Oltre a ciò non ci furono tentativi di rianimare la piccola

produzione al Sud nei primi decenni postunitari. Tutto ciò finì meramente nella divisione del Paese in una parte industriale e una parte agricola, quella meridionale. Ancora nel 1961 al Sud ci furono pochi addetti attivi nel settore secondario e prevale ancora l'artigianato, tutti e due fattori che sottolineano lo sottosviluppo del Mezzogiorno che cominciò a manifestarsi con l'Unità. I problemi del Sud furono la mancanza di investimenti nel settore industriale nei primi tempi della giovane Italia, la forte disoccupazione e l'incapacità di utilizzare i vantaggi economici presenti nella parte meridionale del Paese. Durante il boom economico il Sud subì un certo progresso, ma finì piuttosto come sbocco per i prodotti industriali del Nord. A dominare la debole industria del Sud fu per quasi tutto il periodo dall'Unità alla seconda metà del Novecento il settore alimentare, mentre la meccanica si diffuse soltanto in poche micro-aree, p.e. nel territorio campano. Al Nord invece i capitali investiti nell'industria furono di molto maggiori non soltanto da parte del governo, ma anche dai privati e dalle banche. I progressi più importanti subito dopo l'unificazione nazionale si delinearono al Nord nel settore tessile che godette dell'introduzione di tecnologie sempre più moderne. Le industrie del triangolo industriale crebbero di più di quelle di altre zone d'Italia e pian piano cominciarono ad insediarsi lì anche altri settori industriali, come p.e. la siderurgia. Dopo la nascita della Nazione italiana il suo governò cercò maggiormente di sostenere i settori che avevano già prima del 1861 fatto un certo progresso, ovvero quelli insediati nel Nord-Ovest della penisola, e puntò anche nei decenni seguenti sull'industrializzazione delle aree settentrionali.

Tutto sommato quindi il divario nell'ambito dell'agricoltura tra Nord e Sud cominciò a manifestarsi e a crescere fortemente dopo l'Unità. Anche secondo le indagini di Giovanni Federico la produzione agricola del Sud fu ancora alla fine dell'Ottocento maggiore di quella del Nord, dopo questa data però la produzione del Nord crebbe di più e superò presto quella del Sud, di modo che nel 1911 la produzione settentrionale era già più alta di quella meridionale. Anche Federico vede innanzitutto nella mancanza di investimenti al Sud la ragione dell'enorme crescita del gap tra Meridione e Settentrione dopo l'unificazione nazionale e aggiunge a questo motivo anche la minore disponibilità di capitale umano e la mancanza di infrastrutture e del mercato di capitale. Secondo l'economista il progresso lento del settore primario meridionale avrebbe accresciuto il divario ulteriormente dopo la Prima guerra mondiale. Secondo Nicola Zitara anche la meccanizzazione superiore e il maggiore uso di concimi al Nord contribuì all'aumento del gap, innanzitutto a partire dagli anni '70. A causa della sua arretratezza il Sud dipese sempre di più dai prodotti agricoli del Nord per soddisfare i bisogni primari del suo popolo, il che incentivò ulteriormente il divario tra i due blocchi d'Italia. Un'evoluzione simile,

forse ancora più drastica, si ebbe per il settore industriale. Secondo Stefano Fenoaltea dopo l'Unità crebbe ovunque in Italia la produzione industriale, ma molto più lentamente al Sud rispetto alle regioni connazionali del Nord, il che, senza dubbio, contribuì alla manifestazione della differenza economica delle due parti italiane a partire dal 1881 in poi. Secondo Cafagna l'esodo di massa dei meridionali non solo portò problemi all'economia del Sud, in quanto essa mancò di manodopera qualificata, ma sostenne indirettamente anche l'industria del Nord con il capitale che gli emigrati mandarono dall'estero in Italia. Lo storico conferma la teoria del maggiore profitto dall'unificazione e dalla creazione di un unico mercato nazionale per la parte settentrionale del Paese e vede il maggiore allargamento del divario negli anni tra il 1871 e la Prima guerra mondiale. Tutto ciò portò ai seguenti dati: l'industria manifatturiera fu nel 1969 al Nord cinque volte più grande che non al Sud, e la situazione sarebbe ancora peggiorata in futuro. Tutte queste indagini concordano anche con l'andamento del divario in termini di PIL pro capite.

Traendo le somme da ciò finora riportato posso esprimere il mio giudizio sulla nascita del divario tra Nord e Sud. Anche se questa tematica è ancora oggi molto discussa dai vari storici ed economisti, secondo i dati finora elaborati, sia in ambito storico che economico, non rimane che dire che economicamente prima dell'Unità esisteva già un divario tra Nord e Sud, ma non era talmente forte da rendere una parte d'Italia molto più avanzata dell'altra. Dopo il 1861 però la situazione cambiò drasticamente, ed anche se questa data non fu la vera nascita del gap tra Meridione e Settentrione, a mio avviso fu però il punto di partenza della sua "esplosione" e le scelte politiche che seguirono, invece di colmare le differenze, in un certo senso le accentuarono ancora di più. Ciò si riflette anche nell'andamento del divario in termini di PIL pro capite. Come abbiamo visto esso cominciò a manifestarsi a partire dagli anni '80 dell'Ottocento e crebbe progressivamente fino alla Prima guerra mondiale. Durante il periodo fascista la differenza del PIL pro capite tra le due parti d'Italia aumentò drasticamente e raggiunse il culmine nel 1950. Con la generale crescita economica durante il periodo del miracolo economico il Sud riuscì a recuperare economicamente, il che si rifletté anche nella diminuzione del divario in termini di PIL pro capite. Dopo il primo shock petrolifero le condizioni economiche per il Sud ricominciarono a peggiorare e il divario aumentò di nuovo fino agli anni '90 del Novecento. A questa data seguì una fase di stasi fino al primo decennio del XXI secolo, nella quale il divario non aumentò, ma non si ridusse nemmeno. In termini di fattori sociali il divario tra Meridione e Settentrione fu più netto già nel 1861. Ci furono ampie differenze nell'ambito della statura, della speranza di vita, del tasso di alfabetizzazione e di scolarità tra Nord e Sud e il Mezzogiorno

non riuscì sempre a colmare tutte le lacune, anche se ci fu per tutti i fattori una convergenza, maggiormente per quanto concerne la speranza di vita. Tutti questi fattori vengono messi insieme nell'indice di sviluppo umano, ossia il Human Development Index, per il quale si poté notare lo stesso andamento.

La mia seconda domanda di ricerca riguarda gli indicatori per la nascita del divario Nord-Sud con l'unificazione nazionale. Devo ammettere che non esistono indicatori affidabili per la nascita del gap tra Meridione e Settentrione con l'Unità d'Italia e siamo giunti alla conclusione che economicamente esistevano già prima del 1861 modeste differenze tra le due parti d'Italia. Ci furono però fattori che, secondo me, hanno accelerato l'aumento del divario a svantaggio del Mezzogiorno a partire dall'Unità e che furono riportati dai vari studiosi, sia di scuola storica che economica, per spiegare la crescita del gap tra la parte settentrionale e quella meridionale d'Italia, quali:

- la formazione di un unico mercato nazionale e la penetrazione della merce capitalistica,
- la specializzazione regionale della produzione e con essa la divisione tra il Nord industriale e il Sud agricolo,
- i maggiori investimenti nell'economia del Nord da parte dello Stato o dei privati,
- la fuga di massa dal Sud verso il Nord o verso altri paesi,
- le precondizioni migliori per lo sviluppo economico, e in particolar modo per l'industrializzazione al Nord, come p.e. le risorse, la conoscenza e la longevità,
- la modernizzazione passiva al Sud e la modernizzazione attiva al Nord, e perciò la dipendenza del Mezzogiorno dal Settentrione in termini di prodotti industriali e agricoli e in termini di sviluppo in generale, e infine
- le varie scelte politiche dei governi dal 1861 fino ai giorni nostri.

Per risolvere la questione meridionale la politica italiana dovrebbe a mio avviso, e a questo punto mi baso sull'opinione di Viesti e colleghi, riporre i problemi del Sud al centro dell'attenzione e sviluppare un piano preciso per le spese pubbliche, di modo che l'economia meridionale ne possa trarre vantaggi e convergere con quella della parte connazionale del Nord. Inoltre sarebbe opportuno elaborare e concentrarsi sui punti di forza del Sud, come p.e. la sua posizione nel Mediterraneo, per cui i porti del Mezzogiorno potrebbero diventare piazze di trasbordo marittimo ancora più importanti nel commercio tra l'Europa, l'Asia e l'Africa.

Durante l'elaborazione della mia tesi di laurea sono giunta innanzitutto a problemi di mancanza di dati statistici per gli anni prima del 1911, oppure a difficoltà in ambito di credibilità delle fonti che riportavano dati più remoti. Nonostante ciò mi è piaciuto molto indagare sul lato economico della questione meridionale e apprezzerei per il futuro approfondire questo lavoro, prendendo in esame magari anche fonti primarie. Oltre a ciò mi interesserebbe mettere a fuoco anche altri lati del tema, p.e. quello sociale. Tutto sommato quindi spero di aver dato un panorama sulla parte “meno gloriosa” dell'Unità d'Italia, ovvero sulle sue conseguenze per l'economia del Mezzogiorno, che in parte sono ancora oggi evidenti.

8. RIASSUNTO IN TEDESCO – ZUSAMMENFASSUNG AUF DEUTSCH

Ziel dieser Arbeit war es, die vermeintlich „negativen“ Seiten der Einigung Italiens aufzuzeigen und dahingehend den wirtschaftlichen Aspekt der sogenannten „questione meridionale“ näher zu beleuchten. Unter „questione meridionale“ versteht man die Debatten rund um das wirtschaftliche, aber auch soziale Gefälle zwischen Norden und Süden, die sich besonders deutlich nach Vollendung der nationalen Einheit bemerkbar machten, sprich kurz nach 1871. Wenngleich Italien 1871 noch nicht vollkommen seine heutige Form annehmen konnte, da noch Gebiete, wie etwa die Regionen Venetien, Friaul-Julisch Venetien und Südtirol nicht Teil der jungen Monarchie waren, war der Anschluss des Bourbonen-Königreichs im Süden und der Gebiete des Kirchenstaates an das Königreich Piemont-Sardinien ein sehr wesentlicher Schritt in Richtung Nationalstaatswerdung. Ohne Zweifel war die Einigung Italiens unabdinglich für die Politik und Wirtschaft der heutigen Republik, jedoch brachte diese auch Schattenseiten mit sich, vor allem für die Wirtschaft des sogenannten Mezzogiorno, den südlichen Teil Italiens. In der Ausarbeitung meiner Diplomarbeit versuchte ich daher auf die Fragen zu antworten, ob das Gefällen zwischen Nord- und Süditalien seinen Ursprung in der Einigung Italiens hatte und was dafür Indikatoren gewesen sein könnten. Um dies genauer betrachten zu können stellte ich einen Vergleich zwischen der italienischen Wirtschaft vor und jener nach 1861 an, wobei ich Industrie und Landwirtschaft einzeln unter die Lupe nahm und jeweils versuchte die Gemeinsamkeiten und Differenzen zwischen Norden und Süden in dem jeweiligen Bereich herauszuarbeiten. Auf diesen Vergleich sollte dann ein Kapitel über die Entwicklung der Kluft zwischen den beiden Teilen Italiens von 1861 bis zum heutigen Tage folgen.

Das italienische Gebiet um 1861 und davor war zum Großteil landwirtschaftliches Terrain, es gab kaum Industrie und der Ertrag der Agrarwirtschaft nahm mehr als die Hälfte des Bruttoinlandsproduktes ein. Auch die Produktion für den Verkauf am Markt war eher gering und es dominierte nach wie vor jene für den Eigenkonsum der bäuerlichen Familie und jener des Grundbesitzers. Die wenigen Exporte beliefen sich dabei auf Produkte, wie Rohseide, Schwefel und Öl. Die Großgrundbesitzer hatten eine sehr mächtige Position, auch in der Politik, da sie hauptsächlich Adelige waren, sowohl im Süden, als auch im Norden. Verschiedenste Formen von Verträgen regelten den Umgang zwischen ihnen und den für sie arbeitenden Bauern, zumeist sehr zum Nachteil der arbeitenden Kräfte. Auch wenn der Süden von Haus aus eher benachteiligt war was Ressourcen, wie z.B. die Wasserkraft betrifft, so war seine Landwirtschaft vor der Einigung Italiens alles andere als unproduktiv. Der Großteil der süditalienischen Bevölkerung war im Bereich der Agrarwirtschaft angestellt und produzierte

somit fast 35% des gesamten nationalen Marktes. Die wichtigsten Produkte aus dem primären Sektor des Südens waren vor 1861 Weizen, Gerste, Hafer und Kartoffeln. Auch das zuvor erwähnte Öl spielte eine wichtige Rolle, wie schon geschildert, vormals für den Export, aber auch Wein und Zitrusfrüchte wurden vom Süden in andere Länder der Welt geliefert. Der Anbau dieser Exportprodukte wurde nach der Einigung Italiens besonders gefördert, sodass nach 1861 eine Spezialisierung des Mezzogiorno auf die fast ausschließliche Produktion dieser Waren stattfand. Sowohl im Süden, als auch im Norden, gab es Viehzucht, wenn diese auch vor 1861 eher weniger bedeutende Ausmaße annahm. Die Landwirtschaft des Nordens war vor allem geprägt durch die Präsenz von wasserreichen und wasserarmen Gebieten, wobei offensichtlich besonders die ersten sehr ertragreich waren. Das wahrscheinlich wichtigste Produkt der norditalienischen Landwirtschaft war die Rohseide, die besonders auch im internationalen Handel eine wichtige Stellung einnahm. Abgesehen von diesem Erzeugnis, waren auch die Produktion von Reis, Mais, Kastanien und Wein kennzeichnend für die Agrarwirtschaft des nördlichen Teils der Halbinsel vor der nationalen Einigung. Besonders in der Lombardei entwickelte man herausragende Verfahren, um die wasserarmen Gebiete fruchtbar und diese für die Seidenproduktion brauchbar zu machen.

Wie schon eingangs erwähnt, spielte die Industrie vor 1861 nur eine geringe Rolle für die Wirtschaft und war derart unterentwickelt, dass man im 19. Jahrhundert in Italien kaum von einer wirklichen Industrie im heutigen Sinne sprechen konnte. Der Handwerkssektor war gekennzeichnet von kleinen, familiären Betrieben, die sehr stark mit der Landwirtschaft zusammenhingen und oft einen Nebenverdienst des Bauern darstellten. Auch in diesem Bereich dominierte der Eigenverbrauch und nur sehr wenige Produkte wurden am Markt verkauft, sodass im Jahr 1861 lediglich 20% des Bruttoinlandproduktes vom sekundären Sektor abgedeckt wurden. Ein Grund, warum Investitionen in die Industrie gering waren, lässt sich durch die wichtige Stellung der ländlichen Großgrundbesitzer und durch die Priorität, die Bedürfnisse der Bevölkerung in Sachen Ernährung zu stillen, erklären. Dahingehend war es für die Investoren gewinnbringender in Land zu investieren und dieses agrarwirtschaftlich zu nutzen. Weitere Probleme der Protoindustrie vor 1861 waren vor allem der Mangel an moderner Technologie und, damit verbunden, die hohen Preise der handwerklichen Erzeugnisse. Diese Schwierigkeiten sind deshalb auf interne und strukturelle Probleme der italienischen Wirtschaft zurückzuführen. Der vermutlich ertragreichste Sektor war jener der Textilerzeugung, auch wenn man für diesen Bereich nicht von einer wirklich industriellen Produktion sprechen konnte. Was die Ausmaße der protoindustriellen Produktion in den beiden Blöcken Italiens betrifft, so

herrscht Uneinigkeit zwischen den Gedankenströmungen der Geschichtsschreibung. Befürworter des Meridionalismus, wie in etwa Nicola Zitara, sprechen sich für eine blühende Handwerksproduktion mit Einsatz moderner Technologie für gewissen Bereiche des Südes, vor allem die Gebiete rund um Neapel, aus. Außerdem hätte ihrer Meinung zufolge, der Schutz der Wirtschaft durch die strengen Zollbestimmungen der Bourbonen wesentlich zu der Entwicklung und der Modernisierung dieser industriellen Frühformen beigetragen. Wichtige Erzeugnisse des Südens in diesem Bereich waren Kutschen, Kleidung, Papier, Eisenerzeugnisse, Fliesen, Damast und Möbel. Die wichtigsten protoindustriellen Sektoren Süditaliens waren demzufolge die Stoff- und Stahlindustrie, sowie der Maschinenbau. Wichtig für den Export war auch die neapolitanische Handelsflotte, welche vor allem den Schwefelexport aus Sizilien in andere Teile der Welt brachte.

Während die zuvor erwähnten Historiker sogar die Entstehung einer Privatindustrie im Süden durch die Gelder der bourbonischen Herrscher oder durch Privatinvestoren vor 1861 konstatieren, sprechen andere, wie z.B. Rosario Romeo dem Königreich beider Sizilien eine deutlich geringere und qualitativ schlechtere protoindustrielle Produktion zu. Nichtsdestotrotz leugnen sie nicht die Präsenz von Handwerksproduktion in Kampanien. In Norditalien war auch für den sekundären Sektor die Textilproduktion essentiell. Die eher antimeridionalistisch-gerichteten Historiker schreiben dem Norden bereits vor 1861 eine Produktion in bereits größeren Betrieben mit technologischem Fortschritt zu, wenn auch diese Meinung wiederum umstritten ist. Einen Vorteil repräsentierte im Zusammenhang der protoindustriellen Erzeugung vor allem die Nutzung von Wasserkraft, zunehmend in der Lombardei, was, neben technologischer Entwicklungen, auch den Fortschritt der Baumwollerzeugung vor 1861 erklärt. Auch die Erzeugung von Leinen und Seide erfuhr einen gewissen Fortschritt und vor allem letztere wurde, gemeinsam mit der Baumwolle, ins Ausland exportiert. Auch Metall- und Stahlindustrie waren in ihrer ursprünglichen Form bereits vor der Einigung Italiens im Norden vorhanden, wenn sie auch noch mit gewissen Problemen, wie den hohen Preisen ihrer Erzeugnisse, zu kämpfen hatten. Der Maschinenbau wurde teilweise durch den Bau der Eisenbahnen im Königreich Piemont-Sardinien angekurbelt, nichtsdestotrotz blieb seine Produktivität eher gering.

Dies lässt mich zu dem Schluss kommen, dass vor 1861 im Bereich der Landwirtschaft keinen großen Differenzen zwischen Nord- und Süditalien auszumachen sind, wenn auch jeder Teil der Halbinsel seine Besonderheiten aufweist. Zur Zeit der Einigung war die Differenz zwischen

Agrarproduktion des Nordes und jener des Südens lediglich ca. 95 Lire pro Kopf pro Jahr. Die südlichen Regionen produzierten folglich zumindest genau so viel wie der Piemont, lediglich die Lombardei und Ligurien stachen deutlicher hervor. Auch im Bereich der Handwerksproduktion spielten die beiden Blöcke auf gleicher Ebene, wenn auch der Norden bessere Voraussetzung für eine Industrialisierung im modernen Sinn zeigte. Emanuele Felice untersuchte die Kluft zwischen Norden und Süden anhand des Pro-Kopf-Bruttoinlandproduktes und die Ergebnisse seiner Untersuchungen unterstützen die These einer kaum fassbaren wirtschaftlichen Differenz zwischen den beiden Teilen der Halbinsel vor dem Jahr 1861. Auch Daniele und Malanima unterstützen diese Devise und sprechen sich sogar für überhaupt keinen Unterschied vor der Einigung aus, jedoch wurde diese These durch nahezu alle modernen wirtschaftlichen Forschungen widerlegt und eher die These Felices, die von einer vorhandenen, wenn auch geringen, wirtschaftlichen Kluft vor 1861 ausgeht. Auch ich schließe mich der Meinung Felices an und denke, dass dieser geringe Unterschied im Bereich des Bruttoinlandproduktes zwar nicht wesentlich für Wirtschaftslage vor der Einigung war, jedoch andere Faktoren, wie z.B. die soziale Kluft und das Vorhandensein von Voraussetzungen für die Modernisierung im Norden, wesentliche Auswirkungen auf die Industrialisierung in den Folgejahren hatten.

Nach der Einigung 1861 glänzte das junge Italien nicht unbedingt durch seinen Fortschritt, im Gegenteil, im Vergleich zu anderen europäischen Mächten schien es relativ rückständig, was vor allem auf das Fehlen einer richtigen Industrie und auf die veraltete Form seiner Landwirtschaft zurückzuführen war. Die Hauptaufgabe der Politik war es nun die enormen Schulden auszugleichen, trotzdem schaffte man es gleichzeitig einen Prozess der Modernisierung, sowohl im Agrarbereich, als auch in der Industrie, in Gang zu setzen. Dies trug natürlich auch wesentlich zur Verbesserung der wirtschaftlichen Situation im Allgemeinen bei und spiegelte sich im Bruttoinlandsprodukt wieder. Vor allem in den Jahren des „boom economico“, des italienischen Wirtschaftswunders der 50er und 60er Jahre, schaffte es Italien mit den anderen europäischen Ländern wirtschaftlich gleichzuziehen, aber schon in den Jahren nach der Ölkrise 1973 wurde dieser Aufschwung wieder gebremst und ab den 90ern entfernte sich die Halbinsel wirtschaftlich gesehen wieder von den stärksten Ländern.

Auch in der Landwirtschaft kam es zu massiven Veränderungen durch die Schaffung eines einzigen nationalen Marktes. Dies betraf zunehmend die Produktionsbeziehungen, die Trennung von Industrie und Landwirtschaft, die regionale Produktionsspezialisierung und die

Monetisierung der Wirtschaft. Trotz verschiedenster Bestrebungen die agrarischen Nutzflächen zu verbessern, war die Landwirtschaft Italiens 1911 noch immer nicht modernisiert und die Bauern arm und sehr schlechten Bedingungen ausgesetzt, sowohl im Süden, als auch im Norden. Die Agrarproduktion wurde in den ersten Jahrzehnten nach der nationalen Einigung besonders hart durch den Rückgriff auf den Protektionismus und das Brechen der Handelsbeziehungen mit Frankreich getroffen. Während des Faschismus versuchte man die Eigenproduktion von Getreide anzutreiben, indem man Importe blockierte, aber schon mit der Krise der amerikanischen Börse verringerten sich die Preise der Landwirtschaftsprodukte und somit auch der Export und der Handel mit dem Ausland, was in Italien wiederum zu einer Erhöhung der Schulden führte. Nichtsdestotrotz gab es während des Regimes eine Verbesserung der Technologie, einen zunehmenden Gebrauch von Düngemitteln, eine Verbesserung der Anbaumöglichkeiten und steigende Mechanisierung, welche schlussendlich auch die nationale Produktion von Landwirtschaftsmaschinen ankurbelte. Auf die Forderung der Bauern nach eigenem Land reagiert die faschistische Politik mit dem Verkauf unbebauter Flächen an eben diese, eine Aktion, die jedoch auf lange Sicht keine Früchte trug. Durch den zweiten Weltkrieg wurde die Landwirtschaft Italiens extrem geschwächt, was wiederum auf technologischen und mechanischen Rückstand zurückzuführen war. Dadurch war Italien besonders angewiesen auf die Hilfe des Auslands, vor allem der USA durch den Marshallplan. Man versuchte vor allem die Wirtschaft des Südens anzutreiben, was in der Gründung eines eigenen Programmes, der „Cassa per il Mezzogiorno“, endete. Mit den 50er Jahren erlebte die Landwirtschaft wieder einen Aufschwung und es gab entscheidende Modernisierungsprozesse im Bereich der Mechanisierung. Italien trat dann auch der Europäischen Gemeinschaft für Kohle und Stahl bei, was den Export vieler Produkte erleichterte und diesen auch im Bereich der Agrarprodukte ankurbelte. Nichtsdestotrotz richtete die Krise der 1970er enorme Schäden in der italienischen Landwirtschaft an, die ihre Produktivität ab den 80er Jahren nicht mehr erhöhen konnte.

Der Süden Italiens spürte mehr als der Norden die regionale Spezialisierung der Landwirtschaft, welche vor allem die Produktion von Oliven, Wein und Zitrusfrüchte in diesem Teil der Halbinsel unterstützte. Alle diese Produkte waren wichtig für den Export, vor allem die Zitrusfrüchte entpuppten sich als das gewinnbringendste Produkt Süditaliens nach 1861. Sehr großen Schaden für die Landwirtschaft des Südens brachte die Auflösung des Handelsvertrages mit Frankreich, welche zur Reduzierung der Preise und auf lange Sicht zu einer gewissen Rückkehr zum Getreideanbau führte. Die Politiker Süditaliens verpassten es außerdem

aufgrund Fehlens von politischer Gesinnung die Handelsbeziehungen zu anderen Ländern aufrecht zu erhalten. Im Süden zeichnete sich langsam eine gewisse Unterentwicklung im Vergleich zum Norden ab, die durch die regionale Spezialisierung, durch die Überflutung mit kapitalistischer Ware aus dem Ausland und später aus Norditalien und durch das Fehlen von Arbeitsplätzen in der Industrie als Auswegmöglichkeit für arbeitslose Bauern noch mehr angetrieben wurde. Dies hatte eine enorme Auswanderungswelle von SüdtalienerInnen in Richtung Norditalien oder in andere Länder, vor allem nach Amerika, zu Folge. Die wichtigsten Produkte der Landwirtschaft des Südens nach der Einigung waren also Oliven, Zitrusfrüchte und Wein, aber auch Getreide. Wenn es auch verschiedenste Formen von Verträgen zwischen Grundbesitzer und Bauern gab, dominierte doch lange das Großgrundbesitztum, welches durch geringe Modernisierung und Monokulturen gekennzeichnet war. Auch die Verbesserungsversuche seitens der Regierung erzielten nicht die gewünschten Effekte. Dadurch, dass im Süden vor allem die Produktion von Getreide und die Viehzucht durch die regionale Spezialisierung abnahm, konnte er nicht mehr selbständig „überleben“ und war von den Produkten aus dem Norden oder aus anderen Ländern abhängig um die primären Bedürfnisse seiner Bevölkerung stillen zu können. Nicola Zitara charakterisierte deshalb die Landwirtschaft des Südens als koloniale Agrarwirtschaft, die vom Norden abhängig war. Andere Historiker gehen nicht so weit wie Zitara, sprachen aber als Hauptproblem des primären Sektors des Südens das Fehlen von Investitionen in dessen Modernisierung und in die Aufbereitung der agrarischen Nutzflächen, sowie das Fehlen von Industrie an.

In der Landwirtschaft des Nordes war nach 1861 der Anbau von Wein und des Maulbeerbaumes dominierend. Abgesehen vom Wein und der Rohseide waren aber auch Reis, Mais, Weizen und anderen Getreideprodukte wichtig für die Landwirtschaft des Nordens. Vor allem der Anbau von Getreide spielte sich über eine Form der Dreifelderwirtschaft ab. Die Halb- oder Naturalpacht war die gängigste Form der Pachtverträge im Norden, wenn auch verschiedenste Vertragsformen vorkamen. Der nördliche Teil der Halbinsel litt weniger unter der regionalen Spezialisierung, da man an diese Form der Produktion in gewissen Teilen des Nordens, wie in etwa der Lombardei, schon gewohnt war. Was die Landwirtschaft des Nordens ertragreicher als jene des Südens machte, waren vor allem die häufigeren Investitionen in den Primärsektor, aber auch die allmähliche Industrialisierung nach 1861 und die höheren oder effizienteren Staatsausgaben für die nördliche Wirtschaft. Durch die Aktivität seiner Politiker und seiner Arbeiterklasse, aber auch der nationalen Politiker, konnte der Norden vermehrt von der Einigung Italiens und von der Schaffung eines einheitlichen nationalen Marktes profitieren.

Für die Industrialisierung nach 1861 waren vor allem die Konstruktion der Eisenbahn und die Ausweitung des Freihandels auf ganz Italien bedeutend. Nichtsdestotrotz war der Prozess der Industrialisierung bis Ende des 19. Jahrhunderts sehr langsam und Italien blieb ein landwirtschaftlich dominiertes Land. Nach der Landwirtschaftskrise 1876 stiegen die Investitionen in die Industrie, vor allem im Norden, und der Zollprotektionismus und die Eingriffe des Staates trugen wesentlich zur Modernisierung des Sekundärsektors bei. Davon profitierten vor allem der Textilsektor und der Maschinenbau, wenn auch zwischen Ende des 19. Jahrhunderts und dem Ersten Weltkrieg ein allgemeines Wachstum der industriellen Produktivität festzustellen war, das sich vor allem auf zunehmende Mechanisierung und steigenden Konsum der Bevölkerung zurückführen ließ. Mit dem 20. Jahrhundert trat erstmals der industrielle Sektor der Wasserkraft in Italien ans Tageslicht, der vor allem durch Investitionen des Staates durch die großen Banken gestützt wurde. Auch die Stahlindustrie machte wichtige Fortschritte, lediglich der Maschinenbau litt noch für eine gewisse Zeit unter der englischen Konkurrenz, abgesehen von Produkten wie Fahrräder, Motorrädern und Autos, die bereits in der ersten Hälfte des 20. Jahrhunderts wesentlichen Fortschritt feierten. Die chemische Industrie fehlte um 1900 noch komplett und sollte sich erst kurz vor dem Zweiten Weltkrieg entfalten. Mit dem Ersten Weltkrieg weitete die Regierung ihre Kontrolle über die Industrie aus und brachte vor allem die Sektoren, die direkt mit der Kriegsproduktion verknüpft waren, zum Aufblühen.

Nach dem Krieg machte sich wiederum die Rückständigkeit der italienischen Industrie klar, jedoch schon in den 20er Jahren verbesserte sich die Produktivität aller Sektoren und der Handel mit dem Ausland blühte wieder auf. Mit dem Faschismus kam es wieder zu starken Zollbeschränkungen, welche Vorteile für die Elektro- und Stahlindustrie, sowie den Maschinenbau brachten. Im Textilbereich stellte vor allem die Herstellung von synthetischen Fasern eine wahre Revolution dar. Die Krise der amerikanischen Börse schädigte auch Teile der italienischen Industrie, brachte den technologischen Progress fast zum Stillstehen und reduzierte die Produktivität. Im Jahr 1933 installierte man eine Einrichtung zum Wiederaufbau der Industrie, genannt IRI, die den Großteil der nationalen Industrie kontrollieren und vor allem den Maschinenbau und die Chemieindustrie zum Aufblühen bringen sollte. Während des Zweiten Weltkrieges war vor allem die Beschaffung von Rohstoffen problematisch, was wiederum die industrielle Produktion Italiens schwächte. Auch diesmal waren Fortschritte nur in jenen Sektoren vernehmbar, die zur Kriegsproduktion beitrugen. Auch im Bereich der Industrie war Italien nach dem zweiten Weltkrieg von der Hilfe aus dem Ausland abhängig,

welche das Wiederaufblühen beinahe aller Sektoren und die Steigerung der Produktion schon kurz nach dem Krieg ermöglichte. Mit der Gründung verschiedenster Unionen bekam der internationale Handel einen Aufschwung und der Export wurde angekurbelt. Noch in den 1950ern war jedoch die Kontrolle des Staates über die Industrie sehr groß und die Regierung investierte selber in Industriebetriebe und in den Kauf von Maschinen. Während des Wirtschaftswunders erlebten alle industriellen Sektoren einen Aufschwung, insbesondere der Energie- und Stahlsektor, als auch der Maschinenbau. Nach dem Erdölschock wurde der industrielle Fortschritt jedoch langsamer und Italien entfernte sich von den Ländern mit der höchsten Industrieproduktion.

Nach 1861 verloren im Süden die kleinen Handwerksbetriebe an Bedeutung und mussten der Konkurrenz aus dem Ausland weichen. Die Investitionen des Staates in die Industrie waren, wie bereits zuvor erwähnt, höher im Norden, wo bereits vor der Einigung ein kleiner industrieller Kern bestand. Außerdem gab es im Süden auch keinen Versuch für eine Wiederbelebung der kleinen Handwerksproduktion in den ersten Jahrzehnten nach 1861, was schließlich zu einer schroffen Trennung des industriellen Nordens und den landwirtschaftlichen Südens führte. Die auch nach der nationalen Einigung vorwiegend in der Landwirtschaft beschäftigte Bevölkerung des Südens und die Vorrangstellung der Handwerksproduktion über der industriellen Herstellung nach 1861 machten die wirtschaftliche Unterentwicklung Süditaliens, die nach der Einigung deutlich an Zuwachs erfuhr, nochmals deutlich. Die größten Probleme des Südens waren die fehlenden Investitionen in den Sekundärsektor, die große Arbeitslosigkeit und die Unfähigkeit gewisse wirtschaftliche Vorteile, wie z.B. die Küstenlage, auszunutzen. Wenn der Süden auch während des Wirtschaftswunders einen gewissen Fortschritt erlangen konnte, blieb er doch größtenteils als Absatzmarkt der Produkte des Nordens erhalten.

Der Sektor, der die Industrie des Südens über die ganze Zeit ab der nationalen Einigung dominierte war der Lebensmittelsektor, während sich der Maschinenbau nur in wenigen Gebieten, wie etwa rund um Neapel, entwickeln konnte. Im Norden hingegen waren nicht nur die Investitionen seitens des Staates größer, es gab insgesamt auch vielmehr Kapitaleinsätze seitens privater Investoren und der Banken. Im nördlichen Teil der Halbinsel verzeichnete die Textilindustrie kurz nach 1861 den größten industriellen Fortschritt, die vor allem auf den Einsatz moderner Technologie zurückgreifen konnte. Die Betriebe des „industriellen Dreieck“, rund um Genua, Turin und Mailand, wuchsen exponentiell stärker als jene im Rest von Italien

und bald siedelten sich in diesen Zonen auch andere Sektoren an, wie z.B. die Stahlindustrie. Die Regierung versuchte zuerst vor allem jene Sektoren zu fördern, die bereits vor 1861 eine gewisse Entwicklung machten: dies betraf vor allem jene des Nord-Ostens, des bereits erwähnten „industriellen Dreiecks“. Auch in den Folgejahren wurden vor allem die moderneren Sektoren der Industrie, also jene des Nordens, gefördert.

Zusammenfassend zeichnete sich die Kluft zwischen Nord- und Süditalien vor allem nach der Einigung Italiens deutlicher ab und begann nach 1861 stark anzuwachsen. Laut einer Forschungsarbeit von Giovanni Federico war die landwirtschaftliche Produktion am Ende des 19. Jahrhunderts im Süden noch größer, danach überholte der Norden jedoch, sodass 1911 die Agrarproduktion Norditaliens schon wesentlich höher war als jene des Südens. Auch Federico sieht vor allem im Fehlen von Investitionen im Süden den Hauptgrund für das Anwachsen des Gap zwischen Nord- und Süditalien nach der nationalen Einigung. Abgesehen von den Investitionen nennt er als weitere Gründe auch noch das geringere Sozialkapital und das Fehlen von Infrastruktur, sowie eines Kapitalmarktes im Süden. Auch die schwache Entwicklung der Landwirtschaft nach dem Ersten Weltkrieg hätte laut Federico zu einem Wachstum der Kluft nach 1918 erheblich beigetragen. Nicola Zitara nennt als weitere Ursachen für die Ausweitung der Lücke zwischen Norden und Süden die erheblich höhere Mechanisierung in Industrie und Landwirtschaft im Norden, sowie auch die verbreiterte Nutzung von Düngemitteln, vor allem nach 1970. Aufgrund seiner Rückständigkeit war der Süden immer mehr abhängig vom Norden, was vor allem landwirtschaftliche Produkte betraf und die Kluft zwischen den beiden Teilen Italiens nochmals vergrößerte.

Auch in der Industrie spielte sich ein sehr ähnliches Szenario nach 1861 ab. Laut Stefano Fenoaltea, der die Kluft zwischen Nord- und Süditalien im Hinblick auf industriellen Fortschritt erläuterte, wuchs der Sekundärsektor überall in Italien nach der nationalen Einigung, deutlich langsamer war dieses Wachstum jedoch im „Mezzogiorno“, also im Süden des Landes, was für Fenoaltea wesentlich zur Manifestation der Kluft nach 1881 beitrug. Die Auswanderungswelle der Italiener aus dem Süden schadete nicht nur direkt der Wirtschaft Süditaliens, sondern brachte indirekt auch Vorteile für die Industrie des Nordens, da durch die Gelder, die von den Auswanderern zurück nach Italien geschickt wurden, erneut Investitionen in die norditalienische Industrie getätigt werden konnten. Fenoaltea unterstreicht auch die These, dass der Norden Italiens viel mehr von der nationalen Einigung profitiert hätte als der Süden und sieht vor allem zwischen 1871 und dem Ersten Weltkrieg den Zeitraum des größten

Anwachsens der Kluft zwischen den beiden italienischen Blöcken. Dies führte soweit, dass 1969 der Norden eine fünffach so große industrielle Produktion aufwies als der Süden, eine Situation, die in den Folgejahren noch deutlich größere Ausmaße angenommen hatte. Die Ergebnisse der eben genannten Untersuchungen decken sich auch mit der Entwicklung der Kluft in Hinblick auf das Pro-Kopf-Bruttoinlandsproduktes.

Da die Kluft zwischen Nord- und Süditalien und ihr erstmaliges Auftreten heute zwischen HistorikerInnen stark umstritten ist, kann ich meine eigene Meinung nur an die Ausarbeitungen verschiedenster Autoren im Bereich der Geschichte und Wirtschaft anknüpfen. Meiner Meinung nach existierte bereits vor 1861 eine Kluft zwischen Nord- und Süditalien aus rein wirtschaftlicher Sicht, die jedoch sehr gering war und die beiden Teile noch nicht sonderlich kennzeichnete. Nach der nationalen Einigung änderte sich dies jedoch und die beiden Blöcke Italiens differenzierten immer mehr in verschiedene Richtungen. Wenn also die nationale Einigung zwar nicht die Geburtsstunde der Differenz zwischen Norden und Süden war, so brachte sie diese Kluft, meiner Meinung nach, zum Explodieren und die Politik der Jahre nach 1861 verstärkte den Prozess der Differenzierung. Dies spiegelt sich auch in den Berechnungen des Pro-Kopf-Bruttoinlandsproduktes wieder. Die Differenz zwischen Nord- und Süditalien berechnet über das BIP begann sich in den 80er Jahren des 19. Jahrhunderts stark herauszukristallisieren und wuchs bis zum Ersten Weltkrieg stark an. Auch während dem Faschismus war ein starkes Wachstum der Kluft zu spüren, welches in den 50ern seinen Höhepunkt erlangte. In den Jahren des „boom economico“ gelang es dem Süden aus wirtschaftlicher Sicht aufzuholen, was dem generellen Wirtschaftswachstum dieser Periode geschuldet war und sich auch in der Differenz des Pro-Kopf-Bruttoinlandsproduktes zwischen Norden und Süden widerspiegelte. Nach der Erdölkrise wurden die Bedingungen für die Wirtschaft Süditaliens jedoch wieder schlechter und die Kluft wuchs erneut bis in die 90er Jahre an. Danach herrschte eine gewisse Stagnation bis zum heutigen Tage, durch die sich die Differenz das BIP betreffend zwar nicht erhöhte, aber auch nicht verminderte. Was die Kluft zwischen Nord- und Süditalien im Bereich der sozialen Faktoren betrifft, so war diese schon vor 1861 sehr viel ausgeprägter. Es gab beispielsweise große Differenzen in der Körpergröße, der Lebenserwartung, der Alphabetisierungsrate und der Schulbildung. Im Laufe der Jahre gelang es dem Süden Italiens nicht immer diese Differenzen aufzuholen, man kann aber generell trotzdem eine Konvergenz für alle Faktoren feststellen, am Meisten im Bereich der Lebenserwartung. Alle diese Faktoren spiegeln sich im Human Development Index (HDI)

wieder, der sich entsprechend den einzelnen Faktoren im Laufe der Zeit entwickelte und auch heute noch eine gewisse Kluft zwischen Norden und Süden darstellt.

Meine zweite Fragestellung betraf die Indikatoren für das erstmalige Auftreten der Nord-Süd-Kluft nach 1861. Laut meinen Ergebnissen gibt es keine wirklichen Faktoren, die eine Entstehung der Kluft erst nach der nationalen Einigung rechtfertigen würden, es gibt für mich jedoch einige, die die Differenzen zwischen Nord- und Süditalien nach 1861 zum Nachteil vom Süden zum Wachsen brachten und von verschiedensten ForscherInnen als Gründe für das Wachstum der Kluft genannt wurden, wie:

- die Formation eines einheitlichen nationalen Marktes und die Überflutung dessen mit kapitalistischer Ware,
- die regionale Spezialisierung der Produktion und, damit verbunden, die Differenzierung in einen industriellen Norden und einen landwirtschaftlichen Süden,
- höhere Investitionen in die Wirtschaft des Nordens seitens des Staates oder von Privatinvestoren,
- die Massenflucht aus dem Süden Richtung Norden oder in andere Länder,
- bessere Voraussetzungen für eine wirtschaftliche Entwicklung, insbesondere für die Industrialisierung, im Norden, z.B. Ressourcen, Bildung und Lebenserwartung,
- die passive Modernisierung im Süden und die aktive Modernisierung im Norden und, damit verbunden, die Abhängigkeit Süditaliens von Norditalien was landwirtschaftliche oder industrielle Produkte oder die wirtschaftliche Entwicklung im Allgemeinen betraf, und schließlich
- verschiedene Entscheidungen seitens der italienischen Politik nach 1861 bis heute.

Um die wirtschaftlichen Probleme Süditaliens lösen zu können, wäre meiner Meinung nach wichtig, und ich stütze mich hier auf die These von Viesti, Pellegrini und Iuzzolino, diese ins Zentrum der politischen Agenda zu rücken und einen präzisen Plan für die öffentlichen Ausgaben auszuarbeiten, damit die südliche Wirtschaft von diesen profitieren und sich dem Norden annähern kann und sie nicht ins Leere laufen. Außerdem wäre es nach meinem Ermessen essentiell, sich wirtschaftlich auf die Vorteile des Südens, wie z.B. seine Position im Mittelmeer, zu konzentrieren. Die Häfen des Südens könnten beispielsweise in der Zukunft noch wichtigere Umschlagsplätze für den Handel zwischen Europa, Asien und Afrika werden.

9. BIBLIOGRAFIA E FONTI

9.1. *Bibliografia*

Aprile, Pino (2010), Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero meridionali, Milano, Piemme Spa.

Barbagallo, Francesco (2013), La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi, Roma-Bari, Laterza.

Battaglia, Salvatore (1978), Grande dizionario della lingua italiana. X, Torino, Unione Tipografica.

Cafagna, Luciano (1989), Dualismo e sviluppo nella Storia d'Italia, Venezia, Marsilio.

Cafiero, Salvatore (1996), Questione meridionale e Unità nazionale. 1861-1995, Roma, La Nuova Italia Scientifica.

Candeloro, Giorgio (1979), Storia dell'Italia moderna. Volume terzo. La rivoluzione nazionale. 1846-1849, Milano, Feltrinelli.

Correnti, Cesare, Maestri, Pietro (1858), Annuario statistico italiano, Torino, Tipografia letteraria.

Correnti, Cesare, Maestri, Pietro (1864), Annuario statistico italiano, Torino, Tipografia letteraria.

Daniele, Vittorio, Malanima, Paolo (2007), "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)". In: Rivista di Politica Economica, vol. XCVII, online in: http://www.paolomalanima.it/default_file/Articles/Daniele_%20Malanima.pdf (30.01.2017 13:42).

D'Azeglio, Massimo (1900), I miei ricordi, Torino, UTET.

De Felice, Franco, Parlato, Valentino (a cura di) (2005), Antonio Gramsci. La questione meridionale, Roma, Riuniti.

Felice, Emanuele (2007), "I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali. 1871-2001". In: Rivista di Politica Economia, vol. XCVII, 359-405.

Felice, Emanuele (2013), Perché il Sud è rimasto indietro, Bologna, Il Mulino.

Felice, Emanuele (2015), Ascesa e declino. Storia economica d'Italia, Bologna, Il Mulino.

Federico, Giovanni (2007), "Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata?". In: Rivista di Politica Economica, vol. XCVII, 317-340.

Fenoaltea, Stefano (2001), Quaderni dell'Ufficio Ricerche Storiche. La crescita industriale delle regioni d'Italia dall'Unità alla Grande guerra: una prima stima per gli anni censuari, Roma, Banca d'Italia.

Fortunato, Giustino (1911), Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910) Volume I, Bari, Laterza.

Fortunato, Giustino (1911), Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910) Volume II, Bari, Laterza.

Höhne, Roland (2007), "Die romanistische Landeswissenschaft. Das ungeliebte Kind der deutschen Romanistik". In: Fisch, Stefan, Gauzy, Florence, Metzger, Chantal (a cura di), Lernen und Lehren in Frankreich und Deutschland. Apprendre et enseigner en Allemagne et en France, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 223-235.

ISTAT (1970), Annuario Statistico Italiano. 1970, Roma, Istituto Nazionale di Statistica.

ISTAT (1975), Annuario Statistico Italiano. 1975, Roma, Istituto Nazionale di Statistica.

Loewe, Siegfried (2015), „Von der Landeskunde zur Landeswissenschaft. Ein Rückblick und Erfahrungsbericht“. In: Longoni, Fabio (a cura di), Wiener Romanistische Landeswissenschaft(en), Vienna, Praesens, 36-46.

Lupo, Salvatore (2011), L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile, Roma, Donzelli.

Malanima, Paolo (2006), "An age of Decline. Product and Income in Eighteenth-Nineteenth Century Italy". In: Rivista di Storia Economica, vol. XXI, n. 3, 2006, 91-133.

Malanima, Paolo (2011), "The Long Decline of a Leading Economy: GDP in Central and Northern Italy, 1300-1913". In: European Review of Economic History, vol. 15, 2011, n.22, 169-219.

Martucci, Roberto (1999), L'invenzione dell'Italia unita, Milano, Sansoni.

Montanelli, Indro (1972), L'Italia del Risorgimento, Milano, Rizzoli.

Nitti, Francesco Saverio (1958), Scritti sulla questione meridionale. Volume I. Saggi sulla storia del Mezzogiorno, emigrazione e lavoro, Bari, Laterza.

Nitti, Francesco Saverio (1958), Scritti sulla questione meridionale. Volume II. Il bilancio dello stato dal 1862 al 1896-97, Nord e Sud (1899-1900), Bari, Laterza.

Romano, Ruggiero, Vivanti, Corrado (a cura di) (1976), Storia d'Italia. Volume quarto. Dall'Unità a oggi. 3, Torino, Einaudi.

Romeo, Rosario (1988), Breve storia della grande industria in Italia. 1861-1961, Milano, Mondadori.

Rossi, Paolo (1972), Storia d'Italia dal 1815 al 1914. (Volume Terzo), Milano, U. Mursia & C.

Rossini, Egidio, Vanzetti, Carlo (1986), Storia dell'agricoltura italiana, Bologna, Edagricole.

Salvemini, Gaetano (1958), Scritti sulla questione meridionale (1896-1955), Torino, Einaudi.

Sanna, Daniele (2016), Tra fisco e contribuente. Nascita dell'amministrazione finanziaria italiana (1859-1873), Milano, Franco Angeli.

Svimez (1961), Cento anni di vita nazionale attraverso le statistiche delle regioni, Roma, Svimez.

Svimez (1961), Un secolo di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-1961, Roma, Svimez.

Viesti, Gianfranco, Pellegrini, Guido, Iuzzolino, Giovanni (2011), Quaderni di Storia Economica. Convergence among Italian Regions. 1861-2011, Roma, Banca d'Italia.

Viglione, Massimo (2011), 1861. Le due Italie. Identità nazionale, unificazione, guerra civile, Milano, Ares.

Zitara, Nicola (2010), L'Unità d'Italia. Nascita di una colonia, Milano, Jaca Book.

Zitara, Nicola (2010), L'invenzione del Mezzogiorno. Una storia finanziaria, Milano, Jaca Book.

9.2. Fonti Internet

Enciclopedie online Treccani, questione meridionale, in: <http://www.treccani.it/enciclopedia/questione-meridionale> (20.08.2016 08:27)

Enciclopedie online Treccani, meridionalismo, in: <http://www.treccani.it/vocabolario/meridionalismo/> (22.08.2016 15:20).

Enciclopedie online Treccani, Regno delle due Sicilie, in: <http://www.treccani.it/enciclopedia/due-sicilie-regno-delle> (22.08.2016 14:50)

Enciclopedie online Treccani, mezzogiorno, in: <http://www.treccani.it/enciclopedia/mezzogiorno/> (22.08.2016 15:21).

Cfr. Enciclopedie online Treccani, terrone, in: <http://www.treccani.it/vocabolario/terrone/> (22.08.2016 15:23).

Cfr. Enciclopedie online Treccani, Risorgimento, in: <http://www.treccani.it/enciclopedia/risorgimento/> (22.08.2016 15:18).

Enciclopedie online Treccani, Regno di Napoli, in: <http://www.treccani.it/enciclopedia/regno-di-napoli/> (22.08.2016 14:51).

Enciclopedie online Treccani, Regno di Sicilia, in: <http://www.treccani.it/enciclopedia/regno-di-sicilia/> (22.08.2016 14:52).

Carpanetto, Dino (2006), Regno di Sardegna, in: Enciclopedie online Treccani, http://www.treccani.it/enciclopedia/regno-di-sardegna_%28Enciclopedia-dei-ragazzi%29/ (22.08.2016 15:14).

Enciclopedie online Treccani, Prodotto interno lordo, in: [http://www.treccani.it/enciclopedia/pil_\(Dizionario-di-Economia-e-Finanza\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pil_(Dizionario-di-Economia-e-Finanza)/) (24.01.2017 11:16).

Enciclopedie online Treccani, Reddito, in: <http://www.treccani.it/vocabolario/reddito/> (24.01.2017 11:36).

Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana, mezzogiorno, in: http://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/M/mezzogiorno.shtml (22.08.2016 15:22).

Glossario Gaia/Rica dell'Istituto Nazionale di Economia agraria, PLV, in: <http://www.rica.inea.it/glossario/index.php?letter=P> (24.01.2017 12:22).

10. INDICE DELLE FIGURE

Figura 1: Il reddito per abitante degli italiani nel lungo periodo: dal 1310 al 2011. Fonte: Felice, Emanuele, Vecchi, Giovanni (2015), “Italy’s Growth and Decline, 1861-2011”. In: The Journal of Interdisciplinary History, vol.45, 2015, n.4, 512..	42
Figura 2: Salari reali nell'Industria a Nord e a Sud dal 1700 al 1861 (1700=1). Fonte: Daniele, Malanima, “Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004), 5.....	44
Figura 3: Salari reali nell'agricoltura a Nord e a Sud dal 1700 al 1861 (1700=1). Fonte: Daniele, Malanima, “Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia”, 6.....	44
Figura 4: Confronto fra l'assetto monetario e bancario delle Due Sicilie e quello del Regno di Sardegna per l'anno 1858. Fonte: Zitara, L’Unità d’Italia, 222.	47
Figura 5: Prodotto interno lordo nell'anno 1861. Fonte: Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 37.....	50
Figura 6: Distribuzione in percentuale delle persone in età lavorativa fra i settori della produzione per ciascun ex Stato nel 1861. Fonte: Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 36-37.	52
Figura 7: Produzioni agricole italiane intorno al 1860. Confronto tra Sud Italia e Italia restante. Fonte: Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 19.	53
Figura 8: Produzione di seta greggia in Italia nel 1855. Fonte: Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 23.....	56
Figura 9: Ipotesi di produzione del settore manifatturiero per regione e macroregione nel 1861. Fonte: Zitara, L'invenzione del Mezzogiorno, 51.	59
Figura 10: Il PIL pro capite degli italiani nel lungo periodo. Fonte: Felice, Emanuele, Vecchi, Giovanni (2015), Italy's Modern Growth. 1861-2011. In: Enterprise & Society, vol.16, 2015, doi:10.1017/eso.2014.23. Cit. in: Felice, Ascesa e declino, 58.	63
Figura 11: Popolazione attiva nei vari settori 1861-1921. Fonte: Rossini, Vanzetti, Storia dell'agricoltura italiana, 550.	74
Figura 12: Principali produzioni agricole e allevamenti dal 1861 al 1920. Fonte: Rossini, Vanzetti, Storia dell'agricoltura italiana, 558.	75
Figura 13: Andamento della PLV annua per addetto. Fonte: Federico, “Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata?”, 324.	83
Figura 14: Produttività in agricoltura nel 1970. Fonte: Zitara, L'Unità d'Italia, 100.	85
Figura 15: Popolazione residente attiva in età di 10 anni in poi al Censimento del 1961. Fonte: Zitara, L'Unità d'Italia, 94.	95

Figura 16: Il valore aggiunto per settori industriali nella regione Calabria dal 1871 al 1911. Fonte: Fenoaltea, La crescita industriale delle regioni d'Italia dall'Unità alla Grande Guerra, 58.	96
Figura 17: Il valore aggiunto per settori industriali nella regione Lombardia tra il 1871 e il 1911. Fonte: Fenoaltea, La crescita industriale delle regioni d'Italia dall'Unità alla Grande Guerra, 47.	99
Figura 18: I divari regionali nel 1891 (Italia =100). Fonte: Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 13.	100
Figura 19: I divari regionali nel 1911 (Italia = 100). Fonte: Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 14.	101
Figura 20: I divari regionali nel 1951 (Italia =100). Fonte: Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 15.	103
Figura 21: I divari regionali nel 1973 (Italia=100). Fonte: Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 18.	105
Figura 22: Divario nella popolazione, nel PIL e nel PIL pro capite tra Centro-Nord e Sud d'Italia. Fonte: Viesti, Pellegrini, Iuzzolino, Convergence among Italian Regions, 67.	106
Figura 23: Evoluzione dei divari regionali in Italia dal 1891 al 2004. Fonte: Daniele, Malanima, "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia", 17.	108
Figura 24: Altezze medie degli italiani per regione dal 1871 al 1930. Fonte: Felice, "I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali", 366.	110
Figura 25: Percentuale di alfabeti sulla popolazione con più di sei anni di età. Fonte: Felice, "I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali", 380.	112